GIUSEPPE CHIARINI

GIUSEPPE CHIARINI.

ACHILLE PELLIZZARI

GIUSEPPE CHIARINI

LA VITA E L'OPERA LETTERARIA

CON DOCUMENTI INEDITI E CON DODICI ILLUSTRAZIONI

NAPOLI
FRANCESCO PERRELLA - EDITORE
1912

ACHILLE PELLIZZARI

GIUSEPPE CHIARINI

LA VITA E L'OPERA LETTERARIA

CON DOCUMENTI INEDITI E CON DODICI ILLUSTRAZIONI

NAPOLI
FRANCESCO PERRELLA - EDITORE
1912

A ENRICHETTA CHIARINI

Cara Signora Enrichetta,

questi ultimi ricordi del Morto che Le fu tanto caro, vengono a parlarLe ancóra una volta di Lui!

Ritroverá in queste pagine la Sua rettitudine, il Suo affetto, la Sua bontá, l'arte Sua; e il dolore sempre nuovo di quella perdita amara, Le sará forse un po' temperato dal conforto di essergli vicina con lo spirito, e di ripercorrere con la memoria la vita che giá, piena d'amore, Ella divise con Lui.

Il suo affezionato
ACHILLE PELLIZZARI.

LA VITA E L'OPERA LETTERARIA
DI GIUSEPPE CHIARINI

AVVERTENZA

Della vita e dell'opera letteraria di Giuseppe Chiarini, io ho avuto occasione di discorrere, or è qualche tempo, su la *Nuova Antologia* (1); se non che, né lo spazio né l'indole di quel periodico consentivano di sorpassare, senza peccar d'indiscrezione, alcuni dati limiti, entro i quali mi convenne quindi di contenere il mio scritto. Pur tornandoci sopra con animo riposato e con matura riflessione, io non avrei nulla da mutare a quello che del Chiarini dissi giá su la *Nuova Antologia;* se non che, credo utile, riproducendo qui in parte ciò che dissi altrove, aggiungervi alcuni fatti e documenti non privi d'interesse, e una piú compiuta dimostrazione dei miei giudizi. Il lettore troverá illustrati nelle pagine che seguono i tempi giovanili e i primi lavori del Chiarini, e quindi, con special diffusione, i suoi rapporti d'amicizia e di cooperazione letteraria con gli altri « amici pedanti », Giosuè Carducci, Torquato Gargani e Ottaviano Targioni Tozzetti. Troverá anche, alla fine di questo scritto, una bibliografia, per quel che ho potuto, compiuta, delle opere del Chiarini, e degli scritti ad esso riferentisi.

---

(1) Numero del 16 gennaio 1909.

I PRIMI ANNI E I PRIMI STUDI.

Io ero bambino quando prima cominciai a conoscere di nome Giuseppe Chiarini; mio padre, che dipendeva da lui, direttore generale dell' istruzione secondaria, ne parlava spesso, in casa, con tanto affetto, che io finii per interessarmi ai suoi discorsi d' officio e a quella figura lontana d' uomo buono, che aveva tanto potere nelle mani, che comandava a tutti, e pur faceva a tutti tanto bene. E volli che mio padre me lo descrivesse, e quando seppi che aveva la barba tutta tutta bianca, e gli occhi azzurri, e che parlava con una voce lenta, grave, ma dolce, e che non rideva quasi mai, me ne foggiai per le mie fantasticherie infantili una bella immagine austera, che mi rimase nel cuore e per la quale ebbi una di quelle adorazioni segrete, come le hanno i bimbi per gli uomini che sanno buoni, e che restano poi tutta la vita nella memoria, soavi come i ricordi piú ingenui della fanciullezza. Se rievoco adesso quell'antico ricordo, se penso alla speranza, alla

fede, alla gratitudine, che noi sentivamo allora per Giuseppe Chiarini; se rammento che verso di lui sentimenti non dissimili nutrirono, per i molti anni ch' egli fu al Ministero dell' istruzione pubblica, tutti gl'insegnanti secondari d' Italia, i quali sapevano di averlo propugnatore tenace, infaticabile, dei loro diritti cosí spesso negletti o sconosciuti, giudice mite e retto delle lor contese, e difensore fierissimo contro agli arbítri e alle sopraffazioni parlamentari, allora cosí frequenti; se considero quanta serenitá e quanta forza dava a ognuno, anche fra le ansie e i dolori di qualche sopruso sofferto, il sapere che lá c' era lui che vegliava e combatteva per tutti; e se provo a numerare col pensiero gli abusi cui pose fine, le ingiustizie cui riparò, le prepotenze a cui si oppose, e le nobili vittorie che ottenne, lui solo, per anni e anni, assiduamente, eroicamente, contro al disordine burocratico, ai loschi compromessi elettorali, alle facili ignavie prefettizie, alle sorridenti acquiescenze ministeriali; allora penso che in veritá la sua sola opera di alto impiegato dovrebbe bastare ad assicurargli nel tempo da venire una fama onorevole. Certo, quella lotta assorbí per anni ed anni tutto il suo tempo e tutte le sue energie, sí che accade di pensare con rimpianto alle opere belle d'arte e di critica, ch' egli avrebbe potuto compiere e non compí, in quell' epoca di vigorosa maturitá. Ma né sarebbe onesto, nel giudizio che si vuol recare della sua operositá letteraria, dimenticar quanto nobilmente egli impiegasse quel tempo; né in realtá a lui medesimo, finché visse, parve di dover rimpiangere

l' energie spese a fare onestamente il dover suo e il bene degli altri!

Poi che la bontá e la rettitudine furono sempre - non nei soli anni della maturitá e negli alti offici della Minerva - le inspiratrici e le consigliere divotamente ascoltate d' ogni atto della sua vita, ed egli ne seguí i suggerimenti con tanto e cosí esclusivo fervore, da sagrificare talora ad esse, con piena consapevolezza, anche le ragioni dell' arte, della quale ebbe pure gusto squisito e conoscenza profonda.

Giuseppe nacque di Leonilda (1) Luchini e di Teodoro Chiarini, ad Arezzo, il 17 agosto del 1833; fu il secondo di sette tra fratelli e sorelle, che vide tutti un dopo l'altro morire, egli ultimo, tardo superstite della famiglia numerosa. Il padre, figlio alla sua volta « d'un fattore che morí povero » (2) aveva saputo conquistarsi un officio pe' tempi cospicuo: era ragioniere di tutti i possessi del granduca di Toscana; e vagheggiava d'impiegare il figlio in quella stessa amministrazione dov'egli avea raggiunto un grado considerevole (3). Per intanto lo avviò fan-

(1) Che l'atto di nascita trasformava curiosamente in Leonida.

(2) Cosí lo stesso G. Chiarini, in una delle molte appendici che venne scrivendo, fra il '71 e il '72 nella *Gazzetta livornese*.

(3) Morí il 23 novembre del 1869, di colpo, e fu seppellito nel camposanto di Siena. Di certe difficoltá fatte al figlio, per l' iscrizione che voleva porre sulla tomba del padre, conserva memoria una lettera di Antonio Gussalli, il fedele amico di Pietro Giordani, a Giuseppe Chiarini, del quale fu anche ámico ed estimatore fervidissimo. Eccone

ciullo agli studi, come allora usava, presso un prete, in Arezzo, dove abitualmente risiedeva. Da ragazzo Giuseppe Chiarini ebbe qualche tendenza — se pur n'ebbe di ben determinate — solo per le arti figurative. Scarabocchiava disegni, copiava stampe e litografie, componeva — un po' piú tardi — quadri calligrafici (1). Né, da principio, contrariato nelle sue predilezioni, sentí passione per gli studi. Egli stesso lo ha confessato, narrando briosamento i ricordi di quei primi anni di scuola: « Dovei seguitare l'odiato latino; odiato perché non ci capivo nulla, e m'era cagione di grandi umiliazioni e mortificazioni non meritate. Il primo anno d'umanitá (2) lo passai tutto in una panca riservata dal maestro ai piú somari. Finalmente a dodici anni, arrivato in rettorica, cominciai a capire qualche cosa

---

un brano: « Milano, lunedí 10 [1870]. Carissimo. — Rispondo al 5. L'iscrizione mi pare ottima, né ci toccherei sillaba. I preti non la vogliono? Che diritto ha qui la volontá o *nolitá* dei preti? Posto che siano padroni nella chiesa, nel cimitero non c'entran per nulla. Il cimitero ha finito d'essere il « Campo santo ». Cosí ha deciso, quanto a sé, il Municipio di Milano, che ha aperto la nuova necropoli ai morti d'ogni religione. Io, senza dir niente a nessuno, ho posto in luogo cospicuo nel cimitero di Soncino, a tanto di lettere, « le orde papali »: ai preti dispiacque, ma non osarono zittire. Non direte voi, in quello di Siena, fortunato vostro padre d'esser morto improvviso, perché ai preti piace di non volere? Mandáteli al diavolo; non vi lasciate sopraffare. Entrate voi stesso coi muratori, ponete la lapide; vedrete che se la inghiottiranno ».

(1) Per queste e per altre notizie sulla sua infanzia, si veda lo scritto dello stesso CHIARINI, *Vocazione sbagliata,* nel *Primo passo,* Roma, presso la Domenica Letteraria, 1882, pagine 41 e seguenti.

(2) Il corso secondario classico durava allora in Toscana sei anni: i primi tre eran di grammatica, il quarto di umanitá, gli ultimi due di retorica.

l'energie spese a fare onestamente il dover suo e il bene degli altri!

Poi che la bontá e la rettitudine furono sempre - non nei soli anni della maturitá e negli alti offici della Minerva - le inspiratrici e le consigliere divotamente ascoltate d'ogni atto della sua vita, ed egli ne seguí i suggerimenti con tanto e cosí esclusivo fervore, da sagrificare talora ad esse, con piena consapevolezza, anche le ragioni dell'arte, della quale ebbe pure gusto squisito e conoscenza profonda.

*
* *

Giuseppe nacque di Leonilda (1) Luchini e di Teodoro Chiarini, ad Arezzo, il 17 agosto del 1833; fu il secondo di sette tra fratelli e sorelle, che vide tutti un dopo l'altro morire, egli ultimo, tardo superstite della famiglia numerosa. Il padre, figlio alla sua volta « d'un fattore che morí povero » (2) aveva saputo conquistarsi un officio pe' tempi cospicuo: era ragioniere di tutti i possessi del granduca di Toscana; e vagheggiava d'impiegare il figlio in quella stessa amministrazione dov'egli avea raggiunto un grado considerevole (3). Per intanto lo avviò fan-

---

(1) Che l'atto di nascita trasformava curiosamente in Leonida.

(2) Cosí lo stesso G. Chiarini, in una delle molte appendici che venne scrivendo, fra il '71 e il '72 nella *Gazzetta livornese*.

(3) Morí il 23 novembre del 1869, di colpo, e fu seppellito nel camposanto di Siena. Di certe difficoltá fatte al figlio, per l'iscrizione che voleva porre sulla tomba del padre, conserva memoria una lettera di Antonio Gussalli, il fedele amico di Pietro Giordani, a Giuseppe Chiarini, del quale fu anche amico ed estimatore fervidissimo. Eccone

ciullo agli studi, come allora usava, presso un prete, in Arezzo, dove abitualmente risiedeva. Da ragazzo Giuseppe Chiarini ebbe qualche tendenza — se pur n'ebbe di ben determinate — solo per le arti figurative. Scarabocchiava disegni, copiava stampe e litografie, componeva – un po' piú tardi — quadri calligrafici (1). Né, da principio, contrariato nelle sue predilezioni, sentí passione per gli studi. Egli stesso lo ha confessato, narrando briosamento i ricordi di quei primi anni di scuola: « Dovei seguitare l'odiato latino; odiato perché non ci capivo nulla, e m'era cagione di grandi umiliazioni e mortificazioni non meritate. Il primo anno d'umanitá (2) lo passai tutto in una panca riservata dal maestro ai piú somari. Finalmente a dodici anni, arrivato in rettorica, cominciai a capire qualche cosa

---

un brano: « Milano, lunedí 10 [1870]. Carissimo. — Rispondo al 5. L'iscrizione mi pare ottima, né ci toccherei sillaba. I preti non la vogliono? Che diritto ha qui la volontá o *nolitá* dei preti? Posto che siano padroni nella chiesa, nel cimitero non c'entran per nulla. Il cimitero ha finito d'essere il « Campo santo ». Cosí ha deciso, quanto a sé, il Municipio di Milano, che ha aperto la nuova necropoli ai morti d'ogni religione. Io, senza dir niente a nessuno, ho posto in luogo cospicuo nel cimitero di Soncino, a tanto di lettere, « le orde papali »: ai preti dispiacque, ma non osarono zittire. Non direte voi, in quello di Siena, fortunato vostro padre d'esser morto improvviso, perché ai preti piace di non volere? Mandáteli al diavolo; non vi lasciate sopraffare. Entrate voi stesso coi muratori, ponete la lapide; vedrete che se la inghiottiranno ».

(1) Per queste e per altre notizie sulla sua infanzia, si veda lo scritto dello stesso CHIARINI, *Vocazione sbagliata,* nel *Primo passo,* Roma, presso la Domenica Letteraria, 1882, pagine 41 e seguenti.

(2) Il corso secondario classico durava allora in Toscana sei anni: i primi tre eran di grammatica, il quarto di umanitá, gli ultimi due di retorica.

Teodoro Chiarini.

di ciò che studiavo. Dante e Virgilio furono i primi autori che gustai: Virgilio piú e piú presto di Dante. Nel secondo anno d' umanitá m' avean fatto imparare a memoria molto della *Gerusalemme liberata*, e me la facevano recitare, e pare che recitassi non male; ma ne capivo assai poco: mi facevano anche recitare il *Cinque maggio* e qualche inno sacro del Manzoni, de' meno belli; e ne capivo meno. Il maestro di rettorica, un prete buono e bravo, molto studioso di Dante, mi faceva, ma di rado, fare qualche verso. Mi venivano con grande stento; ed io me ne accoravo, e invidiavo i miei compagni, che li facevano con facilitá, e disperavo d' arrivare mai a farne come loro.

« A mano a mano che mi s' apriva la mente e cominciavo a capire, cominciai anche ad amare e rispettare i libri, che fino allora avevo odiati e sciagattati; mi nacque a poco a poco l' amore della lettura, cominciai a leggere commedie e romanzi, e a trascurare, ahimè, la calligrafia; ne cercai e ne lessi quante e quanti potei; e una volta cominciai a scrivere assieme con mia sorella, maggiore a me di due anni, una commedia. Le commedie e i romanzi che piú mi piacevano erano quelli ove predominava il sentimento, e che avevano una fine piú lieta. Le descrizioni mi seccavano e spesso nei romanzi le saltavo a piè pari » (1).

Nel 1850, quand'era in etá di sedici anni, andato a Firenze con la famiglia, il Chiarini fu messo a

(1) V. *Il primo passo*, giá citato, pagine 43 e seguente.

compiere la sua istruzione presso gli Scolopi, a San Giovannino in Firenze, proprio dove oggi è il liceo Galileo. Terminò gli studi l'anno dopo, ma continuò poi spontaneamente a frequentare quando poteva le lezioni di filosofia (1). Abitava in quel tempo, assieme con la famiglia, in via Sant'Antonino, al secondo piano di quell'edificio che, se non erro, è conosciuto anche oggi col nome di *palazzo de' cartelloni.* Al piano di sotto stava una famiglia Bongini, con la quale egli e i suoi strinsero presto amicizia. Ricordo il fatto, perché sin d'allora a lui scolaro fece

---

(1) Di quegli anni di scuola fiorentina il Chiarini non ha lasciato ricordo, se non, brevissimo, a proposito di certo padre Ansani, manesco insegnante di aritmetica ai bimbi di San Giovannino: « Il padre Ansani! Oh se mi ricordo il padre Ansani! Mi ricordo benissimo lo spavento che il solo nome di lui incuteva in quei poveri piccini delle classi inferiori del ginnasio, ai quali insegnava aritmetica; mi par di vederlo ancóra, lungo che non passava dalla porta, entrare in iscuola con la sua lunga bacchetta in mano; mi par di sentire ancóra i sonori colpi di quella bacchetta sulla cattedra e sui banchi, e gli strilli acuti dei ragazzi, quando la bacchetta cadeva per isbaglio sulla testa di qualcuno di loro.

« E altre cose ancóra mi ricordo. Mi ricordo che quando nella quaresima s'andava dopo le lezioni della mattina alla messa nella chiesa di San Giovannino, il padre Ansani (o forse un altro) passeggiava in mezzo alla chiesa, nel vano fra i due ordini delle panche, vigilando alla disciplina; e di tratto in tratto il suono delle sacre parole del sacerdote celebrante, che solo rompeva i sacri silenzi, era interrotto da un suono d'un genere affatto diverso, dal suono profano e secco di uno scapaccione, richiamante a divota compostezza qualche scolare distratto. E mi ricordo che tutto ciò, ma sopra tutto gli strilli e lo spavento dei poveri piccini, mi aveva messo in cuore un odio lungo e feroce contro il padre Ansani, che del resto era, credo, un buon diavolo ». (V. Giuseppe Chiarini, *Conversazioni domenicali: Colloquio coi bimbi d' Italia,* nella *Domenica del Fracassa,* a. II, n. 18, 3 maggio 1885).

molta impressione una delle bimbe Bongini, l'Enrichetta, ch' egli perse poi di vista, ma che in séguito ritrovò e della quale fece la compagna amorosa e fedele di tutta la sua vita: si riferiscono a lei alcuni versi di *Lacrymae*:

Quando prima ti vidi, o moglie mia,
tu eri una bambina, ed io studiavo
agli Scolopi la filosofia.
Ti vidi e mi piacesti; e seguitavo,
sempre che m'apparía, la tua figura
con occhio compiacente; e giá t'amavo.
T'amavo come s'ama ogni alta e pura
e gentil cosa; gli astri scintillanti,
un libro, un fiore, un quadro, una scultura.
Poi ti perdei di vista; e a me davanti
altri passâr di giovinette belle
dolci, pensosi, timidi sembianti.
E d'amor vario io mi scaldai per quelle
segretamente; e accese in cor portai
queste prime d'amor vaghe fiammelle,
finché te non rividi. . . . .

Ma le « vaghe fiammelle » non lo distraevano tanto ch' ei non lavorasse per la famiglia, impiegandosi, come desideravano i suoi genitori, non ancor ventenne, nel 1852, in qualitá di « applicato », nell' amministrazione dei possessi del Granduca. Ebbe l' impiego per concorso, e le sue incombenze erano: « tenere un giornale d'amministrazione, scriver lettere e copiarne, e stare all'officio dalle 9 della mattina alle 4 della sera ». Codesto, che gli era un impedimento a lavorar per sé e ad attendere ai suoi studi, gliene fece crescere la voglia. Aveva comin-

ciato dal 1850 a leggere, per ismania d'apprendere, romanzi, commedie, tragedie, poesie, storia, « tutto quel che *gli* capitava, senza una guida, senza uno scopo determinato », e scrisse anche versi, che faceva leggere a certi amici suoi, studenti di farmacia. Continuò, una volta ottenuto l' impiego, e frequentando, se e come gli obblighi dell' officio gliel consentivano, le lezioni dei bravi padri Scolopi, e leggendo e studiando con piú maturitá di mente poeti e prosatori latini e italiani. « Gli anni dal 1852 al 1859—ebbe a scrivere egli stesso — furono quelli ne' quali studiai piú e con piú fervore, e misi ne' miei studi un po' d' ordine. Lessi quanto piú potei di trecentisti e cinquecentisti; feci molti spogli di lingua; tradussi dal latino e dal greco; scrissi molto in versi e in prosa; abbozzai persino una tragedia *(Alaimo di Lentini)*, e ne composi tre atti. Avevo all' uffizio i miei libri, e tutto il tempo che mi rimaneva libero dalle occupazioni dell' impiego, non facevo che studiare. Ciò mi acquistò naturalmente reputazione di cattivo impiegato, e mi fece fare pochi avanzamenti: ma (per dire tutta la veritá) e mi giovò poi dopo il '59, quando le cose si rivoltarono, e parecchi dei buoni diventarono i cattivi, e parecchi dei cattivi i buoni » (1).

Di molta squisitezza di gusto e indipendenza di giudizio è visibil traccia fin in quel primo tutto suo spontaneo avviamento a certi studi e nelle predilezioni letterarie che, concepite allora, non ismise piú

(1) V. *Il primo passo*, giá citato, pagina 46.

per tutta la vita; i classici latini gli piacevan tutti (1), degli scrittori italiani sopra ogni altro il Leopardi. Ne aveva letto le poesie per la prima volta a diciassette anni, in una brutta edizione napoletana, che pur aveva potuto comprare solo a costo di lunghi desidèri, di molti risparmi e di fervide preghiere alla mamma, che doveva far economia di quelle poche crazie sulle spese di prima necessitá per la famiglia. Quando, un anno dopo, poté acquistare i due volumi leopardiani nell'edizione Le Monnier, fu per lui una gran felicitá: la piú grande — ebbe a dire egli stesso — che avesse provata fino allora nella sua vita. Se ne portava dietro un volume, sempre, perfino quando andava a letto; e sentirselo sotto il braccio o sotto il guanciale gli dava un piacere indicibile. Non occorre rammentare come di questo amore pel Leopardi, non mai attenuato per tutta la vita, egli desse continua dimostrazione, dedicando molta parte della sua attivitá letteraria allo studio

(1) Conviene insistere su questo argomento, poiché piú tardi alcuni fra i molti che dal Chiarini dissentivano circa il modo di riformare la scuola classica in Italia, trassero dalle sue idee arditamente innovatrici il motivo per accusarlo ingiustamente di poco amore agli studi classici. Dei quali, se non fu maestro (e nemmeno furono tali il Carducci e molti altri amici suoi), fu cultore ardentissimo sino agli ultimi anni di vita. E di sue versioni orazione e teocritee e di letture omeriche nel testo greco da lui fatte insieme col Carducci rimangono saggi e documenti assai notevoli. (Si vedano per questo i *Cenni e documenti su Giuseppe Chiarini,* premessi da GUIDO MAZZONI all'edizione postuma della *Vita di Ugo Foscolo,* composta dal CHIARINI stesso; Barbéra, Firenze, 1910, pagine 10 e seguenti). Aveva, fra l' altro, tradotto con rara eleganza alcune odi ed epistole d' Orazio; e della versione delle epistole iniziò anche la stampa, senza però mai condurla a fine, né renderla pubblica.

delle opere e della vita del poeta recanatese; e vedremo oltre come codesta ammirazione per quel grande infelice non fosse estranea al pessimismo onde si colorò il suo modo di considerare la vita, talora in misura sí grave, da indurre in pensiero, specialmente quand'era giovane, gli amici affettuosamente solleciti di lui.

*
* *

L'amore pel Leopardi traeva seco necessariamente quello pel Giordani; il primo scritto di qualche mole che il Chiarini pubblicasse, fu appunto, nel 1859, un saggio, piú che recensione, *degli scritti editi e postumi di Pietro Giordani* (1); uno fra gli ultimi volumi che disegnasse, fu la biografia del Giordani, sul tipo di quelle del Leopardi e del Foscolo, ma della quale non pubblicò se non un frammento (2). E tra quel primo e questo ultimo saggio giordaniano fu da parte sua un continuo vibrar d'affetto per l'insigne amico del Leopardi, un chiaro subirne e rivelarne l'efficacia, specialmente nelle fatiche giovanili, un ininterrotto esaltarne il pensiero e l'arte.

Di che mi sia lecito raccoglier qualche documento, anche come dimostrazione di quello che, specialmente nel decennio fra il '50 e il '60, rappresentò il

(1) A proposito dell'edizione che ne fece Antonio Gussalli (Milano, 1856-1858); fu pubblicato nel *Poliziano, Studi di letteratura,* vol. I, n. 2, febbraio 1859, pagine 96-113.

(2) *I primi anni e i primi scritti di Pietro Giordani,* nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1885. Né altro piú se ne rinvenne fra le sue carte. V. Mazzoni, *Op. cit.*, pagine L e seguente.

Giordani per i giovani che si preparavano a coltivare seriamente l'arte e la critica; e quindi, non pel Chiarini soltanto, ma e pel Carducci e pel Gargani e pel Targioni e per tutti gli amici loro.

Altri ha giá pubblicato per intero la lettera che il Chiarini scrisse, a nome di tutti i suoi amici, al Gussalli e che fu stampata nella *Rivista*, del 20 luglio 1856, (n. 29), col titolo: *Al chiarissimo sig. professore Antonio Gussalli alcuni amici pedanti* (1). Per la seconda volta appena, e a pochissimi giorni di distanza dalla prima, gli « amici pedanti » facevan, come tali, comparsa in pubblico; ché solo verso la metá di luglio s'erano, stampando a spese loro la *diceria* del Gargani, votati insieme amici e pedanti (2). Dicevano, cominciando, gli « amici pedanti », in quella lor prosa piú giordaniana senza dubbio che qualsifosse altra composta dallo Scrittore piacentino:

« Chiarissimo Signore,

« Poi che tanto ardire di volgere in pubblico la parola noi giovani oscuri all'amico chiarissimo di Pietro Giordani muove unicamente dal desiderio che la Signoria vostra veda per prova non essere spento affatto nel mondo ogni sentimento di venerazione

---

(1) Si veda in *Alcuni cenni e documenti,* giá citati, di G. MAZZONI, pagine XIII e seguenti, nota 2; e si confronti O. BACCI, *Giosuè Carducci e gli « amici pedanti »*; estratto da *La Toscana alla fine del Granducato,* Firenze, Barbèra, 1909, pagina 23, nota 2.

(2) *Di Braccio Bracci e degli altri poeti nostri odiernissimi, Diceria di* G. T. GARGANI, *a spese degli amici pedanti.*

e di amore verso i grandi maestri di sapienza e virtú; noi speriamo che ci verrá perdonato questo levare alto la voce ad esprimervi i ringraziamenti nostri per la grande opera giá piú che a mezzo condotta della pubblicazione delle scritture di Pietro Giordani ».

E proseguivano, dopo di aver asserito che « il secolo odiatore d' ogni buono » insultava vilmente per mille maniere agli « operatori del bello », protestando: « A noi, e lo gridiamo altamente e ne andiamo superbi, a noi non pesa l' ammirare com' è lor dovuto i grandissimi; né, per minuire agli occhi nostri la non misurabile distanza di che ne avanzano, li confondiam coi mediocri: noi, senza negare lor meriti al Tasso, al Chiabrera ed al Testi, vediamo di quanto dismisuratamente li avanzi nelle liriche il Conte Leopardi sommissimo in tutto, e di quanto Pietro Giordani si lasci addietro tanti prosatori moderni che non vogliam nominare, i quali pur credonsi e molti li credono maggiori di lui. Si adiri pure, a cui spiacciono, delle nostre parole, e ne strepiti e ci si faccia malevolo: che c' importa? i nostri princípi son questi: il vero anzi a tutto, né tacerlo mai per qualsiasi rispetto, né mostrarci altri da quelli che siamo. Ammiratori e adoratori in altissimo grado, fin da quando c' innamorammo primamente in questa divina letteratura italiana, del Leopardi e del Giordani, i due piú grandi scrittori dei tempi nostri, e da paragonare solamente cogli antichi: come abbiam sempre riso ai consigli alle ammonizioni e ai rimprocci di quei can-

didi letterati che dell'ardente amor nostro a quelli parevano aver fastidio; cosí da sdegno fierissimo siam presi ognora che vediamo il secolo sciocco e superbo malmenarne la fama, e contrastare di tutte sue forze le sante opere di chi studiasi nello accrescerne di splendore i nomi e farli piú cari e venerati ».

La pubblicazione dell'epistolario giordaniano porgeva, dicevano essi, ai loro studi, argomento bello e vario, e « prezioso, e per modelli d' ogni genere scritture epistolari, e per consigli gravissimi alla gioventú intorno agli studi, e per giudizi diritti d'ogni sorta scrittori antichi e moderni, e finalmente per mostrarsi in esso in tutta la sua bontá e grandezza incomparabili la bell' anima dell'autore ». Né solo dell' epistolario eran grati al Gussalli, ma anche del primo volume degli scritti, « dei quali - dicevano - oh come siamo lieti (in onta di certi disprezzatori dei « minuzzoli caduti dalle mense dei grandi » che non lascerete fuori pur uno; e delle notizie dateci intorno al Giordani nella vita di lui; e piú della bella prefazione agli scritti, dove ognuno che si levò temerario contro la memoria dell' amico vostro è degnamente pagato della moneta che si debbe al suo merito. Stoltissimi, che s' avvisano potere insultare impunemente ai grandi estinti quando ancóra ne vivono gli amici! Ché se non è sperabile ch'ei faccian senno per questo, giova almeno che sappiano, e sappia il mondo, come altamente li disprezza cotesti « appaltatori di critica, i quali s' industriano di fare sé ammirabili pur con scemar lode ad altri »,

il signor Antonio Gussalli; e con esso tutti i devoti all'ingegno altissimo dell'illustre piacentino, che si onorano di essere della signoria vostra ammiratori sinceri e servi affezionati ».

Ma se questa scrittura è nota, del tutto sconosciuta e fin qui inedita è la lettera con la quale il Chiarini ne inviava copia, a nome degli amici, ad Antonio Gussalli. Eccola, tal quale, nella sua ingenua gonfiezza:

Signor Professore onorandissimo,

Esultanti, come di pubblico bene, per la edizione delle *Opere* di Pietro Giordani che si sta facendo a cura della Signoria Vostra in Milano, e sdegnati alle sciocche e maligne opposizioni che qua incontrarono a tale bellissima impresa, piacque a me ed agli amici miei protestare altamente contro tanta vergogna del nostro paese. Cosí nacque la breve scrittura che ora le mandiamo. Della quale e della presente che l'accompagna non avremmo osato fastidirla, se alcuni di noi, Ottaviano Targioni Tozzetti e Felice Tribolati, non fossero giá conosciuti alla Signoria Vostra, e non sapessero da esperimento fattone che la bontá e la cortesia incomparabili dell'illustre Piacentino vivono ancóra nel degno amico di lui signor Antonio Gussalli. Perché se fummo arditi di adoperare il nome della Signoria Vostra senza chiederne a lei permissione, confidiamo che ne saremo scusati dall'averlo fatto il proposito di una lettera di semplice ringraziamento, e piú c'altro dal desiderio di risparmiarle una importunitá.

Non guardi la Signoria Vostra al modo del ringraziare, meschino per la meschinitá di chi scrisse. Guardi alla intenzione: e sí vedrá per entro le nostre parole un amore

sincero delle buone lettere e un desiderio vivissimo di far riverenza a qualunque intende a ristorarle della perduta dignitá.

Ci raccomandino questo amore e questo desiderio nella benignitá della Signoria Vostra, alla quale offerendo la divozione degli amici miei e di me mi dichiaro con ossequio

Di Lei Signor Professore onorandissimo

Firenze, li 31 luglio 1855 (1)

Servitore reverente
GIUSEPPE CHIARINI.

Assai piú tardi, il 21 settembre del medesimo anno, rispondeva, da Milano, il Gussalli:

Milano, 21 Sett.e, 56

Mio egregio Signore

Ieri, tornando da un viaggio di tre mesi che per medicina ho fatto negli Svizzeri, Francia e Inghilterra, trovai qui ad aspettarmi la lettera compitissima e il nobile articolo onde V. S. m' ha voluto sí gentilmente favorire. Ma il piacere (piacere veramente ineffabile) di vedere tanta cortesia di Lei venirmi spontaneamente incontro mi fu súbito ammareggiato da questo pensiero: « Che dirá di me il Sig. Chiarini non vedendo mai alcuna specie di risposta a tanta sua gentilezza? ».

Se non che poi questa medesima gentilezza sua m'induce a considerare che Ella non avrá voluto fare di me sinistro giudizio, né attribuire il mio strano silenzio a volontá (cioè ad insigne villania), bensí a necessitá, come fu

(1) *Sic;* ma è errore per « 1856 ».

veramente; avendo io, sul partire, ordinato che tutte le lettere s' indugiassero ad aspettarmi qui, piuttosto che seguirmi dove io stesso non ben sapeva avrebbero potuto con sicurezza raggiungermi. Giustificato cosí (se pure era bisogno) il mio silenzio, vorrei venire ai debiti ringraziamenti per la lettera e lo scritto onde fui sí dolcemente commosso. Ma come principiare? come finire? Invocherò da capo la somma sua gentilezza; e Lei pregherò di ringraziare sé stesso per me affinché riesca degno il ringraziamento. Io di certo mi terrò a Lei perpetuamente obbligato delle benevoli espressioni che mi riguardano: né delle lodi, come che troppe, posso offendermi essendo esse mera confermazione di sua benignitá, e provenendo da sinceritá d' animo giovane. E Ella ben fece d' avvisarmi la sua giovinezza; ché se da un lato mi veniva assicurata dalla sua modestia, poteva dall' altro farmene dubitare la maturitá de' suoi pensieri e del suo stile. Io la prego d' essere testimonio della stima ed affezione mia ai Signori Targioni e Tribolati. Auguro all'Italia assai giovani come le SS. LL: auguro ad essi tempi degni di Loro. A me sará compenso di molte tristezze il sapermi vivo nella sua memoria, egregio Sig. Chiarini; e l' eseguire alcun comando ch' Ella si compiacesse quando che sia d'inviarmi; giá consolandomi e onorandomi di poter dirmi di Lei, caro Sig.r Giuseppe,

aff.mo servitore

ANT.o GUSSALLI.

P. S. Il Sig. G. F. Gargani m' ha scritto inviandomi un suo libretto. Ora gli rispondo. Ma non sapendo io il suo nome, supplico V. S. se potesse avvisarlo della mia risposta; che non andasse smarrita.

Il libretto del Gargani, al quale il Gussalli accennava nel suo poscritto, non era altro che la *Diceria, Di Braccio Bracci e degli altri poeti nostri odiernissimi,* giuntagli insieme con la lettera degli « amici pedanti ». Al messo dei quali, ossia al Chiarini, che s'era fatto interprete dei loro sentimenti verso il Gussalli, questi faceva poco dopo viva istanza — e si può facilmente immaginare con che cuore fosse accolta — che da lui accettasse in dono le *Opere* del Giordani: e i volumi giá pubblicati, e via via, quelli da pubblicare (1).

D' allora in poi fu tra il Gussalli e il Chiarini una salda amicizia e ed una ininterrotta corrispondenza, nella quale i due si versarono con piena sinceritá e discorsero con reciproco interessamento dei loro studi diletti, che avevano spesso per obbietto i grandi amati: Leopardi e Giordani (2).

---

(1) « I ringraziamenti Le siano duplicati a contemplazione della bontá con che accetta di avere da me le *Opere* del Giordani: delle quali adunque sia risoluto che in un col terzo Le manderò (ossia il libraio spedirá in mio nome) franchi d' ogni spesa, i due antecedenti ». *Lettera* di A. GUSSALLI, da Milano, il 29 dicembre 1856.

(2) Ecco, per curiositá, uno sfogo del Gussalli contro alcuni tiepidi ammiratori del Giordani: « Non ho veduto né vedrò mai tutto l'Arcangeli; dal quale (sia detto senza iattanza) avrei poco da imparare; benché io (sia detto con tutta veritá) sappia pochissimo. Ai saggi che ne ho preso mi riesce scrittore infimo, dotto scarsissimo, prosatore leggerissimo, prete pretissimo. Giá m'ero accorto delle antipatie Bindiane Guastiane e Gottiane per il Giordani: e solo di ciò m'increbbe che la memoria di lui niuna gloria può avere da tali nemici. Ma quel povero Gotti che ha fatto con quel suo Giambullari? A dirle il vero, sentendo il Gotti essere un « giovine » dato agli studi, dubitai di affligerlo [*sic*] con quell' *errata-corrige:* e quasi l'omettevo, se non era una maggiore pietá al Giambullari sí mal capitato. Aver visto l'edi-

Non riesco a leggere senza una certa commozione le parole cosí dubitose e reverenti, con le quali il Chiarini chiedeva al Gussalli, in grazia, il regalo d'un autografo del Giordani; e penso — non so se sia un male o un bene — che oggi anche uno scolaro di liceo si vergognerebbe d'aver cosí scarsa opinione di sé e tanto rispetto d' altri:

Signor Gussalli, che direbb' Ella di un povero servitore che colmato indegnissimamente dal signore suo di gentilezze e di doni i quali sarebbe stata in lui sciocca presunzione il solo desiderare, e dei quali è impossibile isdebitarsi mai per modo alcuno, osasse presentarsi sfacciatamente innanzi al suo signore medesimo domandando cosa per la quale smisuratamente si crescesse l' enorme suo debito? Direbbe certamente, costui é un pazzo; e (tolganlo i Numi) forse il caccerebbe lontano da sé; quel servitore sfacciato son io. Il quale non posso oramai nasconder piú a lungo alla Signoria Vostra un mio desiderio antico e grandissimo di avere un foglio dove sia pure una parola scritta di quella mano divina di Pietro Giordani; il quale foglio possa posto in un quadro tenere custodito come santa cosa nella camera dove passo studiando le ore meno brutte della mia vita. Deh, per caritá, me le raccomando signor Gussalli, non voglia castigare troppo severamente di tanta matta temeritá quel povero servitore col togliergli la sua benevolenza, ch'ei troppo ne starebbe male, ed altronde non è del tutto indegno di

zione del Masi, e ritenere gli errori parte ridicoli parte compassionevoli delle altre stampe! E voleva stare a queste? perché allora dire d'aver seguíto il Giordani? E anche questo poveretto fa suoi sforzi contro il Giordani! Oh, caro Sig.r Chiarini!!! ». *Lettera* di A. GUSSALLI al Chiarini, da Milano, il 4 giugno 1857.

compassione, perché procede il suo fallo da moltissimo amore » (1).

È inutile dire che il Chiarini fu presto e bene appagato nel suo desiderio (2). La sua ammirazione pel Giordani andò, s'era possibile, crescendo, e ve n'ha un riflesso in certa lettera nella quale il Gussalli gli scriveva, annunziandogli l'invio del quinto e del sesto volume delle opere del Giordani: « Intanto ella legge gli altri: e conchiude che il Giordani è in Italia primo artista di scrivere. In veritá molti altri che guardano in quest'arte vengono in questa opinione: e io stesso, quando sono sopra certe scritture, stento a mantenermi nel mio avviso che pure l' ultima perfezione stia nel Leopardi » (3). E il Gussalli alludeva certo alle conversazioni avute col Chiarini, passando di Toscana nemmeno un mese avanti. Del qual passaggio conservan traccia numerose sue lettere private al Chiarini, e una lettera pubblicamente indirizzatagli dal Chiarini stesso, dal Carducci e dal Targioni Tozzetti.

Giá da un anno l'editore degli scritti giordaniani

---

(1) *Lettera* (minuta) di G. CHIARINI al Gussalli, da Firenze, senza data, ma dell'agosto o del settembre del 1857.

(2) « Eccole, caro Sig.r Chiarini, l' autografo che desidera: e dalla prontezza argomenti il piacere di servirla. Se non che è assai difficile aver di Giordani lettera con firma: però convengo autenticarle col mio testimonio. Ora a me di chiederle un favore: e sarebbe che V. S. si risolvesse di trattarmi piú alla libera: tanto peritarsi e scusarsi per cosa sí semplice! non va bene; nol posso patire ». *Lettera* del GUSSALLI, da Milano, il 15 settembre 1857. Il Chiarini rispose con una lettera, in data del 20 settembre, che riprodurrò piú oltre.

(3) *Lettera* del 5 settembre 1858, da Milano.

carezzava il progetto di recarsi in Toscana e conoscere il Chiarini e gli amici suoi (1); e aveva anche cominciato a porlo in esecuzione, recandosi alla Spezia, ai primi del luglio 1857, e proponendosi di fare una gita a Pisa e a Firenze, all'inizio del mese successivo (2). Se non che, proprio sul punto di partire per Firenze una « molestissima contrarietá » lo aveva costretto a ritornarsene a Milano (3).

L'anno dopo poté veramente appagare il desiderio vivissimo suo e dei giovani amici di Toscana, e s'incontrò prima col Chiarini, a Pisa, d'onde passò a Lucca, e ai primi d'agosto a Firenze (4). A festeg-

---

(1) « Ogni anno, d'estate, soglio recarmi a qualche lido di mare. Quest' anno volevo venire a Livorno, per riveder la Toscana, e conoscere di presenza Lei e gli altri amici. Ma sento che all'Ardenza non è facile il buon alloggio, e s' è troppo separati dalla cittá; in Livorno non si sta bene. Forse mi risolverò per Nizza. Ma se Ella avesse notizie onde favorirmi, gliene sarei gratissimo ». *Lettera* al Chiarini, da Milano, il 4 giugno 1857.

(2) « Le scrivo dalla Spezia; dove mi trovo dal giorno 10, e rimarrò tutto luglio. L'essere sulle porte di Toscana m'ha indotto in tentazione, anzi in risoluzione di riveder Firenze, e conoscere di persona la S. V. carissima. Ai primissimi dunque di agosto sarò costá: e di lei cercherò all' ufficio delle R. R. Possessioni ». *Lettera* del GUSSALLI, dalla Spezia, il 23 luglio 1857. E pochi giorni dopo scriveva: « Non so il giorno del mio arrivare costá; ignorando quanto mi fermerò in Lucca e Pisa, e se andrò a Livorno prima o dopo che a Firenze. Certo è che parto di qua per Pisa lunedí; e che nella settimana sarò in Firenze; ove prenderò albergo alla *Nuova York*. Certo è ancóra che in Firenze mi fermerò pochissimi giorni ». *Lettera* dalla Spezia, il 30 luglio 1857.

(3) *Lettera* al Chiarini, dalla Spezia, il 4 agosto 1857.

(4) Nella settimana ventura (nulla non accadendo) avrò, finalmente, il piacere di veder Lei in Pisa; dove giungerò la sera di giovedí 29.

giare l' ospite carissimo in modo durevole provvedevano i suoi giovani ammiratori con un opuscolo di otto pagine:

Ad || Antonio Gussalli || quando nell' agosto MDCCCLVIII || passava di Firenze || Giuseppe Chiarini Giosuè Carducci Ottaviano Targioni Tozzetti || paghi che ammirarono da presso l'amico degno di Pietro Giordani (1), nel quale a una breve scrittura del Chiarini tenevan dietro un sonetto del Carducci e alcuni endecasillabi sciolti del Targioni Tozzetti: il tutto anonimo. Mette conto di riprodurre distesamente la breve prosa del Chiarini, e per essere essa stata accettata pienamente dal Carducci e dal Targioni Tozzetti, e per esservi spiegati i motivi del-

---

In Pisa resterò venerdí e parte del sabato. Sabato sera passerò a Lucca. Domenico vedrò i Bagni lucchesi. Lunedí sera vorrei essere a Firenze. A Pisa prenderò l'albergo o *Vittoria* o *Peverada*. Mi duole di presentarmi a Lei e agli altri cari amici tutto pieno di tristi pensieri. Ma la loro stessa conversazione mi gioverá. Potremo almeno parlare degnamente del Giordani; della cui memoria io vivo. L'aver differito di un anno questa mia gita non mi lascia piú trovare in Lucca l'ottimo Fornaciari. (Oh, quante perdite ho fatto in questi 10 anni!). Ma speromi il compenso di conoscere il suo degno figlio. Anticipo i miei cordiali saluti al Tribolati al Carducci e al Targioni, il cui fratello Professore ho visto qui un momento di passaggio col Portatore. A Lei stringo affettuosamente la mano. Tutto suo Gussalli ». *Lettera* al Chiarini, dalla Spezia, il 22 luglio 1858.

(1) Di otto pagine in quarto, non numerate, che, non ostante sia senza indicazioni tipografiche e sebbene non appaia registrato negli *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra Bianchi e C. e di G. Barbèra* (Firenze, Barbèra, 1904), fu stampato, come consta al Mazzoni *(Op. cit.*, pagine XIII e seguente, nota 2), dal Barbèra. (V. in proposito anche Bacci, *Op. cit.*, pagine 24 e seguente, nota 2).

l'ammirazione che i tre amici nutrivano pel Giordani. Eccola:

« Fu sempre desiderio vivissimo di ogni gentile conoscere di persona quelli uomini che nelle opere si addimostrarono straordinari dell'animo e dell'ingegno, e dove questo non consentirono le ragioni del tempo, raccoglierne con sollecitudine dagli amici superstiti ogni memoria ogni pensiero ogni detto. Onde noi, che desiderammo in vano vedere viva quella grandezza unica di mente e di cuore che fu Pietro Giordani, dobbiamo ringraziar la fortuna che ci concedette di onorare nella persona della Signoria Vostra quanto avanza ancóra all'Italia delle virtú e dell' ingegno di lui. Il quale che noi ammiriam molto e lo adoriamo dicemmo giá piú d'una volta: ma la grandezza dell'ammirazione e dell'affetto non potemmo ancóra far palese, né potrem forse mai. Ben può la Signoria Vostra aggiungervi colla immaginazione e sorpassarla; misurando dalla gentilezza dell'animo suo quant'uom può ammirare ed amare i veramente degni, e sapendo ab esperto meglio di ogni altro quanto fu di ammirazione e di amore degnissimo il suo Giordani. A noi; poi che Giacomo Leopardi ci ebbe insegnato il ragionare diritamente, e che è questo mondo nel quale viviamo, e che la vita e che li uomini, e mostratoci in sé una terribile perfezione di prosa e poesia; a noi fu maestro di vita l'amico suo, ed apprese le regole di ogni arte. Imparammo da lui come si può stare nel mondo non vili, come si può spendere in degne cagioni la vita, come giovare ai buoni e contendere coi tristi e debellarli; e come in questa guerra a pro della umana famiglia han loro ufficio le lettere. Delle quali ci disse pur egli com'erano scadute dell'antica grandezza; e negli anni ultimi del viver suo ne profetò prossima la compiuta rovina che or vediamo presente. Anco

Gargani, Carducci, Chiarini
(Da sinistra a destra).

ne insegnava, ma in vano, unico rimedio il rivocarle a' loro princípi, sé porgendo a un tempo e maestro ed esempio; mirabile a tutti, imitabile a molti. Perocché giova, anco disperati del bene, desiderarlo e cercarlo, e gridar contra il male. Cosí dovendo noi al Giordani tutto il meglio de' nostri pensieri, può quindi solo farsi ragione come dobbiam venerarlo ed amarlo; e come venerare ed amare la Signoria Vostra, nella quale vediam viva tanta parte di lui. Non è di prosuntuosi né di vani, ma pura dimostrazione di affetto, questo volersi ora da noi che della gioia grande che abbiam preso del conoscerla da vicino ella porti seco alcun testimonio. Lievissima cosa, anzi nulla in sé, quale la piccolezza nostra poteva fare improvviso; ma da gradire nulladimeno a quella gentilezza squisita che per l'amor nostro al Giordani seppe compatire a noi tanti difetti e mantenerci la sua benevolenza. Alla quale vorran sempre essere raccomandati i suoi servitori affezionatissimi.

« Firenze, 6 Agosto » (1).

Concetti non diversi esprimeva lo stesso Chiarini, quando, venticinque anni piú tardi, pur avendo temperato con la riflessione gli entusiasmi giovanili, affermava che « non poca parte dell' autoritá e della fama del Giordani scrittore, venne dal Giordani uomo e cittadino » (2); e quando, piú tardi ancóra, replicava

(1) È alle carte 2 *a-b*, 3 *a-b* dell'opuscolo su accennato. Il Gussalli, partito da Firenze, scriveva, pochi giorni dopo al Chiarini. « *Pria che dai vostri lidi il piè volgessi* mandai (giorni fa) un semplice ringraziamento alla triade amabilissima per la prova che volle dare di affetto al Giordani e a me; per la quale non perderò mai né la memoria né la gratitudine ». *Lettera* da Milano il 15 agosto 1858.

(2) V. *Pietro Giordani e due critici suoi,* nella *Domenica letteraria,* a. II, n. 9, 4 marzo 1883.

piú nettamente: « l'uomo é nel Giordani non meno rispettabile dello scrittore, ed è una sola cosa con esso » (1). Ed era veramente consono, come vedremo piú oltre, a quello che fu e rimase sempre il suo modo di pensare, il non considerare l'uomo e il cittadino separati dallo scrittore e dall'artista.

Ma basti il detto fin qui a provare con documenti diretti l' efficacia che sul suo spirito e su quelli dei suoi giovani amici esercitò il Giordani. Del Carducci è noto che preparò per il tomo XIV delle opere del Giordani, nell' edizione curata dal Gussalli, una *Raccolta di giudizi e pensieri letterari dall'Epistolario,* sulla quale tornerò piú oltre. Il Chiarini allo scrittore piacentino non dedicò soltanto quel suo primo scritto di qualche mole, nel *Poliziano,* e quell'articolo nella *Nuova Antologia,* che ho giá citati; bensí continuò sempre ad occuparsene con amore, e per sé e per l' amico Gussalli (2), e meditò per molti anni quella scelta di scritti giordaniani (3), che solo nel 1876 poté compiere e pub-

(1) In una raccolta scolastica di scritti giordaniani (Firenze, Sansoni, 1889), della quale parlerò fra breve.

(2) Da Napoli scriveva al Gussalli, nel gennaio del 1867, di aver potuto conversare con Tommaso Gar « tanto bravo e buono », e di averne avuto promessa di copia delle « lettere inedite importantissime » del Giordani, dallo stesso Gar possedute. E la moglie del Gussalli, rispondendogli in vece del marito gravemente malato, scriveva: « . . . . vorrei pregarla che appena avrá un momentino di tempo libero voglia compiacersi di mandarmi una riga che desse qualche notizia sull'importanza di quelle lettere. Sono certa che questa sua compiacenza sará un farmaco morale che influirá sull'animo del mio povero malato.... ». *Lettera* del 22 gennaio 1867.

(3) « Se le occupazioni non vi lasciano essere autore, almeno non cessate d'essere editore. Del Leopardi non potrete dare d' impor-

blicare e che rinnovò poi nel 1889, ristampandola ancóra nel 1905 (1). Cosí per opera sua le belle pagine severe del Giordani tornavano a vivere in una scelta opportuna, ed egli suggellava il lungo amore e la fede alle simpatie giovanili, introducendo nelle scuole, a educazione dei giovani, gli scritti di chi lui giovane aveva infiammato agli studi, all'arte, alla saggezza e alla bontá della vita.

Oggi, codesti amori d'altri tempi ci fanno spesso sorridere, e quelle ardenti ammirazioni alle quali giovani come il Carducci, il Chiarini, il Targioni, s'apparecchiavano a tener fede per la vita, ci producono piú stupore che voglia d'imitazione. Gli è che non solo eran diversi i tempi, ma altri eran anche gli uomini. E se ridiamo di quegli entusiasmi, e se li teniamo per finti o per ingenuamente retorici, gli è che non li comprendiamo. Certo, sono tanto lontani dalle nostre indoli e dall'uso contemporaneo! Ma occorre rammentare appunto questo: si trattava d'altri tempi e d'altri uomini, e c'era piú fede: non dico di quella che fa camminar le montagne, ma di quella che muove a oprare arditamente il bene contro ogni ostacolo, e incita a donare lietamente la vita per una bella idea. Nell'Italia che si preparava a nuovi

---

tante nulla che giá non abbia dato il Le Monnier; l'edizione Le Monnier ha occupato tutto il campo: per contrario il Giordani del Le Monnier manca, si può dire, del meglio; e l'edizione Sanvito per quei quattordici volumi è poco nota: considerate dunque se la raccolta giordaniana che avete in mente non meritasse, anche pei riguardi materiali, d'essere mandata innanzi ». *Lettera* del GUSSALLI al Chiarini, da Milano, il 16 dicembre 1869.

(1) Si veda piú oltre, l'*Appendice bibliografica*.

destini, in quegli anni dolenti e speranti, tra il '48 e il '59, non eran pochi i giovani, gli animosi, che delle prime delusioni sofferte si confortassero rievocando le glorie classiche di nostra terra, e che alle future lotte traessero incitamento da quei ricordi medesimi: e amare e studiare ardentemente gli scrittori antichi e quelli tra i moderni che non sembrassero intinti della pece romantica tedesca, parve ed era come odiare lo straniero e prepararsi a combatterlo. E quelli ingenui entusiasmi ricostituirono l'Italia e le donarono un poeta come il Carducci, mentre lo scetticismo beffardo dell'oggi s'appresta a disfarla e i moderni eufuisti e gongoristi le apparecchiano, a lasciarli cantare, l'inno funerario!

GLI AMICI PEDANTI.

A poco per volta e quasi senza avvedermene son venuto a discorrere degli « amici pedanti ». Parliamone dunque di proposito, e discorriamo un po' delle altre amicizie e delle prime armi letterarie del Chiarini, in quegli anni della sua fervida giovinezza nei quali la mente gli si venne sviluppando e risolutamente indirizzando agli studi della critica e alle fatiche dell'arte.

Appunto in quei tempi operosi di studio e di preparazione il Chiarini conobbe Enrico Nencioni, e poco dopo, nell'estate del 1855, per mezzo del Nencioni, il Carducci, che aveva veduto la prima volta tre anni avanti alle lezioni di filosofia a San Giovannino, e del quale aveva poi sentito parlare spesso e aveva molto ammirato la canzone composta nel 1854 per un' accademia delle Scuole Pie. Pregò dunque il Nencioni di presentarlo al Carducci, che frequentava allora per il secondo anno la Scuola normale superiore di Pisa, ma si recava spesso, nei giorni

di vacanza, a Firenze. « Quando lo andai a trovare — narrò molti anni dopo il Chiarini — in compagnia del Nencioni, egli abitava presso una zia, in via Borgognissanti. Andammo di mattina (era di domenica) fra le nove e le dieci. Egli era prevenuto, sapeva che io era un grande ammiratore, anzi adoratore, del Leopardi, che amavo i classici, che facevo dei versi, che ammiravo grandemente i suoi. Ci venne incontro in maniche di camicia; ci demmo súbito del tu, come s'usa fra giovani, si cominciò a parlare di letteratura, si parlò del Leopardi, del Giordani; io gli chiesi qualche cosa di suo, egli mi trascrisse lí per lí sopra un grande foglio di carta gli ultimi due sonetti da lui composti, quello che comincia « Poi che mal questa sonnacchiosa etade » e l'altro « Ai sepolcri dei grandi italiani in Santa Croce »; dopo di che ci lasciammo, ed io me ne tornai lieto e contento come se portassi meco un tesoro » (1).

Sfido io non incontrarsi! Erano i tempi che il Carducci, il giorno in cui riuscí ad avere, per dono o per acquisto, « le poesie del Foscolo, per le quali spasimava da lungo tempo, tornando a casa, salí in ginocchione la scala che dall'uscio di strada conduceva diritta al povero quartiere, e giunto nella stanza dov'era sua madre, presentatole il libro, volle s'inginocchiasse a baciarlo » (2); e del Chiarini, in ciò non diverso da lui, raccontava piú tardi il Nencioni di averlo visto « letteralmente disperato perché un volume

---

(1) GIUSEPPE CHIARINI, *Memorie della vita di Giosuè Carducci,* Firenze, G. Barbèra, 1907, pag. 2.

(2) CHIARINI, *Memorie della vita di G. Carducci,* giá citate, pagina 22.

del Giordani, edizione Gussalli, tardava a arrivare ai librai di Firenze. Il Chiarini era un bibliomane addirittura. Se per caso, quando voleva comprare un libro era domenica, e chiusi i librai, egli non si sbigottiva per questo. Correva a casa del libraio (ne conosceva il domicilio meglio del delegato), magari di prima mattina, l'obbligava a levarsi, prender le chiavi di bottega, e andare a vendergli il sospirato volume. Allora il Chiarini era felice; e il suo pallido viso e i suoi limpidi occhi grigi raggiavano dalla gioia interiore, come quelli d'un santo dopo la Comunione...... » (1).

Certo non fu senza qualche intenzione del nostro buon destino che quei tre — il Carducci, il Chiarini e il Nencioni — cosí diversi fra loro per inclinazioni e per temperamenti, ma simili e concordi nel desiderio infinito di sapere e in una vaghezza inesausta dell'arte, s'incontrassero, giovani e giovanissimi, e si volessero bene, e in una consuetudine quasi quotidiana di vita si facessero parte a vicenda dei loro pensieri, e discorrendo de' loro studi, anche tra le discussioni e le frequenti divergenze d'idee, s'infiammassero sempre piú per quel grande ideale comune che gli univa: la divina poesia! Il Carducci e il Chiarini non vedevano salute fuor del paganesimo e del classicismo. L'uno gridava: « Vo' credere nelle Muse e in Apollo sempre: e quando sarò per morire mi farò leggere Omero: e non sia vero che intorno a

(1) V. Enrico Nencioni, *Consule Planco*, nel *Primo passo*, giá citato, pagina 132.

me siano preti. Mi farò bruciare sopra un rogo di legna di pino, a cui sostaranno tutti i miei libri. Sí, sí, viva Apollo Febo lungioprante, Patareo, Delio, Cinzio, e moia chi dice di no! »; l'altro gli teneva bordone, componendo certi aspri sonetti contro Lamartine e Victor Hugo, non d'altro rei che d'essere stranieri e a lui affatto sconosciuti (1).

Né queste eran ciance di giovinotti spavaldi; ché alle parole s'accompagnava l'azione piú fervida e piú disinteressata: cosí, del molto e del moltissimo che lavorarono in quegli anni, per amore dei loro classici, per soddisfazione del loro spirito, non fecero vanto, e si appagarono spesso del solo intimo conforto che traevano da quegli studi, senza pensarsi nemmeno di trarne lucro di denari e utile di pubblicazioni. Che, per esempio, essi si piacessero di trascorrere insieme le loro serate, non pei caffè e pe' ritrovi di Firenze, ma in casa, al tavolino, a leggere Omero nel testo greco, sarebbe ignorato dai piú, se il Chiarini non ne avesse fatto cenno piú tardi, in un sonetto all'amico:

> Ricordi tu quelle gioconde sere
> che del Meonio i gloriosi canti
> traducevamo insieme? E nel bicchiere
> fumava ilare il ponce a noi davanti.
> Fra la turba che sogna oro e potere
> giovani sposi passavam, sognanti
> lunghe di libri interminate schiere,
> e picciolette Bici e Laure e Danti.

(1) Il Carducci in una lettera al Chiarini, da questo riprodotta *(Vita di G. C.*, pag. 91*)*; il Chiarini nella *Giunta alla derrata*, della quale discorrerò fra breve.

E pure il cenno non darebbe adeguata idea di quei lavori, che pur fatti centellinando il ponce eran tanto seri, se della lettura di Omero fatta insieme dal Chiarini e dal Carducci non rimanesse, ricordo e documento, un manoscritto che contiene, di mano del Chiarini, la versione letterale in prosa, verso per verso, di gran parte dell' inno omerico ad Apollo.

*
* *

Alla giovanile intemperanza classicheggiante del Carducci e del Chiarini si opponeva sin d'allora, non senza frutto, il Nencioni, che « faceva parte da sé, che piú degli scrittori nostri amava e leggeva gli stranieri, piú dei classici i romantici; che preferiva i drammi dello Schiller e del Goethe alle tragedie d'Alfieri; che ammirava lo Shakespeare al pari di Dante, il Lamartine e l'Hugo al pari del Foscolo e del Leopardi; e ch'era - s'intende - manzoniano ». Erano fra i tre amici dispute lunghe e feroci e che, pur non turbando l'amicizia, lasciavano allora ognuno della sua opinione; ma che pur non mancarono di produrre sopra ognun d'essi benefici effetti, temperando d'ogni parte gli eccessi che v'erano. Il Chiarini, piú facile alle persuasioni che il Carducci, si volse prima di lui allo studio dei grandi stranieri e fece onorevole ammenda di quello ch'egli stesso chiamò piú tardi *giovanile sacrilegio;* dopo di lui e per l'esempio suo attese a quegli studi anche il Carducci: e ricercare quanto giovamento ne traesse, non sarebbe certo né sgradevole né inutile, se la ma-

teria non fosse tale da richiedere per sé sola una trattazione ampia e diligente, che esorbiterebbe dai limiti di queste pagine.

Attorno al Carducci, al Chiarini, al Nencioni, si raccolsero altri giovani animosi, come Ottaviano Targioni-Tozzetti, Torquato Gargani, Giulio Cavaciocchi, Luigi Prezzolini, Raffaello Fornaciari. Di quelle conversazioni giovanili, ardenti d'entusiasmi e d'audacie, si rammentò piú tardi il Chiarini, discorrendo dell'edizione delle poesie del Leopardi, ch'egli stesso curò molti anni dopo: e nessuno può esserne miglior testimone di lui, al quale cedo la parola:

« A me nel correggere le stampe del nuovo volumetto leopardiano è accaduto spesse volte di tornar col pensiero a quel tempo, oramai un po' lontano, quando s'era, col Sansoni e parecchi altri, tutti giovani assieme, in Firenze, e si conversava, si disputava, di letteratura e d'arte, per via Larga, al parterre, al caffè Galileo: s'era un quindici o venti fra conoscenti ed amici: conoscenze ed amicizie fatte la maggior parte sui banchi di scuola: poi, dopo il '59, spinti dalle necessitá della vita, andammo l'uno qua e l'altro lá, chi a fare il professore, chi l'impiegato, chi l'avvocato, chi il medico, chi l'editore: ed ora quelli che siamo ancor vivi (poiché tre o quattro, ultimo fra essi il Sansoni, morirono) stiamo facendo tutti la medesima triste cosa, invecchiamo.

« Ma allora s'era tutti pieni di vita, di entusiasmo, d'audacia: la miglior parte della nostra vita si espandeva negli studi, nei quali erano, dirò cosí, concen-

trati i nostri piú alti ideali. Ci sentivamo discendere troppo da vicino dagli uomini che aveano fatto la infelice ma gloriosa rivoluzione del '48; cotesta rivoluzione, alla quale avevamo assistito da ragazzi, e ch'era in gran parte l'opera degli scrittori piú ammirati da noi, aveva fatto troppo viva impressione nell'animo nostro; sí che gli studi potessero essere per noi qualche cosa di non intimamente connesso con le idee di libertá, d'indipendenza, di grandezza della patria.

« Avevamo quasi tutti le nostre preferenze per qualche scrittore; chi era giobertiano, chi giordaniano, chi guerrazziano, chi manzoniano; e la diversa stima che alcuni di noi facevamo di alcuni scrittori era occasione e forniva materia alle nostre dispute, lunghe, accanite, che finivano sempre (s'intende) col lasciar ciascuno nella sua opinione. Ma in un amore e in una ammirazione eravamo concordi tutti, nell'amore e nell'ammirazione al Leopardi. Un manzoniano poteva, rispondendo a un giordaniano, permettersi, nel calore della disputa, di chiamare il Giordani un parolaio, e il giordaniano, rimbeccandolo, usare parole non abbastanza rispettose verso il Manzoni; ma quanto al Leopardi era un altro paio di maniche: gli stessi giobertiani, che naturalmente condannavano la triste filosofia di lui, non avevano parlando di lui che parole reverenti » (1).

S'intende che, piú che tutti, si strinsero d'amicizia

---

(1) V. *Conversaziani domenicali,* nella *Domenica del Fracassa,* n. 42, 18 ottobre 1885.

veramente fraterna il Carducci e il Chiarini. L'uno piú focoso e piú forte d'ingegno; l'altro piú riflessivo, piú temperato, ma di gusto non meno squisito né di coltura meno varia, eran fatti per intendersi; e sin d'allora nell'amicizia del Chiarini pel Carducci ci fu, mescolata all'ammirazione per quell'ingegno ch'egli fu dei primi a divinare e dei piú tenaci ad asserire ed esaltare sempre, qualche cosa dell' affetto d' un padre o d' un fratello maggiore per un figlio o per un fratello minore del quale si possa andare orgogliosi. In quel mirabile ricambio d'affetti, il Chiarini scelse spontaneamente la parte meno visibile, si trasse soventi nell'ombra, lieto di applaudire insieme con gli altri all'amico suo glorioso.

Accanto ai picchi altissimi sembrano piccole anche le montagne che, fuor d'ogni raffronto, ci parrebbero grandi; l'illusione non si perde in quell'altra vasto campo di fenomeni ottici, ch'è offerto dai fatti intellettuali; e il Chiarini avrebbe forse conseguito maggior fama e piú varia estimazione se per lungo tempo non fosse stato conosciuto e se ancor oggi non fosse da molti sconosciuto quasi esclusivamente come l'amico del Carducci.

Eppure, quanta bontá e quanto ingegno non pose anche in quell'amicizia! E come ben lo seppe il Carducci, che dai primissimi anni della giovinezza lo volle e lo ebbe sempre confidente affettuoso, consigliere sapiente, partecipe commosso d'ogni gioia e d'ogni dolore suo d'arte e di vita! Nelle conversazioni, quand'eran vicini, come nelle lettere all'amico quand'eran lontani, il Carducci si versava intero e

schietto; e non pensava opera nuova e non scriveva verso, che non provasse una grande gioia a farlo sapere a lui, e a chiederne quel giudizio che in lui sapeva sempre vigile e sereno. Di ciò si troverá - se occorresse - la conferma piú ampia nell'epistolario dei due amici, quando sará possibile darlo in luce per intero (1); ma non fanno difetto gli indizi numerosi nelle loro opere: ben a ragione - fu notato da altri (2) - « il Carducci, che al Chiarini aveva dedicato il sonetto posto in fronte alla raccolta delle sue rime del 1857:

Forse avverrá, se destro il fatto assente

e poi gli aveva offerto il volume dei *Juvenilia*, chiedendo per esso ospizio e difesa e una bella rilegatura, volle che l'una e l'altra dedica figurassero pur in fronte alla edizione definitiva delle *Poesie*, quasi intendesse significare che tutta la sua grande opera di poeta si svolse confortata e aiutata dagli incoraggiamenti e dai consigli dell'amico suo ».

*
* *

Ma torniamo addietro, all'anno 1855, dov'eravamo rimasti. La partenza del Carducci per Pian Castagnaio, ove dimorava suo padre, e poi per Pisa, dove andava a frequentare l'ultimo anno della Scuola nor-

---

(1) E qualche prova se ne troverá piú oltre, in questo medesimo volume.

(2) ALBINO ZENATTI, in un suo bell'articolo, pubblicato nella *Tribuna*, il 6 agosto 1908.

male, interruppe i lieti colloqui della brigata; poco dopo anche il Chiarini dové lasciar Firenze e recarsi per ragione d'impiego ad Arezzo, dove si trattenne fino ai primi del 1856. E la nostalgia ch'egli ebbe dell'amico e dei suoi studi prediletti fu tale, che concepí l'idea di lasciare l'impiego per iscriversi anche lui alla Scuola normale di Pisa. Ma il Carducci lo dissuase, facendogli una pittura assai brutta della Scuola, qual era in quei tempi; ed egli, forse anche per non aggravare la famiglia rinunziando ai suoi modesti onorari, dimise il proposito vagheggiato. Fu per lui certamente un male, e il Carducci, scrivendogli - dopo avergli fatto un lungo elenco dei danni dell'esser normalista -: « degli utili ve n'è uno solo, quello di divenire dottore senza spendere altro chė 40 lire », era ingiusto, e, diciamo pur la parola, ingrato verso la sorte avuta di poter passare tre anni in quella Scuola senza spendere un soldo. Degli utili ve n'era un altro, e grandissimo: quello di potersi dedicare tutti ai propri studi, con molto sussidio di libri, con nessun pensiero del proprio sostentamento. Chė se i professori erano i piú di scarsa coltura e d'idee antiquate, e i superiori bigotti, non v'era nessuna limitazione alle ricerche e agli studi individuali, e lo stesso Carducci narrava pochi mesi dopo all'amico, con non celata compiacenza, il successo che pur al conspetto di quei professori mediocri e men che mediocri avevano ottenuto le sue originali lezioni di magistero.

A ogni modo, il Chiarini rinunziò all'idea d'an-

dare a Pisa; continuò, tornando poco appresso a Firenze, a isterilirsi in un lavoro d'officio che gli era odioso, e a confortarsi di quel fastidio tornando nelle poche ore d'ozio alla compagnia dei libri e degli amici fidati, sempre piú numerosi i primi, cresciuti amorosamente co' risparmi dello stipendio; sempre meno i secondi, allontanati e dispersi a poco per volta dai casi della vita.

Ciò che piú contribuí a ridurre ai soli animosissimi la piccola schiera, fu, com'è noto, la pubblicazione della famosa *Diceria* del Gargani, avvenuta appunto nel luglio del 1856, a spese degli amici, che in quell'occasione assunsero, come ho giá detto per la prima volta pubblicamente il nome di « amici pedanti ».

*
* *

Rifare la storia della lunga polemica che tenne dietro alla pubblicazione della *Diceria*, e narrare come vi si affermassero quei giovani e cominciassero a farsi conoscere, difendendo a spada tratta le ragioni del classicismo e del buon gusto, sarebbe ozioso, dopo quel che n' hanno scritto e il Chiarini stesso e tanti altri valentuomini.

A me sia lecito riferir qui alcuni documenti non privi forse d'interesse.

Ancóra una volta il Chiarini si faceva mésso degli amici al Gussalli, inviandogli in omaggio, a loro nome, nel novembre del 1856, *la Giunta alla derrata,* nella quale il Carducci il Chiarini stesso e il Targioni affermavano la loro solidarietá col Gargani.

« Signor Professore onorandissimo — scriveva il Chiarini; — quando la turba innumerabile de' nostri che il volgo chiama letterati gridava vitupèri del Gargani, perché ei si levò ardimentoso a rider forte di loro inverecondi follie; vollero gli amici suoi mostrare ch'egli non era solo a dispregiare altamente e pubblicamente il male, niente curando le ire meschine di chi nel disprezzo di quello sentí offeso sé proprio. E scrivemmo cosí come ci concedettero e il tempo corto e il poco ingegno e i deboli studi il libretto che ora mandiamo alla S. V., non perch'ella lo legga, che forse le sarebbe fastidio lungo e senza pro, ma sí perché voglia tenerlo come testimonio sincero della stima grande che noi facciamo di tanta virtú e di tanto merito ond'ella ci è ammirabile. Ché se, occorrendole per avventura di scorrerne qualche pagina, ella vedesse nel nostro libretto difetti o colpe che ci saranno pur troppo, noi la preghiamo che voglia compatircene benignamente in grazia sí dello scopo che proponemmo al nostro scrivere (e ci par buono di certo), sí della giovinezza che non sa sempre tenersi dentro a quelle che il mondo chiama sue convenienze. E questo sia detto rispetto al libro da parte degli « amici pedanti ».

Ma non posso finir la presente senza renderle vive grazie io particolarmente che scrivo della benignissima lettera con che le piacque compensare troppo generosamente quelle mie povere parole sulla pubblicazione delle opere del Giordani. Le quali oh vengano presto tutte! ch'io mi struggo dal desiderio di avere ogni cosa che uscí dalla penna di quel divinissimo uomo.

Or piaccia alla S. V. gentilissima per colmo di cortesia perdonarci tante noie che ripetutamente le abbiamo dato e di scritti e di lettere, e conservarci intera la sua benevolenza alla quale si raccomanda specialmente il Targioni,

GIUNTA ALLA DERRATA

AI POETI NOSTRI ODIERNISSIMI

E LOR DIFENSORI

GLI AMICI PEDANTI.

AI GIORNALISTI FIORENTINI

RISPOSTA

DI

G. T. GARGANI

COMENTATA DAGLI AMICI PEDANTI.

Dauniae defende decus camenae.
HORATIUS. Carm IV, od 6, v. 27.

A spese degli amici pedanti

FIRENZE

MDCCCLVI.

LA " GIUNTA ALLA DERRATA "
(*Facsimile*).

che anco mi prega di avvisarle la malattia gravissima del prof. Antonio suo zio.

Ed offerendole per fine la divozione nostra, le bacia reverentemente per tutti la mano il

suo servitore reverente
GIUSEPPE CHIARINI

Li 29 novembre 1856.

Rispondeva da Milano, il 6 dicembre dello stesso anno, il Gussalli ai « cari amici pedanti », essergli il libro « piaciuto assai e nel complesso e in tutte le sue parti: santissimo l' instituto di esso: italianissimi i concetti e la forma », tanto da parergli miracolo che ci fossero in Italia e raccolti in una cittá una mano di giovani che pensassero e scrivessero a quel modo; onde, alla vista di quella giovinezza cosí provveduta di buoni studi e matura di senno e calda di vero amor patrio, lasciava risorgere in sé la speranza che, « almeno per quanto alle lettere », o fosse « rifatta italiana questa povera Italia » o almanco non fosse « comune la vergogna del rinnegarla ». E proseguiva — mi sia lecito prolungar la citazione, per la curiositá di un accenno polemico al Bonghi:— « Di che mi nasce desiderio di sapere cui debbasi singolarmente conoscere tale beneficio. Parte del libro porta il nome dell' egregio signor Gargani (1): e con lui mi congratulo per la

(1) Per migliore intelligenza di quel che segue, ecco qui l'indice della *Giunta alla derrata*:

A chiunque, amico o nimico ch'e' sia, che voglia leggere questo libro: POSITIVO DEGLI OPPONENTI . . . . *pagina* 5

casta vena poetica e per quel bel fare antico. Ma chi è il «Positivo degli Opponenti»? di chi i due discorsi della *moralitá e italianitá,* ecc., parte importantissima, anzi essenziale, del libro; commendevolissimi in tutto; massime da pag. 75 al fine? chi l'autore della *nota* da pag. 85 a 87? chi finalmente i commentatori della *Risposta* garganiana ai giornalisti fiorentini? Tra i quali commentatori ringrazio con tutto l'affetto chi scrisse da pag. 100 a 106 (1). Se queste domande hanno niente d'indiscreto, siano per non fatte. Qui per cura del Carcano s'è pubblicato, in un volume, roba di un Bonghi, legislatore nuovo di stile, cavata da uno *Spettatore* fiorentino. Vedendo nel bel principio che dalla nascita della lingua italiana sino a lui tutto è tenebre

---

(1) Si tratta d'una lunga nota, che va appunto dalla pagina 100 alla 106, nella quale si ribattono i giudizi avventati comparsi nel *Passatempo* (anno I, numero 32) sulle lettere del Giordani, e si commenda la pubblicazione di esse.

negli scrittori, m' inoltrai a cercarmi un poco d' illuminazione: ma a gran pena e tentoni n' andai in fine; perché in somma quelle lettere non sono altro che una aberrazione mentale. Curioso fenomeno psicologico tutti costoro. Ogni matto ha la sua particolare pazzia: questi sono deliranti in una sola idea di credersi ciascuno un Atlante che si regge il mondo in groppa, e un Febo che lo illustra. Sinceramente li invidio: sono dementi, ma beatissimi ».

E il Chiarini appagava la curiositá dell'amico illustre, con una lettera che non solo porge qualche notizia interessante sulle singole parti della *Giunta*, ma è anche documento cosí insigne del suo affetto e della sua presaga ammirazione pel Carducci, da sembrarmi bello il riprodurla per intero (1):

Signor Professore stimatissimo e venerato,

io mi credeva che non potesse venire dallo studio diletto piú grande di quello ineffabile che si prova a studiare; ma ora sento ch' io m' ingannava, e ch' è molto maggior bene nell'approvar che fanno a' tuoi studi i pochi savi e magnanimi a chi tu brami piacere. Il qual sentimento è generato in me dal ricevere della lettera dolcissima di Vostra Signoria; della quale né scriverle il piacere che n' abbiamo avuto gli amici miei ed io, né ringraziarla degnamente mi son cose possibili in tanto colmo di gioia. Per che, lasciando che goda l' autore da sé a imaginare gli effetti dell'opera sua pietosissima; e pregan-

(1) Manca la data nella minuta, dalla quale traggo questa lettera; ma essa è certamente del dicembre 1856.

dol solo di non attribuir a villania il mio tardo riscrivere, faccio senz'altro preambolo risposta alle domande con le quali ha voluto la Signoria Vostra darci prova novella di sua benignitá e cagione altra grandissima di gratitudine. La parte maggiore del libretto che le mandammo, e la piú importante, anzi quasi intero il libretto, è opera di Giosuè Carducci amico nostro carissimo e servitore anch'ei reverente al signor Antonio Gussalli. Egli è il « Positivo degli Opponenti », egli l'autore dei sonetti e dei due discorsi che fan comento al sonetto secondo. Nelle quali scritture pur credami la Signoria Vostra ch'io non esagero, né amore m' inganna se le dico che a pena debil segno può ella avere di ciò che sa e può questo giovine di anni ventidue non interi, il quale trae di che vivere a pena dall' insegnar retorica nel liceo di un paesetto poco lontano a Firenze. Del Gargani è la sola *Risposta ai giornalisti fiorentini*, alla quale fummo comentatori il Targioni ed io, che scrivemmo con molta fretta e con troppo forse di sdegno. Scrisse il Targioni le piú fra le note che discorrono di lingua, le piú fra le altre scrissi io; cui se bene fallisse di non poco il desiderio nella nota da pag. 100 a 106 sul Giordani, pure non so piú dolermi d'averla scritta, ora che n'ebbi ringraziamento dalla Signoria Vostra gentilissima. E del Targioni è per fine la nota da pag. 85 a 87, dove ci parve non male parlare ai romanticucci moderni le parole di un grande romantico.

Quelle lettere del Bonghi, delle quali la Signoria Vostra scrive a me cosí sante parole, furono ammirate ammiratissime nello *Spettatore* dai nostri letterati fiorentini: e poveri a noi che osammo dirle precisamente com'ella ora, una aberrazione mentale. Di qui veda come sien coltivate felicemente le lettere nell' Atene italiana; di qui se non è perdonabile a noi l'adirarci talvolta e gridare tanto

contro alcuna delle pazze sentenze di tanti pazzi prosuntuosi.

Ora, che risponderò alla offerta gentilissima della Signoria Vostra di donarmi le opere del Giordani? Ch'io ne sono confuso e non so che rispondere. Mi son dono giá troppo grande, del quale io sento non potere né per molta servitú né per molto affetto isdebitarmi mai, le lettere sue, ch'io appena osava sperare quando innamorato al Giordani appresi primamente nell' epistolario di quel divino il nome della Signoria Vostra, e me le affezionai per la vita: e questo è ancor poco alla bontá del signor Gussalli, ch'ei vuole aggiungerci nuovo e maggior dono? Il quale io certo non dovrei accettare, se guardassi a merito mio. Ma perché se non le parlassi sincerissimo mi parrebbe di fare onta grave a tanta sua cortesia, io non le tacerò, a costo di comparire sfacciato, che aver sempre avanti gli occhi un Giordani, e poter dire ad ogni istante a me stesso: — Questo è dono dell'amico ultimo e piú caro che s'ebbe l'autore: — mi sarebbe felicitá senza pari.

E qui vorrei cessare alla Signoria Vostra il fastidio di leggermi, se un desiderio onesto degli amici miei e di me non mi facesse ardito tediarla ancóra di nuove parole. Desiderosi di far segno di riverenza ai pochi saggi e buoni italiani che sono ancóra forse ignorati in Italia, noi avremmo mandato volentieri a qualche amico del signor Gussalli il nostro libretto: ma non osammo cercargliene i nomi per paura di fastidirlo piú che non fosse sopportabile. Ora la bontá grande ch' Ella ha mostrato verso di noi ci fa arditi di tanto. E se troppo è l'ardire, ci basterá di esserne scusati.

Il Tribolati il Gargani e il Targioni, lo zio del quale ha finito, con dispiacere di molti, le pene del vivere, la ringraziano come piú sanno delle parole gentili ch'Ella ha mandate loro per me. Io che altro non posso, la prego

di credere ch'io non cesserò mai di benedirla sempre ch'io viva, e sopra ogni cosa bramare di poterle quando che sia far chiaro col fatto quanto è a lei

servitore reverente e divoto
Giuseppe Chiarini.

Da Milano riscriveva il Gussalli il 29 dicembre, assai in pensiero per la salute del Carducci, cui temeva quasi un destino pari a quello infelicissimo del Leopardi: « . . . Quanta bontá di V. S. nel soddisfare alle mie domande! Giá avevo sospettato l'amabile autore della nota da pag. 100 a 106: il quale ringrazio da capo, stringendogli affettuosamente la mano. Ma il signor Carducci non ancóra di 22 anni!! Auguro ogni bene da quell' ingegno e da quegli studi: ma piú temo da sua intemperanza di fatiche. Può essergli naturale una maturitá di pensieri in etá sí acerba: ma tutta quella lettura non può avere, senza che abbia negato a se stesso il sonno e l'esercizio di corpo indispensabili allo sviluppo e robustezza degli organi materiali; che sono poi strumenti della mente. Per amor di dio, si ricordi del povero Leopardi: a cui niente poté demolire l' ingegno adamantino; ma ben gli sforzi e fatiche intempestive e immoderate gli tolsero la sanitá e crearono infelicitá perpetua . . . ».

E il Chiarini a rispondergli, anche a nome del Carducci, e a rassicurarlo: « . . . Il Carducci, al quale comunicai le cortesi ed amorose parole che la S. V. mi scriveva rispetto a lui, commosso dolcemente a tanta bontá del signor Gussalli, prega me di signifi-

carle com'ei lo stima e lo riverisce moltissimo. Io poi son lieto di assicurarla che delle molte fatiche che egli ha durato e dura studiando, questo mio carissimo amico non sentí mai né verisimilmente ebbe a temere alcun danno nella salute; ch' egli è sanissimo e forte del corpo. Come io non sono per mia sventura non piccola » (1).

*
* *

Nella violenza della polemica che accompagnò e seguí la pubblicazione della *Diceria* e della *Giunta* gli amici pedanti si trovarono ridotti a quattro soli: il Carducci, il Chiarini, il Gargani e il Targioni. Il Nencioni aveva súbito, nettamente, preso il suo partito, pubblicando nello *Spettatore*, quasi in contrapposizione ai sonetti caudati inseriti dal Carducci nella *Giunta*, alcuni *Versi a Manzoni*, perché fosse manifesto ch'egli non partecipava al fanatismo classicista dei suoi compagni. Ma ebbe l'orgoglio di poter affermare, molto tempo dopo: « O anni di fede e di sincere amicizie! Né i miei versi al Manzoni alienarono da me l'affetto del Chiarini e degli altri, né gli insulti che essi lanciavano alla « scellerata astemia romantica famiglia » scemarono in me l'ammirazione e l'amicizia per il Carducci, e l'affezione per gli altri » (2). E il Nencioni stesso descrisse

(1) *Lettera* da Firenze, il 14 gennaio 1857. Di codesti timori e dubbiezze che il Chiarini ebbe sempre per quanto concerneva la propria salute, dirò piú oltre.

(2) Nel *Primo passo* giá citato, pagina 138.

con affettuosa arguzia il feroce quadrumvirato dei classicisti, quale lo conobbe e praticò in quegli anni giovanili: « Gli amici pedanti mi volevano bene, ma mi compativano come uno sviato. Per il povero Torquato Gargani ero un barbaro addirittura. Il Gargani era il prototipo degli amici pedanti, il piú radicale. Il suo sacro orrore per tutto ciò che non fosse « i santi latini », e che egli chiamava indistintamente « roba romantica » lo spingeva fino a italianizzare i nomi degli scrittori. Egli scriveva e stampava: « *Scelli, Birono, Castelbriante, La Martina* », e via discorrendo. Era il Marat degli amici pedanti. Logico e freddamente ragionatore, Giuseppe Chiarini ne era il Robespierre. Ottaviano Targioni, piú cauto, piú savio, piú transigente, era il girondino della compagnia. Il Carducci, ventenne Danton, precedeva per le strade di Firenze la sacra falange, alzando la voce, scotendo la sua testa leonina, e guardandosi attorno in aria di sfida, come cercando qualche romantico da stritolare, lí in Via Larga o in Lungarno » (1).

Nella *Giunta alla derrata* il Danton della compagnia aveva formulato il programma degli amici pedanti cosí: « In politica, l'Italia su tutto: in estetica, la poesia classica su tutto: in pratica, la schiettezza e la forza su tutto »: un programma al quale — a parte le esagerazioni classicistiche, a tempo moderate — essi tenner fede onestamente e valentemente tutta la vita.

---

(1) Nel *Primo passo*, pagine 137 e seguente.

*
* *

A rinsaldare l'intimitá degli amici pedanti contribuiva, oltre l'aver insieme sostenuto alcune polemiche, anche il loro proseguire con diversi intenti ma con animo eguale e con ardore immutato gli studi diletti, e il disegnare e compiere quasi a gara nuove fatiche letterarie (1). Piú ancóra si strinsero fra loro il Carducci e il Chiarini, che pensarono di proseguire per altri lavori la collaborazione giá iniziata nelle polemiche. Il carteggio fra il Gussalli e il Chiarini conserva accenni ad un libro che i due amici pedanti progettavano di stampare; e non rincrescerá certo al lettore conoscerli per le parole medesime dei corrispondenti, le quali hanno ormai, oltre il pregio letterario, anche il valore di documenti storici.

Non temo, dunque, che codeste citazioni possano stancare chi ha la benevolenza di scorrere queste pagine; e se anche un tale timore mi tenesse, credo che non avrei il coraggio di sminuzzare nelle note, per mostra d'apparato erudito, alcune di quelle lettere, che tra gli scritti fin ora inediti del Gussalli e

(1) Di una, che dovevano condurre a termine in collaborazione, e che poi non finirono, è cenno nella *Vita* del Carducci giá citata, alle pagine 62, 64 e seguente. Si trattava di un libro che si proponeva lo scopo d'un'affermazione collettiva d'italianitá, traendone lo spirito dai sei busti dell'Alfieri, del Parini, del Monti, del Foscolo, del Leopardi, del Giordani, che per loro suggerimento lo scultore Enrico Pazzi aveva preso a modellare. Si veda in proposito anche G. MAZZONI, *Opera citata,* pagine XX e seguenti.

del Chiarini sono dei non meno degni d'esser conosciuti, e per vari rispetti piacevoli ed interessanti.

Scriveva dunque il Chiarini al Gussalli, ringraziandolo di avergli donato un autografo del Giordani (1):

Oh quanta bontá del signor Gussalli! la quale mentre credevi di conoscere in tutta la sua grandezza, ecco che per nuovi e piú chiari segni ti si manifesta maggiore. E Vossignoria possiede anco squisitamente l'arte rarissima di accrescere pregio al dono colla maniera del porgerlo. Onde il caro e prezioso autografo ch' Ella m'invia è fatto a mille doppi piú chiaro e prezioso. Del quale non sarò tanto sciocco ch'io presuma di ringraziarla; e né anco le dirò la festa ch' io ne ho fatta, ché né pur questo mi è possibile, e meglio è ch' Ella goda a imaginarlo da sé. Ben vorrei obbedirla dove mi chiede ch' io la tratti piú alla libera: e sovente mentre io le scrivo l'affetto vien suggerendomi anch' esso questo consiglio, e il pensiero della bontá sua mi conforta di seguitarlo; ma poi sorge un altro pensiero, della distanza enorme che da Lei grande separa me piccolissimo, e mi spavento di essere temerario. Or però, sia comunque, io non debbo contrastare un desiderio suo, né quand' ei nasce di soverchia bontá: ed inco-

(1) Si veda qui dietro, la nota 2 alla pagina 29. Il Gussalli terminava cosí la sua lettera, della quale ho lá citato un periodo: « Mi ha scritto l'amabile Tribolati che in Toscana è un gran maledire dei versi del Carducci. Me l'aspettavo. E cosí dev' essere nella generazione piú impoetica e meno letterata che sia mai stata in secolo civile. Al quarto volume [dell' edizione giordaniana curata dal Gussalli] si fa *ab alto* una guerra assai pericolosa. Io lo difendo con tutte le mie forze. Questo è certo, che non soffrirò mai che sia tocco neppure d'una virgola: e ciò è in mio potere ». Per le ulteriori avventure del volume giordaniano, si veda piú oltre, alle pagine 62 e seguente.

mincio súbito l'obbedirlo col chiederle liberamente senza cerimonie un nuovo favore: ch' Ella mi acconsenta di dedicare al suo nome un mio scrittarello debolissimo intorno alle *Rime* del Carducci, che si stamperá con alcuna paesia nuova del Carducci stesso e le annotazioni alle sue rime giá pubblicate. Né il libretto, per le cose del Carducci, sará al tutto indegno della S. V.: e solo da quelle i'ho preso ardire ad offerirglielo. Basterá ch' Ella ci faccia sapere sua decisione avanti la metá dell'ottobre prossimo.

L' assicurazione che il quarto di Giordani non sará toccato pur di una sillaba, perché tanto è in poter suo, mi ha tutto riconsolato. Oh quanto obbligo dovrebbe averle Italia, se Italia ci fosse. Ma non le mancherá la riconoscenza de' pochi buoni; e sará eterna quella de' poveri amici pedanti. I quali grati della memoria ch' Ella tiene di loro tutti dal cuore la risalutano per mezzo del suo affezionatissimo

G. Chiarini.

20 settembre [1857].

E súbito rispondeva il Gussalli, ringraziando: « Quanto alla dedica, tutto dunque andrá bene in quel libretto, eccetto la dedica, dove Ella, per onorar me fa il contrario al suo scritto. Nondimeno, gradendo io ogni sia privato sia publico testimonio di sua benevolenza, questo ancóra mi avrò carissimo: e Lei ne ringrazio e 'l sig. Carducci, di cui vedrò con gran piacere le note filologiche; solamente come opera di lui, non come risposta ai critici, non degni di tanto » (1).

---

(1) *Lettera* al Chiarini, da Milano, il 26 settembre 1857.

I motivi pei quali il divisamento dei due amici non poté poi effettuarsi, vennero narrati dal Chiarini al Gussalli nella seguente lettera, la data della quale — non scritta sulla minuta — si rileva dalla risposta, che le terrá dietro, del Gussalli:

L' arroganza ignorante degli stampatori che qui dove non è censura preventiva voglion farne essi la parte, e voglion fare anco da maestri di lingua e di stile, ci ha rotto a mezzo il divisamento di stampare col Carducci il libretto che la Signoria Vostra gentilissima ci aveva conceduto di dedicarle. Dove bench' Ella guadagni assai, quanto noi ci perdiamo, pur io sento vergogna a dover dirle ora che non ci è possibile di mandarle piú un dono (qual ch' e' si fosse) giá offertole. Onde non ci resta che raccomandarci alla bontá della Signoria Vostra, ch' Ella ci compatisca di questo, e non isdegni la buona intenzione perché fu vuota d'effetto.

Circa le cose inedite del Leopardi Ella avrá giá saputo che da alcun mese fa è in Firenze il De Sinner per contrattare la stampa col Lemonnier (1). Dio voglia che finalmente abbiam stampato ogni cosa di quel divino. Del quale vide la S. V. le nefande bestemmie che scrisse il Guerrazzi in certo giornal piemontese (credo una delle *Riviste*)? A noi ci duole che non possiamo altro che frememe, mentre il volgo pecorone ammira e batte le mani.

(1) Al suo proposito di stampare le *Opere* del Leopardi, il De Sinner alludeva fin da quindici anni avanti, nella biografia del Leopardi da lui inclusa nella sua *Encyclopédie des gens du monde,* tome XV, part. 2e, Paris, Treuttet et Würtz, 1842. Si veda per questo e per la storia delle prime edizioni leopardiane: *Scritti letterari* di GIACOMO LEOPARDI, per cura di GIOVANNI MESTICA, volume I, pagine V e seguenti, Firenze, Successori Le Monnier, 1899.

Oh come saviamente prevedeva il suo Giordani scrivendo a Lei: « Oh tu ne hai da vedere »; dov' Ella pur saviamente annotava: « Pur troppo ora se ne vede e se ne sente ». E per ora pare non ci sia speranza di meglio. Se il signor Gussalli ha letto i nuovi *Ammaestramenti di letteratura* del Ranalli, de' quali son giá stampati tre volumi e si sta stampando l'ultimo dal Lemonnier, gradirei sapere s' io m' inganno a crederlo un libro assai buono e da poter fare molto bene a questi tempi.

E (se la domanda non è troppo indiscreta) anco gradirei sapere novella del volume quarto del Giordani. Il nostro Tribolati scrisse al Carducci di aver saputo che a Milano è giá in vendita. Se ciò fosse vero, oh com' io ne sarei lieto! ch' avrei da aspettare per poco ad appagarne la lunga voglia. Ma non so ancóra indurmi a sperare.

La salutano molto e vogliono esserle rammentati il Targioni e il Carducci, addoloratissimo della perdita di un caro fratello, che giovine di venti anni, pieno d'ingegno, amabile a tutti che lo conobbero e adorato da' suoi, si è ammazzato di ferro per noia della vita. Dolorosa prova di uno dei piú tremendi veri espressi dal nostro Leopardi.

Ma finisco di tediarla pregandola di tenermi sempre nella sua grazia come suo

aff.mo servitore
G. Chiarini.

E il Gussalli rispondeva:

Milano, 21 dicembre 57

Mio egregio Signore.

Avviso il ricevuto, e rendo grazie prontissime e cordialissime, per la sua dei 18. Mi sa male non vedere il

libro Carducci-Chiarini, essendo certissimo d'essere privato di un vero piacere: ma quanto alla dedica, come può Ella darsene un menomo pensiero? Cotesta sua estrema delicatezza affligge lei e contrista me: il quale vorrei pure persuaderla che in qualunque congiuntura Ella deve essere sicurissima di me. Non ho mai saputo nulla del De Sinner in Firenze né della proposta di lui al Le Monnier. Hanno poi conchiuso il contratto? Quando si stamperá? Se avessero stipulato mi pare che Le Monnier sarebbesi affrettato d'avvisarne pubblìcamente. O caro Signore, se di ciò può sapere qualche cosa, me ne metta a parte. Avvisato da Lei ho letto súbito iersera le bestemmie del Guerrazzi contro Leopardi. Niente di piú naturale. Pensi l'anima, l'ingegno, gli studi, la filosofia del Leopardi e del Guerrazzi, e giudichi se costui può sentire di quello altrimenti. Mi fa meraviglia che il Guerrazzi faccia grazia al Giordani. Non ho veduto i rinnovati *Ammaestramenti di letteratura* del Ranalli. Ben so che il Ranalli, di buonissimo ingegno, era nella strada buona: e certo, se non ha preso la peste (che non crederei), gli ammaestramenti suoi saranno sanissimi. Lo conosce V. S.? Se lo conosce, me lo saluti, dicendogli che gli voglio sempre bene come nel maggio del 39. Il Tribolati è ingannato del 4º volume, che sta sempre sotto i piombi della Polizia. Giá le dissi che ne ho fatto rimostranza al Ministero di Vienna: so che la cosa si agita fra diversi pareri; ma spero poco, perché polizia e preti mi sono contro (1). Sono risolutissimo, salvo che per mio

(1) Solo dopo vari mesi si giungeva per codesto volume delle *Opere* del Giordani alla soluzione che il Gussalli narrava cosí al Chiarini: « Il quarto volume, sequestrato alla Polizia e proibito nell'Impero con tanta gelosia che neppure le I. R. Biblioteche privilegiate (neppure quella di Vienna cui si competerebbe per legge) ponno a-

particolarissimo passatempo, di non impigliarmi mai piú in cose di letteratura; che oggi, a dirla alla lombarda, è una vera gabbia di matti. Ma per il Giordani, non come letterato bensí come amico, sto fermo di fare ogni possibile e parte ancóra dell'impossibile affine di venirne a capo.

M'ha commosso profondamente il fiero caso di Carducci fratello: e sento la tristezza e il dolore del nostro bravissimo e amabilissimo: a cui, quando ammetterá alcuna distrazione, rammenti V. S. la mia affettuosa servitú. Anche mi saluti il Targioni e 'l Gargani: ed Ella mi abbia sempre suo inutile ma affezionatissimo servitore

ANTONIO GUSSALLI (1).

---

verlo senza speciale permesso del Luogotenente; ho pure conseguito di mandarlo all'estero. E le copie per Firenze sono giá state spedite a Livorno; sicché in questi giorni Ella dovrebbe averlo. Alcuni da varie parti me ne hanno scritto ammirati, stupefatti, non credendo mai che leggerebbero cose tanto divine. Aspetto con impazienza il giudizio del mio signor Chiarini e degli altri Pedanti. Anche il quinto è sotto sequestro: e da Vienna attendo se potrò mandarlo all'estero. Ho pubblicato anche il sesto, contro cui non sono difficoltá ». (*Lettera* da Milano, il 3 giugno [1858]).

(1) Il proposito del Carducci e del Chiarini, di offrire al Gussalli un nuovo documento a stampa della loro reverenza (il primo era comparso nella *Rivista* del 20 luglio 1856), si effettuò poco dopo, unendosi ad essi come collaboratore anche il Targioni Tozzetti, quando, come ho giá detto qui dietro (pagine 29 e seguenti), nell'agosto del 1858 il Gussalli si recò a Pisa e a Firenze per conoscere di persona i suoi giovani amici toscani. Ecco per intero il « semplice ringraziamento » cui il Gussali alludeva nella lettera del 15 agosto 1858, da me citata nella nota 1 della pagina 33:

« Livorno, martedí 10 agosto [1858].

« Amabilissimi e amatissimi Chiarini, Carducci e Targioni.

« Voi avevate giá fatto per me quello onde avrei dovuto ricordarmi volentieri di voi per tutta la vita. Ora ricevo cosa per la quale non potrò dimenticarvi mai piú. La finezza del pensiero e l' valore

*
* *

Con la pubblicazione del *Poliziano*, disegnata nei primi mesi del 1858 e iniziata e proseguita dal gennaio al giugno del 1859, gli amici pedanti fecero l'ultima affermazione pubblica della loro solidarietá di sentimenti e di studi. Provavano il bisogno di possedere un foglio proprio, da sentirsene padroni e da potervi liberamente propugnare le loro idee, non essendo sufficienti a tal uopo, per vari motivi, il *Momo*, sorto in Firenze nel gennaio del 58 e l'*Osservatore* di Pisa, diretto dall'amico loro Giuseppe Puccianti; ma le pratiche per conseguire l'intento e le fatiche durate avanti che il primo fascicolo uscisse per le stampe, non furono né poche

---

e l'eleganza della esecuzione (comeché tutto soverchio alla piccolezza del soggetto) mi hanno commosso l'animo di maniera, che neppure il Leopardi né il Giordani saprebbero descrivere; come neanche esprimere la gratitudine che ve ne sento; e che voi dovete pur figurarvi. In veritá, non parmi d'avere interamente perduto il mio Giordani quando per lui mi vengono da tali siffatte soddisfazioni. E voi avete ricreato il mio animo con la certezza che l'amore e la venerazione a tanto uomo non moriranno con me; e colla speranza che per voi le buone lettere non finiranno nella presente generazione. *Macte animo*, generosi giovani; e se i tempi non saranno affatto contrari, non fallirete a gloriosa meta.

« Scusate se sono breve, non tanto per materiale necessitá quanto perché le parole mancano all'affetto. Amatevi, e ricordatemi sempre poiché avete fatto impossibile a me lo scordarvi mai. Mia moglie vi ringrazia della benevola memoria e vi stringe amicamente la mano. Io vi abbraccio con quella tenerezza con che il Giordani abbracciava

l'amico vostro
ANTONIO GUSSALLI ».

GIUSEPPE CHIARINI NEL 1858.

né lievi. E se non è facile sapere chi primo fra loro progettasse il periodico, è agevole affermare che molta parte di quelle pratiche e di quelle fatiche furono assunte dal Chiarini, ch' era forse di tutti il piú infervorato nel proposito.

Del quale dava egli il primo annunzio al Gussalli, con la lettera seguente:

« Amatissimo e riverito signore.

« Stavo appunto per scrivere alla Signoria Vostra pigliando occasione di rammentarle la mia divota servitú da una preghiera che mi occorre indirizzarle per conto di tutta la pedanteria fiorentina e pisana, la quale molto confida nella cortesia di Lei perché a bene riesca un suo pedantesco disegno, quando ricevo il carissimo dono ch'Ella m' invia del libretto sul baco. Per che debbo anzi tutto ringraziarla non tanto del caro libriccino, che ho subito letto, e con tanto piacere che alla prima lettura ha tosto seguíto la seconda, quanto del dilicato pensiero che lo ha mosso a significarmi per modo cosí gentile ch'Ella serba ancóra memoria di questo suo povero ed inutile servitore. A me la grazia dei modi elettissimi, e la semplicitá squisita dello stile, e il numero soave del periodo han fatto parer quella opericciuola un leggiadrissimo poemetto: e mi sono invogliato di scriverne due parole in un buon giornalino pisano. E forse ne scriverò, se a Lei non dispiace . . . . Mi perdoni se venendo ad esporre quella nostra preghiera ch' io diceva, le chiedessi per avventura cose che alcuna ragione a noi sconosciuta vieti a Lei di concederci. Veggendo noi comperarsi e leggersi tutto dí in Italia tanti giornali pessimi, ci parve non indegno da tentare, comeché difficilissimo, di farne

uno buono, onde richiamare coll'esempio nella gioventú l'amore degli studi greci e latini, che una feroce ignoranza moderna superbamente disprezza, e da'quali a noi pare che bisogni pigliar le mosse, chi voglia far prova di ritornare italiana questa nostra letteratura. Ma perché all' opera (della quale il modo e meglio dichiarato lo scopo V. S. vedrá nel proemio, se si stampi) bisognano, a voler ch'ella s' incominci con buone speranze, aiuti di consiglio da persone autorevoli, e alcun nome conosciuto e rispettabile ai buoni italiani, che la protegga, Ella ben vede che e per l' una e per l' altra cosa non potevamo restarci di ricorrere, quand'anco ei non ci fosse stato cosí benevolo come ci è, al signor Antonio Gussalli. Il quale però si prega che ci conceda di nominarlo insieme col Mordani, col Fraticelli, coi Ferrucci e con alcun altro, dei quali abbiamo o ragionevolmente speriamo simile permissione, come uno degli aiutatori dell'impresa. Non le diciamo che, dov' Ella ci mandasse alcuna cosa sua, ci sarebbe onor grande e una vera festa di stamparla nel nostro giornale, perché quello appena osiamo desiderare. Benché col desiderio e colla speranza andammo tanto innanti che, parlando famigliarmente fra noi, come si usa, del nostro giornale, dove abbiam da stampare, oltre molto d'inedito di trecentisti e cinquecentisti, anco scritture di buoni letterati moderni da poco mancati, tra le quali alcuna del Nannucci e del Fornaciari, ci parve per un momento non impossibile di avere pur da V. S. alcuna cosa del Giordani; la quale comecché piccolissima fosse e di poca importanza, ci parrebbe sempre la miglior parte del nostro giornale, e da gloriarcene assai. Se in quel nostro desiderare e sperare fu però troppo di audacia, Ella ce ne scuserá come suole benignamente, tenendo per fermo che il solo essere scusati ci sará cosa della quale le avrem gratitudine.

La S. V. probabilmente non sa che il Guerrazzi scrisse una lettera sulle *Rime* del Carducci, forte biasimandone la lingua e lo stile e a lui domandando che abbacava di aura greca e latina. Smettesse di scrivere come Orazio, di sentire come Pindaro: a lui convenirsi di essere italiano: per ciò studiasse negli stranieri. I tedeschi e gl'inglesi, e, che è piú, gli scandinavi e i persiani avere tal poesia a petto della quale impallidisce quanto si conosce di latino e di greco (1). Or che dice il signor Gussalli

(1) Silvio Giannini, amico ed estimatore del Carducci, aveva chiesto al Guerrazzi la sua opinione sul volumetto samminiatese delle *Rime* carducciane; avutala e parsagli favorevole, la inviò al direttore del *Passatempo,* giornaletto fiorentino avversissimo agli amici pedanti, pregandolo di pubblicarla. E il *Passatempo* la pubblicava infatti, nel numero 16 dell'anno III (17 aprile 1858), traendone motivo a far mostra d'imparzialitá nelle critiche, anzi le proprie avvalorando con le critiche del Guerrazzi. Il quale riconosceva l'alto ingegno del Carducci (« le ali ei le ha; solo che sappia volare »), ma anche diceva: « Io al Carducci avvertirei: — Bada, figliuolo mio, dubito che tu erri in lingua e in concetti; in lingua, che deve con lungo amore ricavarsi dai classici, non per rimetterla cruda nei tuoi scritti, bensí per farne impasto il quale sia ben tuo, e fuso al tuo fuoco, e plasticato alla tua maniera: altra cosa è imitare, altra è copiare; anzi, neppure imitare mi garba, e tu copii, copiare è da scimmie; imita il comune degli uomini; l'ingegno forte, piglia e fa suo...... Alla servilitá della parola dá incitamento la servilitá del pensiero. Imperciocché, che abbachi mai con l'aura greca e con la latina?.... Tu non hai ad essere né latino né greco, come né anco francese o tedesco, bensí italiano, e dei tuoi tempi; perché ogni letteratura deve porgere al futuri testimonianza della etá in cui fu. Non sentire come Orazio, non pensare come Pindaro: da te senti e pensa. Che grulleria è cotesta di spregiare quanto ignori? Inghilterra, Germania e (mirabile a dirsi!) la Scandinavia e la Persia possiedono tesori di poesia per splendore d'immagini, per squisitezza di sentimento, tali, appo cui impallidisce quanto conosci di greco, di latino, ed anco, oimè! di italiano. Tutto guarda, tutto esamina; allargati la mente: la mente umana, meglio del Panteon, deve dar posto a tutti gli dèi. Medita, di nuovo medita; questo viene da volontá: e poi senti; e questo altro ti dará natura; e

della logica di questo grand' uomo? la qual giá non le è nuova. Qua è paruta ammirabile, e i biasimatori del Carducci ne han menato gran vanto.

Finisco rammentandole che noi l'aspettiam quest'anno a Firenze, e appresentandole il dolor grande che sentiremmo dove pur questa volta ci cadesse vana l'aspettativa (1). Nella quale godendo giá molto, le bacia divotamente le mani da parte di tutti gli amici il

suo molto affezionatissimo
GIUSEPPE CHIARINI.

li 27 maggio 1858.

Il Gussalli rispondeva, dicendosi lieto del proposito manifestatogli per gli amici pedanti dal Chiarini, e scusandosi, prima, di non poter dare loro niente di suo, offrendo poi le versioni da lui preparate per il libro ch' egli e il Giordani dovevano comporre in comune sul Beverini (2).

---

quando spirano dentro amore ed entusiasmo, nota, e sarai poeta; ché molto di favore ti compartiva il cielo.... ».

Così il Guerrazzi, e — diciamo il vero — non senza molta ragione, almeno nella teoria che veniva svolgendo. (Vedi CHIARINI, *Memorie della vita di G. Carducci,* pagine 99 e seguenti).

(1) Come non cadesse vana, ho giá detto qui dietro, alle pagine 30 e seguente.

(2) Milano, 3 giugno [1858]

« Può immaginare se mi vien lieta da Lei, caro signor Chiarini, la nuova del volere cotesta amabile Pedanteria soccorrere per via di giornale alle afflitte lettere italiane. Ma quando s' avvisano d' invitar me di concorrere al loro nobile intendimento, li vedo giá torcere dalla buona via. Né perché io sembri affettare modestia (ciò che sa del contrario); sinceramente le dirò che siccome senza il Giordani non mi sarei mai indotto a dare alle stampe alcuna mia parola, cosí, fi-

Opera del Chiarini fu il *Proemio*, prima diffuso in estratto per annunziare il periodico, e poi riprodotto, con aggiunta di adesioni ricevute e con annunzio di scritti da pubblicare, nel primo numero del *Poliziano*, sottoscritto *I compilatori*. Vi si annunziava

---

nito di lui, nulla mi sará piú impossibile che il produrmi per qualsiasi modo mai piú in publico. Né del Giordani stesso potrei somministrare cosa alcuna; non essendomi lasciato nulla d'inedito di lui (eccetto moltissime lettere): e se niente avessi escluso dalla mia edizione, ciò tanto meno potrei concedere a un giornale. Però quando né direttamente né indirettamente mi è dato contribuire alla bella impresa, sarebbe superfluitá, per non dire insinceritá, scrivere il mio nome tra i collaboratori. E cosí, mio caro Signore, a' suoi inviti tanto gentili e lusinghieri del mio amor proprio vede che non posso in niuna guisa compiacere. Il che, se mai alla sua affettuosa imparzialitá per me tornasse ingrato, al nobile intento della Pedanteria non riesce certamente dannoso: né gli amici pedanti se lo vorranno riputare a torto. Non me ne vada dunque in collera, caro Signore. Cosí è; o piuttosto cosí, malgrado mio, bisogna che sia. Ed Ella del necessario rifiuto mi scusi: se non mi ha giá scusato....

« Non sapevo della guerraziana contro il Carducci. Ma cosí deve essere naturalmente. Né credo che il Carducci abbia mai voluto piacere al Guerrazzi: come spero che non verranno mai al bravo Carducci di tali voglie. Per essere italiano lasciare latini e greci; studiare in scandinavi e persiani!! Signor Chiarini, scappiamo....

« Nel punto di sigillare mi vien dubbio che non potesse dispiacere ai carissimi Pedanti questa lettera negativa. E pensando, mi viene in mente che ho, inedite, le traduzioni mie preparate pel libro che doveva comporsi in comune dal Giordani e da me sul Beverini. Quello che in tal proposito è detto nell'*Epistolario* e meglio ancóra l'ultima parte del quinto delle *Opere*, tutta beveriniana, giustificherebbe la pubblicazione di queste traduzioni; che, qualunque sieno, abbandonerei all'arbitrio dei Pedanti; quando però nel loro giornale stimassero dar luogo a traduzioni. E se poi tanto bastasse a che io potessi venir intruso nella lista degli « aiutatori » dell'impresa; lá in fondo, dopo tutti gli altri, scriva anche il mio nome. E che Dio glielo perdoni. Io cercherò di giustificarmi a me stesso col desiderio di compiacere al signor Chiarini e alla valente Pedanteria ».

il « proponimento di pubblicare ogni mese un libretto di quattro fogli, pulito nella stampa », di materia variatissima entro il campo delle ricerche e degli studi letterari. Le ragioni della pubblicazione si eran volute accogliere tutte nel nome di Angelo Poliziano « che del bello greco e latino, di che era dottissimo, tanta parte versò con grande artificio nelle forme toscane della nostra poesia; dove e di semplici e di splendide eleganze rimane e rimarrá sempre, finché duri della nostra letteratura pur la memoria, maestro ammirabile ». Si volevan dunque richiamare nel debito onore gli studi classici, che la « rea trascuraggine del secolo » tendeva a far del tutto dimenticare; e « per questo modo, e per altri piú direttamente, far prova di riaccendere ne' giovani italiani l'amore di una letteratura veramente italiana, come si mantenne la nostra per ben quattro secoli da poi nacque ».

Non avevano torto dunque, il Gussalli di scrivere al Chiarini che l' annunzio gli pareva assolutamente nel suo genere una bella cosa (1), e il Chiarini stesso di confidare nella spedizione fatta dell'estratto, per conseguire la simpatia al *Poliziano* di uomini come il Peyron, il Mordani, il Torri, il Centofanti, l' Ambrosoli, ai quali tutti scrisse egli lettere calde d'entusiasmo e di fede, sollecitando la loro adesione all' impresa (2). La lettera all'Ambrosoli, ch' era allora

(1) *Lettera* da Milano, il 28 giugno [1858].

(2) Ecco la lettera al Torri, che traggo dalla minuta:

« La S. V. non si ricorderá al certo di me. Ma io ricorderò sempre con piacere grande la cortesia ch' Ella mi addimostrò le poche

a Vienna, fu inviata per mezzo del Gussalli, che vi aggiunse di suo vive sollecitazioni in pro dei giovani amici (1).

---

volte ch'io ebbi il bene d'incontrarla in Livorno col mio carissimo amico Lasinio.

Da quella sua cortesia prendo ora ardire di mandarle il *Proemio* di un giornale che vogliam fare alcuni amici, tutti ammiratori della S. V. e parte a lei conosciuti (il Carducci, il Gargani, il Fornaciari), con l'intendimento di impedire quella piccola parte che per noi si possa del male che van facendo alle lettere italiane tanti altri giornali d'Italia. Se non che, per esser noi giovani quasi tutti, abbiam bisogno, a volere che riesca a bene il nostro disegno, de' consigli e dell'aiuto de' vari e valenti che sono ancóra in Italia.

Molti ne ricercammo, e contra nostro merito ci furon cortesissimi. Ma troppo ci mancherebbe se ci mancasse il favore della Signoria Vostra. La quale non si vuol giá pregare di mandar suoi scritti al giornale: che sarebbe non perdonabile audacia; ma sí di favorirci alcun avvertimento. Ché dove né pur questo potesse, ci restringeremo a pregarla che ci lasci offerirle il dono (meschinissimo) del nostro giornale, in segno dell'alta stima che facciamo di Lei. Intanto io godo di poter mandarle i miei ossequi e segnarmi

della S. V. devotissimo servitore
GIUSEPPE CHIARINI.

(1) Dalla lettera del Gussalli al Chiarini, nella quale si discorre di ciò, in data del 5 settembre [1858], da Milano, si ricava quando i propugnatori del giornale, incoraggiati dalle approvazioni ottenute, si risolsero definitivamente a iniziarne la pubblicazione: « .... Dunque il giornale si fa! Auguro fortuna; sebbene « il temporale non dá ». Ella mi fisserá l'ultimo estremo di spedire le beveriniane...... Sono disposto di mandare le lettere del Fornaciari al Giordani sulla storia lucchese. Ma queste, senza la compagnia delle giordaniane al Fornaciari, non le stimo materia per giornale che si nutrisca di cose di sostanza. Scrivano pure all'Ambrosoli: ma meglio di loro spontaneo impulso, mossi dai meriti e dalla fama di lui; che in mio nome. Mandino poi la lettera a me; ché o gliela consegnerò io stesso se è vero che debba venire da Vienna fra breve; o gliela manderò a Vienna. Ma è difficile che l'Ambrosoli, sviato da queste cose, compiaccia ai

L'impresa cui si erano accinti il Chiarini e i suoi amici era tutt'altro che agevole; e le difficoltá pratiche, sopra tutto economiche, da superare, non furon poche. È, naturalmente, facile immaginarlo; se ne ode parlare nelle lettere del Gussalli, al quale, come ad altri molti, il Chiarini s'era rivolto perché gli procurasse soscrittori, e che agli aiuti ch' ei poteva dare univa consigli veramente assennati ed utili (1). Il Gussalli

---

loro desidèri. Nondimeno non nuocerá il tentarlo: e io, potendo, vi aggiungerò i miei conforti.... ».

La lettera fu súbito inviata al Gussalli, il quale ne dava pochi giorni dopo, il 17 settembre [1858], da Soncino, ricevuta al Chiarini: « Sono qui da alcuni giorni, chiamatovi da ragioni domestiche: e qui ebbi la sua del 10, coll'altra all'Ambrosoli. All'Ambrosoli scrivo adesso: e imposterò domani in Milano; unendovi il proemio, che penso stia ad aspettarmi in Milano. L'Ambrosoli è in tali condizioni, che se fará niente pel giornale, sará miracolo.... ».

Che non nuocesse il tentare, mostra la *Lettera* del prof. FRANCESCO AMBROSOLI *ad uno dei compilatori del « Poliziano »*, che fu pubblicata alle pagine 7 e seguenti del nº 1 del *Poliziano* (gennaio 1859). Per la corrispondenza tra il Fornaciari e il Giordani, si veda: O. TARGIONI-TOZZETTI, *Carteggio di Pietro Giordani e di Luigi Fornaciari concernente gli studi del Giordani sulla storia lucchese del secolo* XVI; nel n.º 3 del *Poliziano* (marzo 1859).

(1) « . . . . Un giornale politico o umoristico (leggiadra invenzione di questi nostri serissimi tempi) trova facilmente da principio associati, che poi difficilmente si conserva: a un giornale letterario è piú agevole trovar associati dopo aver dato di sé buone prove. Ma associato effettivo al suo giornale (se lo porti in pace, caro signor Chiarini) voglio esser io . . . stia zitto: né mi contrasti. Non è un aiuto la mia soscrizione; non è danno la copia che i compilatori mi regalassero: tuttavia io bramo esser socio solvente. E mi lasci dire: — Vada adagio nel regalarlo: prima, non è maniera di dargli credito; poi, se faciliterá, troverá questa bella discrezione; che molti s'affretteranno a mandarle inezie per comperarsi il diritto gratuito; poi non manderanno piú nulla. Doni pure a chi si fa collaboratore vero: ad altri no; neppure ai semplici lodatori . . . . ». *Lettera*, da Soncino, del 17 settembre [1858].

fu anche intermediario fra gli amici pedanti e il libraio Sanvito di Milano, perché questi s'assumesse l'incombenza di procurare abbonamenti al giornale. La risposta non fu molto confortante: « Ho raccomandato anche al Sanvito il programma. Mi disse che se vuolsi oggi mettere in fuga alcuno basta proporgli la soscrizione di giornale futuro: e mi citò esempi di giornali che vanno prosperando di nome e di guadagno, principiati e dovuti durare qualche tempo, senza quasi soscrittori. Io per altro non darei a V. S. leggermente il parere di mettersi in ballo in questo modo.... » (1).

In somma, quei bravi e poveri giovani avevano molto coraggio, molto ardore d'entusiasmo, disegni generosi, propositi ammirevoli; ma si muovevano, tolti i pochi amici come il Gussalli e qualche altro, in mezzo all'inerzia o, peggio, all'antipatia dei piú, costretti a lottare, soli e inesperti, contro difficoltá che avrebbero fiaccati altri, piú accorti di loro. Ma la fede fa camminare i sassi — dicono; nel caso degli amici pedanti, la fede riuscí a far nascere il *Poliziano!* Non mancarono, naturalmente, i timori, qualche ultima esitazione, qualche passeggero scoramento (2): ma il primo numero del periodico uscí

---

(1) *Lettera*, da Varese, del 1 ottobre [1858].

(2) « . . . Dunque il giornale nascerá. Vivrá? a dirle il vero, di sua corta vita mi è giá un sintomo il pentimento di V. S.: il quale pentimento per altro, se viene da poca confidenza nelle proprie forze, è ingiusto, e non lo approvo. E forse è effetto di quella malinconia ond'era dominato V. S. nei passati giorni. Oh, non voglia rendersi facilmente vinto da tale nemico, che ai cuori sensibili e alle teste

in luce agli inizi del gennaio 59, con questo sommario:

I: *Proemio* dei COMPILATORI.

II: *Lettera* del prof. FRANCESCO AMBROSOLI ad uno dei compilatori del *Poliziano* (1).

III: GIOSUÈ CARDUCCI, *Di un migliore avviamento delle lettere italiane moderne al proprio loro fine*. Discorso d' introduzione a questi *Studi*. Parte I e II.

IV: *Il tumulto de' Poggi* — principio del libro XIII degli *Annali lucchesi* del padre BARTOLOMEO BEVERINI; — e la *Legge Martiniana* — parte del libro ultimo; — volgarizzati da ANTONIO GUSSALLI; preceduti da un' *Avvertenza* di GIUSEPPE CHIARINI.

Quando si veniva ancóra stampando il primo nu-

---

sensate meno perdona . . . ». *Lettera* del GUSSALLI al Chiarini, da Varese, il 18 ottobre [1858].

(1) Prima che codesta lettera fosse pubblicata, il Gussalli scriveva al Chiarini, che gliene aveva dato notizia: « Credo assai bella la lettera dell'Ambrosoli; perché egli, quando vuole, è vero scrittore; di gran lunga superiore a quanti vi sono in Italia. Di studi classici poi, di giudizio e di criterio non ha mai ceduto a nessuno. Godrò se impetrerá di stamparla . . . Oh! a proposito, senta. Nel 37 l'Ambrosoli venne con me a Firenze. Io lo presentai al Bartolini, che aveva amicizia intimissima con me. Nello studio del grande scultore a San Frediano l'Ambrosoli vide modellare l'Astianatte; e commosso a quel miracolo ne mandò una descrizione al Giordani. Io nelle carte del Giordani trovai questa descrizione (in forma di lettera); la quale, parmi, potrebbe esser materia al giornale. Io potrò mandargliela; ma dopo avere avuta licenza dell'autore, al quale ne scriverei io stesso. Ella frattanto non ne parli ». *Lettera* da Milano, del 27 novembre [1858].

La descrizione fu infatti, per cura del Gussalli, copiata e inviata all'Ambrosoli, perché la rivedesse. Ma l'Ambrosoli tre mesi dopo non aveva ancóra risposto, né so se rispondesse mai. Certo è che il suo *Astianatte* non fu pubblicato nel *Poliziano*.

mero del *Poliziano*, i redattori avevan giá pronta la materia per quattro o cinque fascicoli (1). Questo spiega perché, a causa degl' impegni contratti verso i collaboratori e verso l'editore, gli amici pedanti non potessero smetterne la pubblicazione — come pur disegnavano sin dagli inizi dell' aprile — se non col sesto fascicolo, che, come il quarto e il quinto, uscí pur con grande ritardo. Era cominciata la grande rivoluzione del 59; la Toscana col moto pacifico del 27 aprile aveva garbatamente messo alla porta il Granduca: « nei momenti supremi in che il popolo piú civile d'Italia doveva dichiararsi se avesse o no ad essere italiano, chi avrebbe potuto scrivere di filosofia, o chi avrebbe voluto leggere scritture di filologia? ». Cosí chiedevano i compilatori stessi del *Poliziano* in un avviso col quale si scusavano presso gli abbonati del ritardo frapposto a pubbli-

(1) « . . . Capperi! giá materia per quattro o cinque fascicoli! Non c' è male. La maggiore difficoltá a temere io avrei supposto essere il difetto di materia. Quando questa vi abbondi, vedete di scemarvi la fatica dell'ordinarla, distribuendola sopra vari. Molto saviamente compilato il 1° fascicolo. E vedete di non escluderne le ottave inedite del Poliziano; che sarebbero come il battesimo del giornale; e oltre a ciò un zimbello al publico. Anche a me duole proprio di non legger súbito la vostra *Notizia degli « Scritti editi e postumi » del Giordani:* ma non vedo mezzo. Del resto, avete un ottimo consiglio nel Carducci: consultate e comunicate con lui. Non è tra i collaboratori il Puccianti? Questi, se ben m' è parso, dovrebb' esser assai buono . . . ». *Lettera* del GUSSALLI al Chiarini, da Milano, il 22 dicembre [1858]. Le *Stanze X d'amore* di ANGELO POLIZIANO, furono invece pubblicate nel II fascicolo del giornale, per cura del Carducci; ed anche nel II fascicolo apparve la *Notizia* sugli scritti del Giordani.

care il fascicolo d'aprile (1). E a smettere le pubblicazioni gli animava anche il loro piú fido consigliere, il Gussalli (2), e li induceva la partenza di alcuni dei loro, come il Gargani e il Cristiani, per la guerra,

Il *Poliziano* si fermò dunque al sesto fascicolo; ma resta buon documento di serietá di propositi e di studi, da parte dei giovanissimi che lo redassero. Ebbe collaboratori il Carducci, il Chiarini, l'Ambrosoli, il Gussalli, R. Fornaciari, O. Targioni-Tozzetti, Francesco Donati, N. F. Pelosini, G. I. Montanari, Felice Tribolati, Eugenio Branchi, Giuseppe Puccianti, Giovanni Procacci, Francesco Buonamici. Eugenio Ferrai e Giuseppe Rigutini; pubblicò testi e documenti inediti, studi letterari, storici, filologici, e rime. Collaboratori assidui furono il Carducci e il Fornaciari; lo scritto piú notevole che vi apparisse fu il discorso d' introduzione del Carducci — *Di un migliore avviamento delle lettere italiane moderne al proprio fine* — compreso nei primi due fascicoli. Del Chiarini vi furon pubblicati il *Proemio* dei Com-

---

(1) Chiarini, *Memorie della vita di G. Carducci,* giá citate, pagina 121.

(2) « . . . Fate benissimo di sospendere il *Poliziano:* chi può ora volger la mente a queste cose? È notissimo qui l'ardore della gioventú toscana, e il concorrere di lei sotto la bandiera nazionale: ma voi guardatevi bene di non muovervi con quella salute cosí fragile. Sareste di completa rovina a voi stesso; di profitto a nulla: dove, stando in casa, potete giovare col buono ingegno e la buona volontá . . . ». *Lettera* al Chiarini, da Milano, il 19 aprile [1859]. E, poco dopo: « . . . Mi spiace che non possiate sospendere súbito il giornale, perché se fin qui ebbe pochi lettori, ora non potrá averne alcuno; andando cosí a vuoto una fatica lodevole . . . ». *Lettera* al Chiarini, da Milano, il 30 aprile [1859].

pilatori e l'*Avvertenza* alle versioni del Gussalli, nel primo fascicolo, e il lungo discorso *Degli scritti editi e postumi di P. Giordani pubblicati da A. Gussalli,* nel secondo (1).

Poi, gli amici pedanti e quanti s' erano raggruppati attorno a loro, furono dispersi dai casi della vita o della morte. Finita la prima gioventú, s' incamminarono per diverse vie ai loro destini. E due soli di essi, pur lontani, pur afflitti sovente e distratti dalle sventure e dalle fatiche, protrassero fino alla tarda vecchiaia l' amicizia giovanile, la fiduciosa comunione degli affanni segreti, lo scambievole soccorso di consigli e di giudizi nell'opera letteraria: e furono il Carducci ed il Chiarini.

---

(1) Darò in *Appendice* l' indice intero dei sei fascicoli.

L'OPEROSA GIOVINEZZA

Tra il 56 e il 58, mentre « infieriva la lotta fra gli amici pedanti e i cosí detti « filologi fiorentini », e mentre le poesie del Carducci, pubblicate nel 57, offrivano agli avversari e ai fautori nuovo argomento di critiche feroci e di appassionate difese, maturavano pel Chiarini gravi eventi familiari. Gli morí la madre, con suo strazio acerbissimo; ma quella sventura fu occasione che i Bongini avvicinassero nuovamente la sua famiglia. L' Enrichetta, che aveva ormai sedici anni, fece in quei giorni tristi molta compagnia alla sorella del Chiarini; né i rapporti amichevoli e le frequenti visite tra le due famiglie furon piú interrotti; sí che, cresciuto e fattosi saldo e sicuro l' affetto tra i figlioli, nel gennaio del 59, Giuseppe e l' Enrichetta si fidanzarono. Pochi mesi dopo, nell' agosto del medesimo anno, al fidanzamento seguirono le nozze, delle quali furon testimoni il Carducci e il Targioni (1). Era sposo

---

(1) Il Targioni pubblicava per l'occasione nel *Poliziano* un' antica

da poco anche il Carducci, che avea condotto moglie nel marzo, avendo testimoni il Chiarini e il Targioni.

Veramente, metter su famiglia in quell'anno di tumulti guerreschi e in condizioni di fortuna tutt' altro che agiate, non era la piú savia impresa che si

---

scrittura sul matrimonio, preceduta dalla lettera che segue (numero V, maggio 1859, pagine 318 e seguenti):

Ricordo delle nozze

di Giuseppe Chiarini con Enrichetta Bongini

« È pur dolce in sui begli anni
della calda etá novella
lo sposar vaga donzella
che d' amor giá ne rapí ».

Questi dolci, caldi e vaghi versi e quelli ancor piú cari che seguitano mi vengono sulle labbra sempre ch'io pensi alla nuova condizion tua di sposo, o mio caro Giuseppe. Ed a te pure, abbenché preso tutto dalla felicitá tua, ti saranno spesso presenti alla mente; né certo la ricordanza de' primi affanni, né l'apprestarsi del talamo nuovo, o il contemplare il sereno e composto riposo della tua donna, né i tesori della pudica bellezza, né le grazie ingenue e schiette del súbito svegliarsi di lei ti consolarono mai, senza che il vecchio Parini, saggio cantore di nozze, ti ricorresse dolcissimo alla memoria. Che alcune delle virtú e delle quiete felicitá familiari da quel gentilissimo celebrate nel suo eroe non ti rimangano ignote, e se pur altre ve ne avessero di maggiori, tutte a te io le prego da Dio. Sii felice, Giuseppe mio, e lungamente; siilo anche a conforto degli amici tuoi che in ciò d'uguagliarti troppo dubbiosamente s'argomentano, e dall'esempio tuo trarranno cagione a fede e speranza costanti, non periture.

Avrei voluto darti modo di continua ricordanza di questi miei felici augúri in cosa bella e preziosissima; ma nulla avendo io proprio mia, che all'uopo potesse riuscire mai, e pensando che forse la seguente antica scrittura sul matrimonio potesse esserti cara, questa ti offro fiducioso della discrezione tua.

A dí 15 settembre 1859.

Tutto tuo di cuore
Avv. Ottaviano Targioni-Tozzetti.

potesse meditare, se il Chiarini si fosse imbattuto in altra donna da quella, degnissima, ch'ebbe la ventura di sposare. Guadagnava poco; il suo stipendio non passava i 19 scudi, ossia le 100 lire mensili all'incirca; e i timori dell'avvenire oscuro, e il soverchio lavoro e le preoccupazioni per la sua salute, che pareva un po' debole, il tutto unito alla inclinazione naturale verso la malinconia, che fu sempre assai forte nell'animo suo, gli procurarono impeti acuti di tristezza e di dolore (1).

Il matrimonio lo confortò e lo distrasse. Andò con la moglie ad abitare una villetta presso il Pog-

---

(1) Se ne impensieriva e si studiava di confortarlo il buon Gussalli: « . . . Oh, non mi dite che siete infelice, se non volete che io lo sia piú. La vita, massime dell'uomo, è certamente una bruttissima cosa. Io spero per altro che a voi altri giovani, per certi rispetti, debba toccare manco triste che a quelli della mia etá: i quali, venuti al mondo nella prima deca del secolo, siam caduti in un periodo pessimo. Ripetetemi piuttosto che mi amate e che gradite l'amor mio: nel che non può essere altro dubbio, se non chi di noi due sia il piú contento . . . ». *Lettera* da Milano, il 9 gennaio 1859.

E, poco piú tardi: « . . . M'inquieta assai cotesto vostro vostro abbattimento. Ne credevo cagione la malinconia, figlia forse della poca salute: ma ora mi parlate di noia, di noia inespugnabile, insopportabile. Comprendo colla mente le noie sublimissime del Leopardi. Ma queste erano ferale privilegio di lui, posto individualmente parlando in condizioni affatto particolari, e in circostanze di tempo assai diverse dalle nostre presenti. A mente riflessiva (massime in corpo gracile) non mancano mai cagioni di malinconia: ma la noia, oggidí, non ve la posso consentire. Se vi tedia l'involontaria quiete del corpo, avete bene assai onde occupare, e non vanamente, lo spirito. Aiutatevi, caro Chiarini; e guardate di non cadere in una sventura, nella quale vengono talvolta a poco a poco inavvedutamente i giovani, cioè di pascersi e quasi compiacersi della propria infelicitá . . ». *Lettera* da Milano, il 30 aprile [1859].

Enrichetta Chiarini
(Da un disegno a penna di Adriano Cecioni).

Cino e Dante Chiarini.

gio Imperiale, e di quel tempo si ricordò poi come della vera festa della sua vita:

> O del Poggio Imperial declivi al piano
> campi odorati, dove a lungo o in tondo
> noi correvam tenendoci per mano!
>
> O pien di nidi e di bisbigli, in fondo
> al picciol orto, verde pergolato,
> che a noi di fresco e d'ombra eri giocondo!
>
> O di lunghi cipressi fiancheggiato,
> lungo austero vial, degli amorosi
> nostri colloqui testimon fidato!
>
> O dilettosi luoghi, o dilettosi
> giorni....

Vi doveva, aimè, tornare piú tardi, col pensiero pieno d'angoscia per la morte d'un figlio, quasi — ma solo per un istante e nei vaneggiamenti del dolore — maledicendo a quell'amore, che gli aveva fatto dimenticare la morte! Ma come pensare alla morte, se un anno dopo il piccolo Dante allietava la casa del suo sorriso e la riempiva tutta dei suoi stridi infantili?

Furon quelli per il Chiarini, anche fra mezzo alle cure della famigliola, anzi forse a motivo di esse, anni di raccoglimento e d'ispirazione; senza mai tralasciare gli studi filologici (1), si diede a com-

(1) Per le nozze della sorella Giulia con Carlo Fascianelli aveva pubblicato a Firenze, nel febbraio del 1859, pei tipi di M. Cellini e C., traendolo da un manoscritto magliabechiano, *Il trattato sopra il tòrre moglie o no secondo Teofrasto sommo filosofo,* scrittura del secolo XIV; di pochi anni dopo è una sua buona edizione del *Saggiatore* del Galilei (Firenze, Barbèra, 1864).

por versi, non pochi, che poi condannò presso che tutti all' oblio, ma che certo non dovevano essere spregevoli, se il Cambray Digny, frugando un giorno, ai tempi del governo provvisorio di Toscana, tra le carte del suo giovane impiegato, all'officio, ne trovò alcuni dedicati al Tribolati, i quali gli parvero tanto buoni, che mandò a dire al Chiarini facesse domanda d'un posto nel Ministero dell'istruzione. Il Chiarini esitava per modestia, e il Cambray-Digny gli domandò sorridendo, se, per risolversi a chiedere, attendesse d'esser pregato a mani giunte. Allora l' istanza venne, e se il Ministero della pubblica istruzione ci guadagnò, nel 1860, un ottimo impiegato, alla sua volta l' impiegato ci guadagnò súbito un buon aumento di stipendio, passando a 45 scudi mensili, che giunsero opportunissimi ai cresciuti bisogni della famiglia. Ai doveri del suo nuovo impiego, il Chiarini attese con tanto zelo e con tanta intelligenza, che si fece presto notare, e uomini come l' Amari, il Natoli (1), il Berti (2), il

(1) Del quale rammentava affettuosamente le virtú in un discorso scolastico, tenuto molti anni dopo, forse nel 1882 (ché il manoscritto non ne è datato) a Livorno: « . . . . . cotest' uomo, stato due volte ministro, seppe mostrare come si spenda degnamente la vita anche in umili uffici a pro della umanitá. Il Natoli non lasciò il suo nome a niuna opera d' ingegno che prometta a quello di essere lungamente duraturo; ma quando si combattevano le patrie battaglie, impugnò volontario le armi e fece prova di valore, ma negli alti uffici che tenne dimostrò molta e vera rettitudine d' animo, ma quando il suo paese natale era funestato dal morbo che non ha guari desolò anche questa bella cittá, diede le sue cure e la vita a sollevare le miserie e risparmiare la vita altrui . . . . . ».

(2) « Fra i molti obblighi di gratitudine ch' io ho a quell' illustre

Correnti, successivamente ministri dell'istruzione, lo vollero segretario particolare, negli anni dal 62 al 67. È inutile avvertire che ciò accadde in gran parte a Torino, dove nel 1861, cioè alla costituzione del regno, egli aveva dovuto stabilirsi insieme con la famiglia (1), e donde non tornò a Firenze se non quattro anni dopo, pel trasferimento della capitale.

Ma nemmeno a Torino, e tra il molto da fare del suo nuovo officio, furono da lui inframessi gli studi prediletti; anzi, vinto un momentaneo scoramento ond'era stato assalito nel trovarsi i primi tempi a un tratto cosí lontano dalla terra sua e da antiche e care consuetudini, quando ancóra la famigliola non lo aveva raggiunto nella nuova residenza (2), si diede ad essi con rinnovato ardore,

---

e venerando uomo del professore Domenico Berti, di uno in particolar modo mi piace e piacerá sempre rendergli amplissima testimonianza: e questo è, che dalla lunga consuetudine avuta con esso nei due anni che gli fui segretario al ministero della istruzione, appresi il piú grande rispetto alle opinioni altrui le piú contrarie alle mie ». *Al signor Francesco Pera, risposta* di GIUSEPPE CHIARINI, Livorno, F. Vigo, 1870, pagina 6.

(1) E ci andò volentieri, come appare da queste parole del Gussalli: « Mi è venuto il Buonamici colla vostra dei 31. Grazie mille per quello e per questa. Mi consolo per la promozione e pel traslocamento; poiché e dell'uno e dell'altro vi vedo soddisfatto. Sorpresa e piacere provai udendo del matrimanio e della paternitá: ma il piacere fu assai piú della sorpresa, per quanto del vostro presente stato mi soggiunse l'amico. Intendo benissimo che voi non eravate fatto per la solitudine, né per vivere in aria: né era del vostro animo agli affetti veraci supplir co' fittizi ». *Lettera* al Chiarini, da Milano, l'8 settembre 1861.

(2) « . . . Che tu senta noia mortale e desiderio grandissimo de' tuoi non mi fa meraviglia, e né anco che il paese ti apparisca non bello,

cercandovi svago e riposo alle fatiche dell'impiego e alle lezioni che pur dava, per sopperire meno disagiatamente ai bisogni crescenti della casa. S'era posto di proposito a uno studio su gli scrittori ascetici del due e trecento, continuava a studiare i classici e a tradurre dal latino, e disegnava persino un romanzo filosofico, del quale poi non fece piú niente, e forse fece bene (1). Contribuí certo a distrarlo da tanto fervidi propositi la direzione, che gli fu affidata nel 63, della *Rivista italiana con le effemeridi della pubblica istruzione*, fondata poco avanti a Torino dal ministro Mamiani, o con l'assenso e l'aiuto di lui, e giá diretta, successivamente, da Luigi Ferri e da Cesare Donati. « Vi mettete

ché la cosa non potrebbe essere altrimenti per un cuore che si nutre di affetti dolcissimi, siccome il tuo..... Che parli tu di abbandonare i tuoi studi diletti? ch'è questa viltá nuova, che ti offende l'anima? Ben credo che voglia esser cosa passeggera e di nullissimo effetto, e che la moglie tua dolce e il dolcissimo tuo figliolo, recandoti con la soave compagnia la quiete dell'animo, dissiperanno dalla tua mente cotesta piccola nube e te restituiranno a quegli studi che coltivati ti daranno di certo una bellissima fama . . . . ». *Lettera* di FRANCESCO DONATI al Chiarini, da Firenze, il 14 marzo 1861.

(1) « . . . . Mi piace sommamente il vostro disegno di romanzo; che sarebbe anche cosa tutto nuova. Ma me lo figuro difficilissimo. Come muovere tanto di filosofia con altrettanto di azione? Nondimeno, coraggio, e andate innanzi. Se anco non riescisse né romanzo né storia né altro di ben definito [!]; basta che fosse un libro contenente cose buone. Il male, che, parmi, abbiate ben poco tempo libero a voi. Troppo della giornata vi prende l'ufficio e le lezioni (non sapevo che ne daste); e all'opera dello scrivere sono o impedimento o ritardo, non dirò le pene, ma le stesse gioie della famiglia . . . . ». *Lettera* del GUSSALLI al Chiarini, da Milano, il 14 giugno [1863?].

per una via di triboli e spine », gli scriveva il Gussalli (1), facile profeta: infatti, non ostante che il nuovo direttore imprimesse alla *Rivista* un ardito carattere di modernitá, concedendo ai collaboratori piena libertá di pensiero e d'espressione; non ostante che potesse contare sulla collaborazione assidua di uomini insigni, come il Carducci, il D'Ancona, il Comparetti, il Teza (2), e che offrisse a tutti i valenti cordiale ospitalitá (3), la rivista non ebbe, economicamente,

---

(1) *Lettera* in data del 19 gennaio 1864, da Milano.

(2) Non ebbe fra i suoi aiutatori il Gargani, morto — ebbe a dire piú tardi il Carducci, nelle *Risorse di San Miniato* — « d' amore e d'idealismo in Faenza il 29 marzo 1862 ». È inutile ridire quanto ne soffrissero il Chiarini e il Carducci, il quale ultimo corse ad assistere l'amico morente, e se lo vide spirare tra le braccia. « Quando sarete col Carducci — scriveva il Gussalli al Chiarini, poco dopo: e trovava al suo dolore espressione commovente, — io parteciperò la vostra tristezza per quel terzo che s' è diviso da voi ». Addio, amici pedanti, e addio giovinezza: quanto si sentirono invecchiati, i superstiti, dalla dipartita di quel loro fratello d'anima!

(3) La corrispondenza di quegli anni con gli amici è documento quasi commovente delle cure e delle fatiche da lui spese attorno alla rivista. Ecco qui tre brevi passi che traggo dalle lettere del Gussalli, e che forse interesseranno per via delle persone menzionatevi:

« Avete letto un opuscolo *Della libertá d'insegnamento*; considerazioni dell'Avv. Filippo Mariotti, Firenze, Barbèra, 62? È un povero giovane, che da sé ha studiato moltissimo e benissimo: pensa sano; scrive egregiamente; è degno d'esser fatto conoscere ». *Lettera* dell' 1 febbraio 1865.

« Rispondendo al Mariotti gli ho detto che forse avrá da voi invito a scrivere nella *Rivista*.... Non conosco il Bissolati direttamente; per la dottrina e la coltura credo collaboratore utilissimo; come scrittore, ahi! ahi! Non male il Fornaciarino ». *Lettera* dell' 8 febbraio 1865.

« In una mia lettera dell' Ambrosoli (4 febbraio 65) è questo passo: — Al signor Chiarini auguro, ma non prometto, grande fortuna;

prospero successo. Né all'insuccesso fu estraneo taluno, il quale abusò della buona fede del Chiarini, rifiutando di far onore agli impegni assunti, ossia non pagando le azioni acquistate. Il « taluno » divenne poi professore di certo nome in una universitá dell'alta Italia, e il Chiarini, galantuomo e valentuomo, non gli chiese mai conto della sua condotta: bensí pagò per lui, rimettendoci di tasca un migliaio di lire, e proseguí senza disanimarsi a pubblicare il periodico, che poi, tornando a Firenze (1), trasformò nell'*Ateneo italiano* (2), vissuto sino alla

---

perché i tempi sono stranamente alieni da questi studi. Quel sig. Bissolati di cui ti domanda è persona assai dotta, e per l'ampia coltura collaboratore utilissimo. Paragonato (come scrittore) al Chiarini, parrebbe un torrente che mena sassi d'ogni colore e d'ogni volume, accanto ad un ruscello, che devolve quieto la sua non povera e non infruttifera vena, franca da ogni mistura. — Avreste alcuna obbiezione, per parte vostra, alla pubblicazione di queste parole? Vive ancóra il Bissolati? ». *Lettera* del 4 aprile 1865.

Il Mariotti mantenne onorevolmente, come tutti sanno, le promesse che dava nella sua operosa giovinezza; il « Fornaciarino » era Raffaello Fornaciari, amico del Carducci e del Chiarini, ed ora accademico della Crusca; per Stefano Bissolati si veda G. Buonanno, *In memoria di Stefano Bissolati*, Roma, Forzani, 1899, e Mazzoni, *Opera citata,* pagina XL. La lettera dell'Ambrosoli al Gussalli, contenente il giudizio su riferito circa il Chiarini e il Bissolati, fu poi realmente pubblicata tra gli *Scritti letterari* di Francesco Ambrosoli, Firenze, 1873, pagine 438 e seguente.

(1) « . . . Vedo che pei 10 di maggio avrete trapiantato i tabernacoli a Firenze... ». *Lettera* del Gussalli al Chiarini, il 16 aprile 1865, da Milano.

(2) « Una dozzina di giorni fa ricevetti il n. 250, 30 ottobre 1866, della *Rivista italiana,* nel quale voi stesso avvisate che dal coito o metempsicosi di lei e della *Civiltá italiana* nasceva al nuovo anno 1866 un *Ateneo,* di cui avranno il primo semestre quelli dei vostri abbonati che han giá pagato il secondo semestre della *Rivista....* ». *Lettera* del Gussalli al Chiarini, il 14 gennaio 1866, da Milano.

fine del 66. La nuova dimora fiorentina fu però relativamente breve, ché il Berti sul punto di lasciare il Ministero, nel febbraio 1876, secondando il desiderio del suo segretario particolare, lo nominò preside del liceo di Livorno; e nell'ottobre successivo il Chiarini si trasferiva con la famiglia nella nuova sede, lieto ed ansioso di cominciare finalmente la sua carriera scolastica, fra i colleghi e gli alunni, fra gente che per ogni verso attendesse agli studi, lui che aveva vocazione profonda d' educatore ed entusiasmo ardente di studioso.

In un discorso tenuto a Livorno non appena, quasi, vi fu giunto, il nuovo preside espose i suoi concetti in materia d'insegnamento. Mette conto riferire qui qualche brano di quelle pagine, rimaste poi sempre inedite, poi che in esse erano giá fin d' allora fermati i princípi ai quali il Chiarini tenne poi fede in tutta la sua vita d'insegnante ed in tutta l'opera sua d'alto funzionario.

« Nelle condizioni attuali d'Italia ciò che nel fatto della cultura nazionale importa supremamente è la istruzione del popolo, perché il maggiore impedimento al prosperare della nazione ci viene non certo dalla mancanza di ingegno de' nostri operai, ma dalla mancanza in essi di sapere appropriato alle professioni che esercitano. Perché accade molto difficilmente fra noi quello che con molta facilitá avviene in Francia, nella Inghilterra, nel Belgio, che l'umile operaio il quale sudò piú anni a battere e limare il ferro, a fondere i metalli, a dirozzare il marmo, diventi coll'ingegno e colla operositá un ingegnere di vie

ferrate, un valente architetto di macchine, un artista famoso? Perché molti de' nostri artefici ed operai, anche valenti, sanno appena leggere o scrivere (e taluni non sanno neppur questo poco); digiuni poi tutti di quelli studi che soli potrebbero aiutarli a perfezionarsi nell'arte, e senza i quali l'ingegno non vale. E sí che l'Italia, e la Toscana in particolar modo, ha quanto a ciò splendide tradizioni da seguitare. Oggi, perché il vocabolo è nuovo, noi crediamo che le scuole tecniche siano una novitá (e di quante cose che giá furono antichissime fra noi non crediamo lo stesso!): ma il vero è che ne' secoli migliori dell'arte nostra abbondavano in tutte le cittá italiane coteste scuole per gli operai; il Villani ci narra che non meno di quattromila giovanetti le praticavano ai tempi suoi. Voi sapete, o signori, meglio di me, che nei secoli dal XIII al XV le arti e gli artigiani eran tutto a Firenze; e chi vuol farsi una giusta idea del loro valore, non ha che a guardare gli archi, i templi, i palagi, gli ornati di ogni genere e le manifatture di quei tempi, di cui ci rimangono ancóra preziosi vestigi. Richiamandoci a queste nobili tradizioni ci gioverá pertanto proseguire con ardore l'opera giá da qualche anno incominciata di diffondere quanto piú è possibile nel popolo, con l'insegnamento primario, anche il tecnico e l'industriale, usando ogni argomento per allettare gli operai alle scuole.....

Ma a una nazione non basta a conseguire pregio di civiltá, che fioriscano i suoi commerci e le industrie.... Ci è un'altra vita piú alta, piú nobile, che non dèe mancare a un paese civile, ed alla quale in uno Stato saviamente ordinato debbono tutti, e ricchi e poveri, e nobili e plebei, poter aspirare e partecipare egualmente: la vita dell'intelletto. E cotesta vita, dalla quale si suol misurare il grado di civiltá delle nazioni, è strettamente legata col

benessere materiale degli uomini, e ad esso conferisce in mirabil modo; di guisa che, dove vediamo fiorire i piú alti studi di scienza e di letteratura, ivi anche vediamo prosperare le industrie e i commerci. Voi giá intendete che alla vita della quale io parlo sono nutrimento e preparazione gli studi che si fanno nel ginnasio e nel liceo.....

Io ho udito piú volte, e odo ancor oggi alcuni che dicono: — A qual pro far imparare ai nostri figlioli il greco e il latino? Vale egli il pregio di far loro perdere sette od otto anni in codesto studio, dal quale alla fin dei conti non caveranno altro frutto che di poter conversare coi morti? Se han da fare i medici, gli architetti o gli avvocati, che importa che intendano Omero e Tucidide, Livio ed Orazio? Non sarebbe meglio che apparassero invece qualche lingua moderna, per la quale potrebbero mettersi in caso di conoscere i progressi che le discipline alle quali voglion poi applicarsi fan giornalmente presso le nazioni straniere? A ogni modo, se il greco e il latino, come argomento d'educazione, giovano pure a qualche cosa, l'utile che arrecano è compenso sufficiente al molto tempo che si fa impiegare ai nostri giovani nello studio di coteste due lingue? — Molte cose si potrebbero rispondere a chi c'incalza con siffatte domande, nelle quali (perché negarlo?) è pure qualche cosa di ragionevole. Io dico però: se si muove lamento perché i giovanetti han da impiegare troppo tempo nello studio della lingua greca e latina, perché si mettono a questo studio quando non hanno l'attitudine di mente e la preparazione necessaria a profittarne, se insomma si vuole accennare ai difetti dell'attuale ordinamento degli studi classici, io son costretto a riconoscere la ragionevolezza di tale lamento. Anzi aggiungerò non esservi forse chi piú di me si dolga della barbara usanza di mettere i ragazzi, appena sanno un poco

leggere e scrivere, a studiare il latino che non possono imparare e che perciò imparano a odiare; ed aggiungerò anche essere mio avviso che, fatto in etá piú acconcia e quando la mente fosse preparata da altri studi, il latino potrebbe comodamente impararsi nella metá del tempo che ora ci si impiega. Se non che dall' essere imperfetto l'ordinamento degli studi classici non è dato ragionevolmente conchiudere che cotesti studi son dannosi ed inutili. — Conversare coi morti? — Ma quando cotesti morti si chiamano Demostene o Cicerone, Orazio o Pindaro, Tacito o Plutarco, si può senza peritanza affermare che val molto meglio conversare con essi, che non coi vivi. Sarebbe inutile pedanteria s' io volessi qui con una lunga lista d'esempi provare che quanto ebbero d' uomini veramente grandi le nazioni moderne, tutti si formarono sui latini e sui greci; si formarono, non dico solamente scrittori, ma uomini...... Certo, i metodi coi quali sessanta o settanta anni fa s' insegnavano in Italia le due lingue d' Atene e di Roma, non eran migliori dei nostri; e ciò che quei metodi fossero lo han lasciato scritto gli uomini d' allora. Pure, quel latino e quel greco male insegnati diedero all' Italia un Monti, un Leopardi, un Giordani, che seguíti da altri molti e preceduti dall' Alfieri e dal Parini, rifecero italiana di spiriti e di sembianze la nostra letteratura imbastardita dagli Arcadi, e prepararono alla patria il suo risorgimento politico.

Alla detta ragione, ch' io chiamerò morale e civile, del porre lo studio delle lingue greca e latina fondamento alla piú alta cultura della nazione, se ne aggiunge un'altra d'ordine affatto scientifico e razionale.

Ci fu giá chi propose che nelle scuole secondarie allo studio delle lingue morte si sostituisse nient' altro che quello delle matematiche, o di quante piú si potesse lin-

gue moderne, e delle scienze naturali. La quistione, gravissima com' ella era, fu lungamente e fra molti agitata: ma fermato bene e consentito da tutti che il fine degli studi ginnasiali e liceali doveva essere, non tanto quello di arricchire la mente di molte cognizioni svariate, quanto di renderla agile ed atta a volgersi piú tardi a quelle opere cui il genio e il bisogno chiamassero i giovani; rimase facile provare, niun altro studio poter cosí bene adempiere questo ufficio quanto lo studio delle lingue, che avvezza la mente a riconoscere il proprio pensiero, e a cercare modo per che l' imagine di esso risplenda nelle parole chiara e compiuta.

Né tra le lingue altre si potevano porgere meglio acconce a ciò della greca e della latina, sia perché da esse ebbero vita le due piú perfette letterature del mondo, sia perché queste due lingue e letterature essendo giá morte, hanno una forma sulla quale il tempo non può piú nulla. Onde tanto piú sicuro e proficuo lo studiare in quelle le leggi che governano le parole nella loro origine, nei loro accozzamenti, nelle loro trasformazioni . . . . . ».

*
* *

Fino allora, oppresso dalle cure burocratiche e costretto per dovere d'officio alla convivenza con uomini per altri rispetti degnissimi, ma di lettere (come allora usava sempre e purtroppo talvolta usa anche adesso) affatto digiuni, tuttoché presiedessero alle sorti della coltura nazionale, egli si sentí aprire i polmoni nelle aure pure, nelle consuetudini operose della scuola: e da quell'epoca cominciò il piú lieto periodo della sua fatica intellettuale, che, durato

ininterrotto per un trentennio circa, cagiona meraviglia e per la mole e pel valore delle opere prodotte, chi sappia quanto tempo e quanto nobile consumo d'energia richieda l'insegnamento onestamente esercitato, e chi rammenti quanto degnamente egli lo esercitasse, modello di rettitudine, di zelo, di fede a chi ebbe la ventura d'essergli discepolo o collega. In quegli anni appunto si dedicò con piú fervore allo studio delle letterature straniere, e il frutto delle sue fatiche divulgò in saggi critici lucidi d'acume e ricchi di buon gusto, e in versioni squisite, che giovarono alla nostra coltura e ci resero familiari molti grandi i quali ci erano sconosciuti, assai piú che non avrebbero fatto molte monografie dense di dottrina e di note, ma povere d'arte e di garbo.

In quel tempo medesimo, mentre pubblicava antichi testi del buon secolo (1) e si faceva editore sagace delle opere del suo grande, il Leopardi (2), e con diligenti studi veniva apparecchiando l' edi-

(1) Nel settembre del 1868, per le nozze di Achille Coen con Eleonora Miranda, *Le Virtú della Bettonica e due ricette a conservare bellezza e gioventú*, scritture del secolo XIV, premessovi un *Dialogo fra le Virtú della Bettonica e l'editore Giuseppe Chiarini*; nell'ottobre dello stesso anno, per le nozze di Luigi Scaravelli con Augusta Cervoni, *Le Virtú del Ramerino*, scrittura del secolo XIV; nel 1870, con molto lusso di carta, di tipi e d'incisioni, la *Leggenda e vita di santo Guiglielmo d'Oringa eremita*, e — per le nozze di Florestano con Elisa Larderel — la *Visione contemplativa di San Bernardo ridotta in rima nel 1397*: sempre per i tipi di Francesco Vigo, in Livorno.

(2) In tre volumi: *I Paralipomeni*, con le *Postille inedite* di Francesco Ambrosoli; le *Poesie*; e le *Operette morali* con la *Prefazione* di Pietro Giordani: sempre pei tipi di Francesco Vigo in Livorno, e

zione critica delle poesie del Foscolo, che fu pubblicata soltanto nel 1882; e mentre esaltava e difen-

---

nello stesso anno 1870. Dal volume delle *Operette* furono escluse tutte le prose non filosofiche. È inutile dire che incitatore, consigliere assiduo, e, ad opera compiuta, ammiratore entusiasta della triplice edizione fu il Gussalli. I *Paralipomeni* non dovevano essere stampati in volume a parte; anzi eran giá composti e tirati nei fogli, col volume delle *Poesie*, quando il Gussalli scrisse al Chiarini: «... L'anno passato, dopo lunghissimo intervallo, mi accadde di rivedere i *Paralipomeni* del Leopardi; e tanto fui colpito e compreso della sublimitá di quel lavoro, che a un certo punto, sospesa la lettura, come per isfogo, ne scrissi all'Ambrosoli, conchiudendo che anch'egli volesse rileggerli, per indi discorrerne insieme; e intanto, venendogli qualche idea da non dimenticare, la notasse pure, come era suo solito, nei margini. Mi rispose, per lo stesso messo, che del Leopardi gli mancavano appunto i *Paralipomeni*: gli mandassi il mio volume. Alcuni giorni dopo, eccomelo di ritorno colla metá dei margini ricoperti di postille, che non so dirvi quanto siano belle e magistrali veramente; chiuse in fine con poche parole, a me, come presentisse dovere indi a qualche mese morire. Vi assicuro che stampando i *Paralipomeni* con queste note, non tutte in corpo alla fine del libro, ma distribuite ai luoghi loro in margine o almeno a piè di pagina, farebbero all'edizione un bello e utile decoro. Né io sarò lontano dal darvele.... ». (*Lettera*, da Milano, del 27 febbraio 1869). Dopo brevi intese fra il Chiarini, il Gussalli e l'editore, i *Paralipomeni* furono ristampati da capo, in edizione a parte, con le note dell'Ambrosoli, distribuite, come voleva il donatore, ai luoghi loro. Al volume delle *Operette morali* il Chiarini premise un curioso *Dialogo fra un giobertiano ed un razionalista*, nel quale si studiava di esporre ed esaltare la filosofia leopardiana. E il Gussalli gli scriveva: « Non facile la forma di dialogo in materia da trattarsi sulle generali; e in ciò vi siete misurato coi piú forti campioni: bene stillato in poche pagine quello che va sparso in varie opere: eguale ai due interlocutori lo acume del ragionare; cosa difficile, ma necessaria; quando la debolezza dell'uno toglie forza all'altro, e allora il lettore non crede a nessuno.... » (*Lettera*, senza data, da Torno, sul lago di Como). Ma la veritá era che il Chiarini, da buon leopardiano, aveva riserbato molte simpatie e il piú dello spazio pei discorsi del razionalista, e

deva tenacemente il Carducci contro certe critiche d'avversari appassionati, tornò con rinnovato ardore alle Muse, che per ben dieci anni aveva trascurate, e compose le rime che poi sole gli parvero degne di memoria e raccolse assieme, successivamente, in due diverse edizioni (1).

Ma tutto questo non poté fare senza lavoro assiduo, ininterrotto, persin commovente nella sua tenacia, se si pensi ch'egli giá uomo studiò e apprese da solo l'inglese e il tedesco, e, senz'altra guida che quella del suo criterio e dell'arte sua, colmò tutte le deficienze della coltura frammentaria acquistata nella prima giovinezza (2). Lavorò tanto, che finí con ammalarne di nevrastenia, e per guarire dové andare per un mese, nel 1876, ad Arolsen in Sassonia, ristorando le forze esauste col riposo assoluto, fra quei boschi meravigliosi di pini e di abeti. Tornò a Livorno compiutamente rimesso; e quella fu l'unica malattia un po' grave che soffrisse,

---

il povero giobertiano ne usciva assai sagrificato. Del resto, né il Leopardi né il Chiarini né — men che mai — il Gussalli furon filosofi; e il dialogo è nel suo complesso una povera cosa.

(1) Della prima (*Poesie*, Livorno, Vigo, 1874), furono incitatori il Carducci e il Nencioni; della seconda (*Poesie* di G. C., nuova edizione completa, con una *Lettera* a Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1903) dirò piú oltre.

(2) Le sentiva e se ne doleva, sí che toccava all'amico Gussalli confortarlo e rincorarlo: «.... Che cosa sono queste malinconie, che non siete nulla, che non sarete mai niente, ecc.? Che non v'importi lasciar sapere quel che siete, è un conto; che non siate, è un altro. Perché dite che vi manca la dottrina? Perché ne avete giá assai. Intanto sapete quel che vi resta a sapere; il che è giá quasi saperlo a metá... ». *Lettera* in data del 4 luglio 1869, da Milano.

sino all'ultima la quale lo trasse, in tarda etá, alla tomba: ché la sua delicatezza fisica e l'apparente gracilitá nascondevano una robustezza di temperamento non ordinaria.

Intanto la famigliola cresceva con gli anni; un dopo l'altro ben nove figli vennero ad allietare la casa dei lor giochi infantili: e ai buoni genitori la loro compagnia e il loro affetto erano somma e unica gioia. Poche famiglie sentirono cosí intima e profonda la tenerezza, la gioia pacata ma incessante del rispetto e dell'amore tra i figli e i genitori; e poche famiglie furono come quella strette contro alla sventura nel conforto di affetti che sapevano inestinguibili. È che l'esempio veniva dal padre e dalla madre, e i figli avevano tal cuore da intenderne tutta l'efficacia educativa e da saperlo imitare. Solo la morte poté turbare tanta serenitá, e lo fece crudelmente, strappando alla famiglia, prima una bimba, la Bice, che aveva appena un mese, e poi il figlio primogenito, Dante, che aveva diciannove anni! Certi strazi non si descrivono; né io li avrei rammentati, se al padre, che parve quasi smarrirne la ragione, non avessero poi inspirato alcune liriche tanto frementi d'angoscia, che non si possono leggere senza consenso di dolore e senza ammirazione.

A Livorno il Chiarini dimorò per diciassette anni; aveva dal Governo la presidenza del Liceo, ebbe dal Comune la direzione del Ginnasio e della Scuola tecnica, che fece poi regificare; della sua operosità in

pro della cittá che l'ospitava è ancor oggi buona testimonianza quel Circolo filologico (1), del quale egli fu il fondatore e il primo presidente, e intorno al quale si svolse d'allora in poi e vigoreggiò la vita intellettuale livornese. S' intende che in tutto quel tempo, come sempre prima e come sempre poi, finché la salute lo permise, il Chiarini e il Carducci si scambiarono visite frequenti : piú spesso anzi si muoveva il Carducci, che aveva meno doveri d'officio e piú libertá. E quand'egli capitava a Livorno, era una festa in casa Chiarini, dove tutti, anche i bimbi, gli volevano un gran bene ed avevano con lui molta confidenza. Ed erano assalti gioiosi, e corse, e chiassi e risate, ai quali il grande uomo partecipava anche lui, tutto contento di rifarsi un po' bambino, con quei bimbi tanto buoni. Dopo colazione, piú serio, chiedeva spesso l'*Orlando furioso,* e leggeva ad alta voce la grande storia della pazzia d'Orlando : e gli altri gli stavano attorno con gli occhi sgranati e le bocche socchiuse, zitti, ad ascoltare. Ed egli si accendeva d'entusiasmo e batteva, leggendo, i pugni sulla tavola, e finiva sempre per esclamare : — Questa gli è poesia ! E noi che facciamo ?... Poveri noi!... poveri noi !... — La sera, raccolti in giro nel salotto o intorno alla tavola da pranzo, ne inventavano di tutti i colori, facevan giochi di societá dei piú buffi — e il poeta era spesso, in isconto della sua grandezza, costretto a stare in

(1) Nel 1877, poco dopo la fondazione, contava trecento soci, e le scuole annessevi erano frequentate da un centinaio di alunni.

G. Chiarini, A. Solerti, G. Carducci, G. Biagi
(Da sinistra a destra).

berlina, — improvvisavano sonetti burleschi, scrivendo un verso per uno, e giocavano all'*omo nero*. « Bisognava vederlo il Carducci — cedo la penna a Giuseppe Picciòla (1) — schermirsi comicamente dai bimbi Chiarini, che s'ammiccavano e congiuravano per passare la terribile carta a lui, che, « deprecando invano l'imminente fato », ne era sempre la vittima non commiserata. Ma se riusciva anch'egli a liberarsi dal nemico e a farla scivolare tra le mani del vicino — ed era una piccola bimba dagli occhi turchini, — allora prorompeva in clamorose risate e in impeti di sfrenata allegria, che si comunicava a noi tutti fragorosamente. Ne era vinto anche il Chiarini; ma egli di solito era serio e pensoso, e spesso un'ombra di malinconia gli velava gli occhi buoni e il volto mite dolcissimo e bello ».

*
* *

Poiché se ne porge il destro, discorriamo brevemente anche delle idee politiche, che il Chiarini onestamente professò per tutta la vita, pur tenendosi lontano dalla politica attiva, concionatrice e propagandista. Rispettoso delle leggi e delle instituzioni vigenti, in quanto gli parevano rappresentare la volontá dei piú, egli fu e rimase sempre (qual era giovane, tale fu vecchio) schiettamente de-

---

(1) *Giuseppe Chiarini*, nel *Piccolo della sera*, n.º del 6 agosto 1908.

mocratico. Di una democrazia, diciam pure, un po' tradizionalistica e letteraria, colorita di reazione antiromantica e contesta di reminiscenze alfierane, leopardiane e giordaniane: di una democrazia qual era concepibile fra il 40 e il 60, negli anni che segnarono la giovinezza del Chiarini; ma confortata e avvivata da quelli ch'erano spontanei, sinceri sensi dell'animo: odio contro ogni ingiustizia, amore del prossimo, fierezza di temperamento, passione inesausta d'indipendenza, e avversione agli ossequi e alle servilitá cortigiane.

A Livorno lo accusarono una volta di fare il repubblicano e il « comunista » nei crocchi degli amici: non era un comunardo, ma delle sue idealitá democratiche, pur astenendosi dalle lotte politiche, non usò mai far mistero: nemmen quando il palesarle avrebbe potuto recargli fastidi e nocumento.

Cosí, nel discorso tenuto assumendo la presidenza del liceo di Livorno, diceva, liberamente, del valore sociale della coltura:

« Finché il consorzio umano durerá ad essere quale è, finché il possedere sará privilegio che il caso dispensa ciecamente a pochissimi, e il resto degli uomini nascerá alla vita senz'altro patrimonio che l' ingegno e l'aria che respira (giacché fin ora a nessuno venne talento di dire o riuscí di provare che l'aria è sua proprietá), il vero progredire della civiltá stará nel progredire della istruzione. Imperocché è per opera della istruzione che, svolgendosi e regolandosi le piú nobili facoltá dell'uomo, si crea

quella guerra della operositá colla ricchezza, nella quale è la vita delle nazioni. E di vero, che sono le scienze, le lettere, le arti? che sono le industrie, i commerci, le umili opere dell'artigiano? che altro sono se non una guerra di chi non ha a coloro che hanno?....».

Si pensi che il Chiarini scriveva codeste parole e le pronunziava in pubblico nel 1867! E si vedano, come documento dell'essersi la sua idealitá politica meglio precisata, col farsi mazziniana e garibaldina, le strofe dell'ode *XII gennaio MDCCCXLVIII*, che egli lesse in una festa del cantiere Orlando, a Livorno, nel 1875, ma che solo di recente sono state pubblicate di sull'autografo non piú ripolito dall'autore (1).

Il quale allora si doleva cosí:

. . . .

Che val se piú d'ingrata ombra non stampa
stranier l' italo suolo,
poi che di bassi affetti arduo s' accampa
ne l'alme iniquo stuolo?

Se de la patria chi evocò da morte
l'uno con la gran mente,
l'altro col braccio ch'ai tiranni è forte,
ambi col cuor potente,

mesti e volenti a' dolorosi esigli,
peregrinâr lontani
de la gran madre i due maggiori figli,
i due primi italiani?

---

(1) Mazzoni, *Opera citata,* pagine XXV e seguenti.

E qual da' birri che gli dánno guerra
cercato malfattore,
traevi occulto a riveder la terra
che fu 'l tuo grande amore,

o Genovese: e t'arridea ventura,
ché morte ivi incontrasti:
e nel cor de' vigliacchi alta paura
anche morto spirasti.

E tu, superbo donator di regni,
che la nobile mano
tender limosinando oggi non sdegni
all'umile artigiano;

ma de la patría che ti fea straniero
al troppo tardo aiuto,
in tua sdegnosa povertade altero,
opponesti un rifiuto;

tu mesto or volgi da la tua Caprera
a queste rive i guardi,
tremando non a te l'ultima sera
piú che alla patria tardi.

. . . .

Chi alla scuola studiò di Machiavelli,
aspetta il tempo e l'ora,
e non s'arrischia di sfondar cancelli
che quando il cane è fuora.

L'uomo di Stato all'utile, al reale
guarda com' a sua meta,
e lascia il sentimento e l'ideale
al povero poeta.

È vero, è vero, noi siamo i poeti,
noi le visioni amiamo:
voi fate leggi, sentenze, decreti,
e noi sogni facciamo.

Voi c' imponete re, carte, balzelli,
e la corruzïone:
noi vagheggiam dentro i nostri cervelli
un'altra nazïone...

. . . .

Sí, noi siamo i poeti, i visionari;
noi non abbiam forzieri
ricolmi d'oro; noi siam milionari
di sogni e di pensieri.

Ma quando venga il dí de la gran lite
diventeran legioni
i sogni nostri...

. . . .

. . . . A quel dí propiziar con questa
piena tazza vogl' io:

al dí propizïar che sfavillante
da la rupe tarpea
di luce il mondo irraggerá costante
di Mazzini l' idea.

Questi versi rimasero inediti perché non isfuggí all'occhio vigile dell'autore ch'essi non erano poesia; ma son del medesimo anno 1875 altri ch'ei pubblicò, e che cominciano cosí:

Quando ne' regii talami
sboccia un pargolo, cento
bronzi tuonando annunziano
al mondo il fausto evento;

e dal commosso spirito,
da la sonora bocca
de' poeti un diluvïo
di calde rime fiocca.

Il bruto, l' insensibile
real servo cannone
tuona: — Sappiate, o sudditi,
che a voi nacque un padrone;

i cui pensieri al popolo
ombroso impazïente
spiega talora il bronzeo
nostro labbro eloquente (1). —

Tre anni dopo, il 4 novembre del 1878, i Reali, Umberto e Margherita, visitavano Bologna, « e la sera — cedo la parola a chi ha giá narrato l'aneddoto — il Carducci aveva ammirata la Regina d'Italia « spiccante in bianco, bionda e gemmata »; poi, la mattina dopo, egli era andato a ossequiare il re e la regina: onde l'ode sua. Il 9 i Reali erano a Livorno, e il Chiarini come preside del regio Liceo avrebbe dovuto recarsi ad ossequiarli: trovò modo di scusarsene, e fe' rappresentare il Liceo da altri.

(1) *In memoriam*; nelle *Poesie* di G. C., Bologna, Zanichelli, 1903, pagine 54 e seguenti.

Mentre i colleghi suoi erano alla cerimonia, il Chiarini chiarí a se stesso gl' intimi sentimenti, cosí:

A QUINTO ORAZIO FLACCO.

Tacciono i campi intorno, la via del passeggio è deserta;
non il rumor d'un carro, non d'un cocchiere il grido.

Odo soltanto il mare, che brontola brontola come
lontan convoglio sulla strada ferrata.

Di tratto in tratto, innocuo rombando, il cannone
fa scricchiolare i vetri de la finestra. È l'ora

che passa Umberto I, corrente l' italica terra
a la facil conquista de' cori de' sudditi.

E a lui da campi da botteghe da case da scuole
ne le sonore vie cittadine si versa

la turba desïosa, recando affannata l'amore
e l'entusiasmo debito e gli applausi.

Di', non è meglio, o Flacco, nel dolce silenzio di questa
ignota casa, lunge da' romori civili,

chiedere a' carmi tuoi la storia di Lice, di Pirra?
chiedere a te il segreto de' numeri divini?

E il libero vate, ch'oggi canta del re le virtudi,
parli domani a scuola di Flacco adulatore » (1).

Onesti e sinceri ambedue, il Carducci nella sua evoluzione monarchica, il Chiarini nella sua per-

(1) MAZZONI, *Opera citata*, pagine XXIX e seguente.

severanza democratica e repubblicana, che non rinnegò mai, nemmen quando, sgomento per le sorti della patria innanzi ai vasti moti sociali che vedeva minacciosamente insorgere e vigoreggiare, pensò forse utile all' Italia un governo apparecchiato a fronteggiare gli eventi per forza di leggi e per autoritá d'uomini. È noto ch'egli appartenne alla Massoneria, nella quale ascese alle piú alte dignitá, senza mai valersi degli onori o dei poteri conferitigli, a scopo di vanitá o d' interessi personali.

LA VITA ROMANA, LA VECCHIEZZA, LA MORTE.

Trasferito nel 1884 alla presidenza del Liceo Umberto a Roma, il Chiarini non mutò nella nuova sede le antiche, semplici consuetudini, se non in quanto lo richiedessero i maggiori doveri dell'officio piú importante. Vi ebbe piú frequenti di prima le visite del Carducci, che alla capitale si recava spesso per le adunanze del Consiglio Superiore dell'istruzione, e per altri incarichi officiali; accettò e tenne per vario tempo la direzione della *Domenica del Fracassa* (e tutti sanno con quanto garbo signorile sapesse allora raccogliere attorno a quel foglio il fiore degl'ingegni d'Italia) (1), e continuò,

---

(1) Narrava, iniziando il 3 gennaio del 1886 il terzo anno di vita del giornale: « Capitato qui a Roma dove sotto la protezione e la educazione di editori e giornalisti tristamente speculatori era in pochi anni cresciuta e riuscita quasi ad imporsi una letteratura priva di convinzioni e di studi, mascherante la falsitá e frivolitá sua sotto l'impudenza delle affermazioni e l'avventatezza delle frasi, ed ostentante come audacie del pensiero il cinismo e l'immoralitá, una let-

come prima, a compiere con diligenza scrupolosa le sue mansioni di preside, e a dedicare tutto il tempo che gliene avanzava ai suoi studi diletti.

Poté in tal modo tenere degnamente alcuni anni l'incarico affidatogli d'insegnare letterature straniere

---

teratura non avente altro fine che far parlare di sé a qualunque costo e far quattrini, due cose che naturalmente piacciono a molti, e facilmente seducono i giovani, io aveva tutt'altra voglia che d'impacciarmi con giornali letterari. Mi fu offerta la direzione della *Domenica del Fracassa,* e il primo pensiero che mi venne fu di ricusare; ma venne un secondo pensiero e disse: — O non potresti provarti a fare, per reazione contro questa letteratura da circhi equestri, da salotti eleganti e da alcove, un giornale serio ed onesto? Un giornale dove l'arte non fosse un balocco da bimbi, un gingillo da signore, o, peggio ancóra, strumento di corruzione, ma scuola di sani e forti pensieri, educatrice e morale? Un giornale che fosse severo specialmente coi giovani, cercando di ritenerli sulla via pericolosa della letteratura facile e frivola, petulante e sfacciata? Pròvati: la gente non va dietro soltanto a chi fa male: e gridare soltanto non approda: bisogna fare. Tu hai degli amici autorevoli, che han comuni con te gli ideali della vita e dell'arte: cercali, e l'aiuto loro non ti mancherá.—Questo, e non altro, fu il pensiero che m'indusse ad accettare la direzione della *Domenica del Fracassa*; questo, e non altro, lo scopo che mi proposi nel farlo.

« Volli tentare una prova. Ora che la prova è fatta, debbo dire francamente che il risultato è riuscito superiore alla mia aspettazione. Se la *Domenica del Fracassa* non è stata commercialmente un affare d'oro, è stata moralmente un'impresa ottima. Nonostante i molti che in Italia si sbracciano a gridare che letteratura morale è sinonimo di letteratura noiosa, la *Domenica del Fracassa* ha dimostrato, almeno a me, che c'è ancóra in Italia della gente che non si annoia della letteratura non immorale, della gente con cui si può parlare d'arte e di critica sul serio, con cui si può fare un ragionamento intorno a quistioni scientifiche e didattiche, a cui si può raccontare la vita di un brav'uomo dimenticato, o una novella che desti nell'animo un sentimento buono, senza che vi sbadigli sul viso. Tutto ciò è pur qualche cosa, è anzi per me una cosa molto confortante ».

nell'universitá di Roma, e i molti saggi che pubblicò attorno allo Shakespeare, al Byron, al Burns, al Körner, allo Heine, ad altri grandi, e le « rassegne » che diede via via alla *Nuova Antologia,* restano ancor oggi documento significante dell'amore, della coscienza e della intelligenza che poneva in quegli studi, protratti con tanta tenacia di volontá e con tanto ardore di passione. Furono anni di vita raccolta e operosa, di raccoglimento fecondo.

Solo alla sera egli usava prendersi un po' di riposo e trascorreva qualche mezz'ora in conversazione con Adriano Lemmi, del quale era divenuto intimo, e con qualche altro, prima alla birreria Morteo in via Nazionale, poi a casa del Lemmi stesso. Venivano soventi Florestano Tano, Luigi Castellazzo, Ettore Socci; sempre, quando era a Roma, il Carducci; con meno frequenza Felice Cavallotti, Luigi Ferrari, Achille Ballori, Filippo Mariotti, Ulisse Bacci, il generale Sani: e questi nomi bastino a far immaginare quanto dovessero riuscir piacevoli quei convegni serali, e quanto ornamento vi aggiungesse la presenza del Chiarini, ch'era discorritore di eleganza rara, e di dottrina cosí varia e profonda.

Ma nuove cure vennero poi a strapparlo del tutto agli studi e a togliergli l'agio di quei graditi riposi: Ferdinando Martini lo chiamò nel 92 al Ministero, come capodivisione per l'istruzione secondaria: e d'allora in poi egli non cambiò officio se non per ascendere a piú alti gradi nell'amministrazione: e

fu ispettore capo, e quindi, per volere di Guido Baccelli, direttore generale, prima dell'istruzione superiore, poi della secondaria. Con quanta rettitudine, con quanta dignitá egli sostenesse quelle cariche, le quali, nel disordine del Ministero e nella confusione e nella deficienza delle leggi, lo facevano arbitro quasi onnipotente delle sorti delle scuole e degli insegnanti, ho giá accennato all'inizio di queste pagine; egli seppe conquistarsi la stima e la fiducia degli insegnanti che da lui dipendevano e dei ministri dai quali successivamente dipese, in modo tale che pure chi, come il Gallo, era per principio avverso alle direzioni generali, dichiarò di volerle mantenere finché al Ministero fosse un uomo come il Chiarini. Poi venne l'avvocato Nunzio Nasi, e cosí, di punto in bianco, un giorno, senza preavvisi né cerimonie, a quel modo si licenziano i camerieri infidi, abolí con un colpo di penna le direzioni generali e mandò via dalla Minerva i due uomini nei quali la sua inconsulta prepotenza aveva incontrato ostacoli frequenti e non facilmente superabili, e gli insegnanti d'Italia avevan trovato l'unica difesa contro i soprusi le ingiustizie le follie del ministro: voglio dire il Chiarini e il Torraca. Questo avvenne nell'estate del 1901; due anni dopo il Chiarini, indirizzando all'amico suo fido, al Carducci, la nuova edizione completa delle proprie poesie, accennava cosí al suo forzato collocamento a riposo: « Benché avessi diritto al riposo, mi ripugnava il chiederlo, sentendomi valido al lavoro; scrupolo, se vuoi,

abbastanza ridicolo in questi tempi in cui tanta gente fa, senza che nessuno ci trovi da ridire, il comodo e il piacer suo. Ma io non sono né un uomo politico né un superuomo; sono semplicemente un povero diavolo, abituato a fare quello che credo il mio dovere.

« Io debbo quindi esser grato all'onorevole Nunzio Nasi, che mi concesse il riposo, che io non gli chiesi. Se il modo non poté piacermi (e so che non piacque nemmeno a te), ciò non toglie che il fatto sia stato per me un gran benefizio ».

Del modo offensivo col quale fu trattato dal Nasi, il Chiarini si risentí, molto giustamente, piú che da queste parole non appaia; ma la sua condotta verso l'offensore fu sempre serena e dignitosa, a quel modo furono tutti gli atti della sua vita. Súbito dopo di averlo messo a riposo, il ministro allora onnipotente cercò di attenuare il suo sdegno e di amicarselo, interponendo a varie riprese, con molta insistenza, persone autorevoli; e com'era suo costume, giunse anche ad offrire qualsiasi compenso di offici e d'onori, purché il Chiarini dimenticasse. Il Chiarini gli rispose che a lui non avrebbe mai chiesto nulla, e rifiutò risolutamente d'incontrarsi con lui, come da alcuni si era progettato. Ma quando l'exministro precipitò fra gl'irosi clamori d'ogni partito e si vide tratto dallo scanno di deputato a quello di reo innanzi l'Alta Corte di giustizia, e quando, nel timore dello scandalo e dei sospetti, pur quelli che gli erano stati intimi gli volsero le spalle e si fecero

suoi accusatori; allora Giuseppe Chiarini, che del disordine amministrativo e politico di Nunzio Nasi era stato il piú sdegnoso testimone, si chiuse piú che mai nel suo silenzio e non volle farsi né vittima né carnefice di un uomo caduto.

Col suo collocamento a riposo cominciò per lui un nuovo periodo di attivitá letteraria veramente mirabile; e fra i sessantotto e i settantacinque anni, non fiaccato né indebolito da una lunga vita di lavoro intenso e ininterrotto, produsse alcune delle opere sue migliori: le *Memorie della vita di Giosuè Carducci,* la *Vita di Giacomo Leopardi* (1), la *Vita di Ugo Foscolo* (2), chiari esempi di prosa nitida, armoniosa, classicamente italiana: volumi come da noi (dove la letteratura divulgativa è considerata con ignorante dispregio) non si usa e forse non si sa farne, e come invece usano e sanno farne i francesi, maestri anche in questo a tutto il mondo: opere divulgative nel senso piú nobile e piú vasto della parola, ché egli non era uomo da acconciarsi passivamente al giudizio altrui, e non iscriveva motto che non fosse l'espressione d'un convincimento e di un giudizio suo personale, materiato di quel gusto e di quella dottrina che lo guidavano e gli facevan veder giusto, anche fra mezzo alla incertezza dei fatti e alle dispute dei critici. È noto che la *Vita di Ugo Foscolo,* da lui condotta a termine e per gran

(1) Firenze, Barbèra, 1905.
(2) Firenze, Barbèra, 1910.

parte riveduta su le bozze di stampa, egli non poté vederla compiuta in volume (1): fu l'ultimo pensiero, l'ultima sua cura letteraria, quel libro, e non è senza un profondo e commovente significato il fatto che egli dedicasse gli anni e le fatiche della sua tarda etá a illustrare e render popolari in Italia i tre grandi che piú ebbe cari in vita e che maggiore efficacia ebbero sul suo ingegno e sul suo cuore: il Foscolo, il Leopardi, il Carducci.

Fra codeste nobili fatiche trascorse ancor sei anni; e si mantenne sino all'inverno del 1907 un bellissimo vecchio, diritto della persona, dolce e maestoso insieme nel volto, per i capelli e la barba candidissimi, gli occhi grandi, cerulei, pieni di tenerezza, la voce lenta, grave, armoniosa: un che tutto insieme di austera bontá, che imponeva il rispetto e inspirava l'affetto. Ed ebbe il conforto di veder cresciuta la famiglia amorosa, e i figli giá grandi e i nipoti piccini, tutti uniti intorno a lui e alla sua compagna buona, per far loro festa in quei tardi riposi della vita.

Poi, a un tratto, il male, un male misterioso e terribile, lo colpí, e cominciò quella lenta opera di distruzione che lo condusse al sepolcro. Fu, per quasi un anno, una lunga alternativa di alti e bassi, di speranze e di sconforti sempre rinnovati, un'ansia continua per quanti lo circondavano e presentivano

---

(1) Fu finita di rivedere e per qualche particolare degli ultimi capitoli condotta a compimento da Guido Mazzoni.

che egli s'appressava all'ora fatale. Né egli si fece mai illusioni, se non talora quasi per nascondere ai suoi occhi stessi il passo estremo, che, visto da lontano, lo turbava e angosciava: poi che di lui si potrebbe ripetere quel ch'ei disse del Carducci: « nessuno amò ed apprezzò di piú la vita; nessuno ebbe di essa un ideale piú alto e piú umano. E appunto perché sentiva la bellezza e la bontá della vita, nessuno aborrí piú di lui dal pensiero della morte ».

E furono per lui, in quell'ultimo anno, lunghi raccoglimenti nella penombra e nella solitudine del suo studio, fra i libri diletti e le memorie sacre della vita trascorsa; e pensava, pensava sempre; forse — chi sa? – alla mamma, alla sua Bice, al suo Dante: ai suoi morti che avrebbe presto riveduti. Era una preparazione augusta alla morte!

E ogni giorno che passava, il male procedeva nel suo cammino inesorabile, ed egli s' indeboliva, piú pallido, piú austero, piú silenzioso, piú triste. Solo si rianimava parlando dei suoi studi: doveva dar l'ultima mano alla *Vita del Foscolo,* e si proponeva di farlo a Castiglioncello, durante la villeggiatura, dalla quale talora s'illudeva di sperare nuove forze e miglior salute. L'ultima volta che lo vidi, fu cosí, in un tepido pomeriggio romano: egli parlava del suo Foscolo, la voce e il gesto procedevano piú spediti, l'occhio si rianimava, le guance si colorivano: ah, finire l'ultimo capitolo del suo libro, sotto un bel pergolato toscano, di fronte al mare sonante e al vento fresco del maestrale!... Per la finestra spa-

lancata entravano i raggi rossi del sole, presso al tramonto, e il gaio frastuono della via: e la morte pareva cosí lontana!

E pochi giorni dopo, ai primi di luglio, si mise a letto e non si rialzò piú. Volle la sua camera piena di fiori, volle la moglie, i figli, le figlie da torno, e, a mano a mano che s'appressò alla morte, si fece piú sereno, quasi per prendere congedo dai suoi cari con meno lor tristezza: e le ultime parole che disse e che distintamente udirono i figli, furono: « Siate operosi! ».

Morí il quattro agosto 1908, nelle prime ore della sera, in etá di settantacinque anni. Quanto aveva pensato, e lavorato, e amato!

IL CHIARINI CRITICO. — LA POLEMICA DANNUNZIANA. — TEORICA E PRATICA.

Anche a non esser teneri delle vecchie partizioni retoriche, del Chiarini occorre — avanti di recarne un giudizio complessivo — esaminare separatamente dalle poesie le prose di erudizione, di critica, d'arte, d'altro contenuto. Prosatore egli fu, in pari tempo che rimatore, sin dalla prima etá: in quel torno medesimo che giovanilmente folleggiando apostrofava in un sonetto violento Vittore Hugo, primo e massimo reo che l'Italia rinnegasse le antiche virtú e le classiche tradizioni di sua gente (1), pubblicava, per

(1) Lo riferisco qui, per la sua curiositá, traendolo dalla *Giunta alla derrata*, nella quale fu pubblicato:

> S'a le virtudi antiche ed ai severi
> studi latini, onde vestío le piume
> a tanto volo il gran padre Alighieri,
> fatta inimica è qui sovra 'l bel fiume
>
> d'Arno la nova gente, e di stranieri
> serva nel dir, nell'opra e nel costume;
> godi, è tuo merto, o folle Hugo, che imperi
> qui, duce agli egri che non vedon lume.

suggerimento del Gargani, nell' *Appendice alle letture di famiglia* di Pietro Thouar, uno scritto su *lo studio della lingua francese nell'adolescenza*, nel quale naturalmente si proponeva di « dimostrare i danni e condannare l' usanza di insegnare il francese ai ragazzi » !

Ma, come le teorie critiche, spesso erronee pei preconcetti etici saldamente radicati, valsero a traviare anche, per qualche tempo, la sua operositá poetica, discorrerò prima di quelle che di questa. E per intrattenermici con minor tedio del lettore, rifarò qui la storia d' una grande polemica, nella quale il Chiarini ebbe campo da sostenere e sostenne con vigore non sempre fortunato i suoi concetti su la moralitá nell'arte.

E rifacciamoci dalle origini. Nel *Fanfulla della domenica* del 2 maggio 1880, Giuseppe Chiarini, con un articolo intitolato *A proposito d' un nuovo poeta*, presentava per la prima volta al gran pubblico italiano Gabriele D'Annunzio : « Il nuovo poeta

---

Godi, giá crolla dell'ausonio regno
ogni reliquia estrema, e piú non resta
di nostre glorie antiche oggi alcun segno.

E Italia il soffre, e niun leva la testa
di neghittosi figli, e il vulgo indegno
de' tuoi codardi ammirator calpesta ?

Del resto il Carducci, « per non esser da meno, chiamava « tedesco infernale » il Goethe, e insorgeva contro di lui in nome della « civiltá violata », della « morale pubblica conculcata », della « coscienza del genere umano indignata ». (Vedi l' articolo di Giuseppe Picciola, giá citato qui dietro, alla pagina 97).

è un giovinetto di sedici anni, che fa ora i suoi studi liceali nel collegio Cicognini di Prato; si chiama Gabriele d'Annunzio, e si presenta al pubblico nientemeno che con un intero volume di odi barbare ». Lo scrittore oramai celebre, in quella gran piena di poesia che passava, « travolgendo forse con sé qualche cosa buona fra le molte cattive, brutte, noïose, ridicole », si compiaceva di stendere la mano ad un recente volumetto elzeviriano, e tentare di trarlo a riva. Al giovanissimo poeta dava in penitenza, per assolverlo del peccato d'aver pubblicato i suoi versi, che stesse un anno intero senza leggere le poesie del Carducci e del Guerrini; leggesse Omero, Virgilio, Orazio, Dante e quanti altri poeti volesse; ma lasciasse stare que' due. Di altri peccati lo accusava, tutti conseguenza della giovinezza e della fretta: qualche verso errato; imperfezioni di metro e di ritmo non poche né piccole; qualche « improprietá », qualche superfluitá, qualche debolezza di parola e di frase: ma piú che d'ogni altra cosa gli moveva rimprovero dell' ostentazione di sentimenti e desidèri moralmente impuri. Dei quali, in ogni modo, accagionava o un momento di poco sana ispirazione o una poco felice imitazione. Ma, insomma, l' uomo dell' arte sentiva nel giovanetto esordiente attitudini alla poesia non comuni, e temperava le censure chiudendo l'articolo cosí: « L'etá e lo studio purgheranno di questa e d' ogni altra scoria la poesia del D' Annunzio; perch' egli non è solamente un giovane d'ingegno; egli ama l'arte e stu-

dia; egli legge e studia e gusta i grandi poeti dell'antichitá classica; egli ama e ammira e intende il piú perfetto dei lirici latini, Orazio. E nel nome di Orazio mi piace, quasi per modo d'augurio, prender congedo dal nostro giovine poeta e dai lettori.

« Sentano essi come gusta e sa rendere la poesia d'Orazio questo giovinetto di sedici anni:

O Fauno amante di fuggiasche ninfe,
per le mie terre e per i campi aprichi
placido incedi, e nel partire i molli
parti rispetta,

se per te cade sul morir de l'anno
mite un capretto, né a la tazza amica
de l'alma Diva il vino manca, e l'ara
d'incensi fuma.

Scherzan le greggi su l'erboso campo
quando il decembre co le feste torna:
lieto pe' prati il paesan col bove
oziando corre:

e il lupo vaga tra l'agnelle audaci:
per te la selva agresti foglie sparge:
gode il villan col piè la terra odiosa
urtar tre volte.

« Non dò, s' intende, questa traduzione per una cosa perfetta: imperfezioni ce ne sono, e facilmente visibili; alcune anche facilmente correggibili; ma ci è franchezza e scioltezza; c'é quel che manca a molti traduttori de' piú solenni: l' intonazione dell' originale ».

Il d'Annunzio era giá da qualche tempo in corrispondenza col Chiarini, che privatamente gli aveva giá rivolto elogi e consigli affettuosi. Scriveva, il giovane, nel febbraio di quel medesimo anno 1880: « Ora dò retta ai suoi consigli: traduco dal latino e dal greco; ho tentata anche la poesia delicatissima del Tennyson, ma con poco frutto. Ho storpiata l'alcaica a Milton, e le sei quartine *on his travels in Greece, to E. L.*, e *the ballad of Oriana.* Mi pare che il Tennyson sia uno dei poeti piú difficili a tradursi, specialmente nelle liriche ». E dava notizie interessanti sul primo sorgere e svilupparsi in lui dell'amore per la poesia. La corrispondenza fra i due continuò, finché il d' Annunzio venne a Roma, a trovare e a ringraziare il Chiarini. Il « piccolo collegiale, trepidante, smarrito, gentile », ebbe da tutti, nella casa ospitale del suo amico, feste e carezze; « il buon Chiarini lo accolse paternamente e lo trattenne tutta la giornata con sé, tra i suoi figlioli, accarezzandolo, senza turbargli il piacere della ospitalitá cordiale con nessuna di quelle severe parole di ammonimento che pure aveva creduto di dover usar nell'articolo. Fu una bella giornata, trascorsa tra le dolcezze della poesia, della musica, rellegrata dalla presenza del giovinetto luminoso ......» (1).

Dopo la visita a Roma, i rapporti fra il D' Annunzio e il Chiarini proseguirono, s'era possibile,

(1) Picciola, *Articolo citato.*

piú frequenti e piú affettuosi, fino a quando, nel 1883, Gabriele D'Annunzio pubblicò l'*Intermezzo di rime.* Il candido Chiarini rimase cosí offeso dalla libera poesia del poeta abruzzese, che sentí il dovere di levar pubblicamente la voce contro di essa; e lo fece con tale, inconsueta, violenza di linguaggio, da lasciar pensare che, per entro i rimproveri della morale offesa, suonasse anche la voce, forse inconsapevole, di un tardo rimorso. Insomma, egli dové sentirsi quasi partecipe della colpa dannunziana, rammentando d'aver proprio lui, il castissimo poeta della casa e della famiglia, presentato per il primo al pubblico d' Italia quel giovanetto cosí precocemente artista e peccatore! Scriveva dunque, nella prefazione al volume delle *Liriche* di Arrigo Heine, da lui tradotte ed edite dallo Zanichelli, e compunto rammentava: « Tre anni fa io ebbi la cattiva ispirazione di lodare i primi saggi poetici di un giovinetto, che mostrava qualche attitudine a fare dei versi. Cotesto giovinetto ha seguitato a farne; pur troppo: ed è arrivato a farne di cosí splendidamente osceni, da meritare, poiché li stampa, che di loro si occupi, non la critica, ma la questura ». E a poco a poco, quasi eccitandosi nel ricordo, e accendendosi sempre piú d'ira contro i « lubrici fantasmi » della « mente pervertita », raccolti da N. N. (il D'Annunzio è in quello scritto designato cosí) « in una specie di mondezzaio poetico », e contro quelle « prodezze di porcellone », invocava sulle spalle del giovane poeta, da parte d' un padre « santamente se-

vero .... buona dose di legnate, per fargli entrare nella testa che, verseggiatori o non verseggiatori, la prima cosa che importa nel mondo è di essere uomini onesti »!

E concludeva l'invettiva cosí: « Ho sentito il bisogno di protestare, perché lo spettacolo di questa gioventú che fa dell' ingegno strumento a corrompere se stessa, e della sua corruzione si compiace e si gloria, mi fa paura per l'avvenire della patria ».

Esagerazioni, che oggi ci fanno sorridere, e che fecero sorridere anche allora piú d'uno: e il Chiarini faceva alla poesia del D' Annunzio, chiamandola — e non era — « canto di lupanare », « turpitudine » ed « oscenitá », la piú inabile e nello stesso tempo la piú efficace pubblicitá.

La prefazione alle liriche di Arrigo Heine ha la data del 3 giugno 1883, ma il volume uscí in luce qualche tempo dopo. Se non che un giovine allora poco noto, ma di ottimi studi e di forte ingegno, Luigi Lodi, uno che pur veniva dalla scuola del Carducci, avendo letta quella prefazione nelle bozze di stampa, si levò in difesa di Gabriele D'Annunzio (1). E, come il Chiarini nelle venti paginette della sua prefazione, non parlava che di un « poeta porco », il Lodi gli chiedeva rispettosamente: « Mi fa il piacere, Lei, d'insegnarmi chi è, che cosa è, di darmi, insomma, i segni caratteristici, e, alla maniera che

(1) *Alla ricerca della verecondia. — Anticaglie poetiche;* nella *Domenica letteraria* del 22 luglio 1883, n. 29 .

dicono gli impiegati di polizia, i connotati del « poeta porco ? ». E la domanda ripeteva, estendendola e comprendendovi il vero nodo della questione, cosí: « Che cosa è in arte il senso della verecondia ? ». E in attesa della risposta, toglieva ad esaminare le poesie incriminate dal Chiarini e affermava di non trovare in esse « nulla, propria nulla, né di porco né di sporco »; ma, a prevenire la risposta, citava da un articolo pubblicato dallo stesso Chiarini, tre mesi avanti, nella *Domenica letteraria*, quel che segue: « La verecondia non entra per niente nel merito artistico d'un poeta e dell'opera sua. Tanto ciò è vero, che il Byron, Alfredo de Musset ed Arrigo Heine non sono meno poeti dello Schiller, del Leopardi, di Victor Hugo. Cercare perché in loro, come poeti, mancasse l'istinto della verecondia, sarebbe qui fuor di luogo: ci basti che codesto difetto fa parte della loro sinceritá. Perciò essi rimangono grandi poeti; e perciò la storia del loro cuore, cioè il modo come essi considerarono la donna e sentirono l'amore, ci interessa grandemente ».

Le legittime conclusioni che si potevan trarre dalle parole del Chiarini e dalle obiezioni del Lodi, eran che: I: si posson raccontare delle sudicerie (a quel modo fecero il Casti e il Batacchi), perché dei sudici le comprino, e non si è per questo artisti, e forse neppure « in un senso alto e giusto » scrittori; II: che il D'Annunzio, scrittore ed artista vero, non aveva nulla che spartire con codesta categoria

di persone sudice; III: che tutto al piú si sarebbe potuto annoverarlo fra quei poeti che naturalmente non hanno il senso della verecondia; IV: ma che, in tal caso, codesto difetto faceva parte della sua sinceritá artistica; V: che, in fine, essendo pur segnati del medesimo difetto il Byron, il De Musset, lo Heine e mille altri poeti, a voler applicare logicamente le massime del Chiarini, si sarebbe finito per invocare la censura e le manette contro una buona metá del parnaso intermondiale ed intersecolare!

Conclusioni e conseguenze cosí assurde, da metter veramente il conto di chieder di nuovo chi fosse e che cosa fosse un poeta porco, e quando, non commovendosi e non recendo alla lettura di certi versi, anche il pubblico cominciasse, per tale sua indifferenza, ad essere un porco!

Nella polemica intervenne, pur senza rivolgersi personalmente a nessuno dei contendenti, Enrico Panzacchi, prendendo a considerare teoricamente la questione della nuditá e della verecondia in arte (1). Spirito colto e fine qual egli era, assembrava alcune osservazioni veramente acute sugli avviamenti della poesia contemporanea. Non la donna, diceva egli, bensí « la femmina oggi preme troppo sulla nostra poesia, sul romanzo, e in genere sulla letteratura e sull'arte nostra »; di che veramente, come d'ogni altro fatto letterario ed artistico, era agevole

(1) *Nuditá;* nel *Fanfulla della domenica* del 5 agosto 1883, n. 31.

rinvenire, sotto l'una o sotto l'altra forma, qualche precedente: ma negli antichi (e qui le asserzioni del Panzacchi eran discutibili) un fatto interveniva sempre: la mancanza di una schietta e compiuta intonazione lirica; la mancanza dell'intenzione e della passione « nel senso vero con cui s'applicano alla lirica queste due parole ». La nuova corrente poetica era per converso sorta in Francia, come conseguenza o come accompagnamento d'una corrente speculativa, che aveva a lungo dissertato della riabilitazione della carne; era nata — ben diversa dall'antica — « la vera lirica del senso, co' suoi rapimenti, i suoi spasimi, i suoi abbandoni », e ambiva agli onori della grande arte, prima in Francia, poi, trent'anni dopo (« è il tempo all'incirca che occorre sempre ad una forma d'arte per essere rimbalzata » di lá a qua), in Italia!

Arte, dunque, arte vera, con tutti i diritti all'esistenza. Il Panzacchi, qui, vedeva giusto; vedeva giusto anche quando — se non erro — della monotonia dei nuovi poeti erotici scorgeva un motivo nell'esser la sensazione erotica di sua natura soverchiatrice, e quando, indirettamente rispondendo al Lodi, ma senza per ciò convenire col Chiarini nei suoi apprezzamenti d'estetica moraleggiante sulla poesia dannunziana, concludeva che tutto in fondo si riduceva a questione di gusto, ossia di misura: e meglio e piú chiaro ancóra avrebbe visto, dicendo a dirittura: « di arte ».

« La nuditá e la verecondia non sono che parte

accidentale della questione. La nuditá è un tema d'arte per sé eccellente, ma variabile all'infinito nelle sue applicazioni. Con la nuditá si va dalle pure forme fidiache alle laidezze plastiche del museo segreto di Napoli, dalle austere evidenze dantesche ai lenocini volgari del Casti e del Batacchi. La verecondia poi o è un caso di coscienza o è un modo del temperamento: due cose molto diverse dal senso e dal criterio artistico. Un tale poeta mancherá, poniamo, di verecondia (o l'avevano forse i poeti del Cinquecento, l'Ariosto e il Caro per esempio?). Ma « lo fren dell' arte » da lui finamente sentito non gli permetterá di trascorrere oltre certi limiti: un altro poeta invece sentirá repugnanza a scrivere e lasciar stampare una parola alquanto libera, ma poi in linguaggio pulito impregnerá d'essenza di cantaride ogni suo componimento, parendogli la cosa piú decente e meglio fatta del mondo ».

Al Panzacchi il Lodi replicava brevemente (1), e per ribattere l' affermazione sua che nella poesia erotica antica mancasse la schietta i n t o n a z i o n e lirica (« e Saffo, e Properzio, e Tibullo? »), e per affermare che, in ogni modo, se questa non era nella poesia antica, non poteva essere per la poesia moderna una colpa l'averla (« immagina il Panzacchi una grande ode, un inno sonante, un sonetto melodioso, senza la i n t o n a z i o n e lirica? »), e, in-

(1) *Risposta ad E. Panzacchi;* nella *Domenica letteraria* del 12 agosto 1883, n. 32.

fine, per sostenere, con bell' ardore giovanile, che quell'espansione universale del desiderio, quell'inno alla bellezza umana levantesi d' ogni parte, quel libero denudamento della carne, serena sotto il sole in faccia ai passanti, aveva educato la gente a batter le mani « soltanto alla bellezza con placidi occhi contemplata », a non lasciarsi piú sedurre dal lenocinio dell' ardito o dell' indecente; e non era libidine in arte, ma artistica espressione — nella pittura, nelle scoltura, nel romanzo, nella poesia — della nuova ed intera, ovunque erompente, sinceritá di vita.

Rispondendo, dopo la parentesi panzacchiana, al Lodi, il Chiarini menava un po' il can per l' aia e non affrontava se non a mezzo la questione come gliel aveva nettamente proposta il suo contraddittore (1). Sosteneva prima, pel fatto personale, in opposizione al Lodi, l'indecenza della poesia del D'Annunzio; ma la sosteneva per esempi e non per dimostrazioni. Citava un brano e poi si fermava a chiedere: — O questo, non è sporco? — Alle domande opponeva altre domande, agli esempi altri esempi, alle citazioni altre citazioni: era retorico, non logico. Tuttavia, costretto a dire se la nuditá o il fatto amoroso gli paressero in loro e per loro indecenti, rispondeva di non scandalizzarsi punto del nudo, quando la rappresentazione di esso non

(1) *Alla ricerca della inverecondia. Novitá poetiche.* Nella *Domenica letteraria* del 19 agosto 1883, n. 33.

fosse fatta a sfogo ed eccitamento di sensualitá: senza accorgersi di lasciare pur sempre insoluto il problema, se non definiva anche quali fossero, a suo modo di vedere, i limiti della sensualitá! Alla domanda del Lodi: « Se interessa ai critici di ricercare come i poeti morti sentirono l' amore, perché sará negato ai poeti vivi di raccontarcelo essi stessi? »; replicava facendo una distinzione curialesca: « Adagio un po'. Qui bisogna distinguere: i poeti morti son morti e i vivi son vivi: i morti non si può fare che non sieno stati ciò che furono: ai vivi, se non ci pare che siano quel che vorremmo, abbiamo il diritto, e in certi casi il dovere, di dirlo »! Insomma, era la solita confusione, negata in teoria e in pratica spesso e volentieri praticata, tra il fatto artistico e il fatto morale: il che dava poi indizio di scarsa saldezza o di poca chiarezza delle teorie stesse. A che pro, infatti, protestare di non aver punto voluto entrare nel merito letterario della poesia sensualistica dannunziana e nella questione dell' arte, anzi asserire di considerare quella lirica come un'azione umana, secondo i criteri dell'onesto e del disonesto, quando si affermava il diritto e il dovere di avvertire i poeti « se essi non siano quel che vorremmo », ossia, confondendo il fatto artistico col morale, si credeva possibile anzi doveroso obbligare il poeta ad essere, non quale la sua natura lo vuole e l'intuizione sua libera lo consacra, ma quale lo desidera e lo vuole la maggiore o minore bacchettoneria del nostro senti-

mento etico? E in ogni modo, anche contenendo la disputa nel campo della morale secondo i criteri dell'onesto e del disonesto, troppo sommaria giustizia faceva il Chiarini, accusatore e giudice nel tempo stesso, in materia cosí controversa e nella quale — trattandosi piú che d'altro di misura — era cosí facile a persone non meno colte né meno oneste di lui il dissentire dai suoi apprezzamenti.

Enrico Nencioni interveniva, non chiamato, nella discussione, dandosi un po' l'aria dell'uomo superiore che giudica e manda, e dá un po' di ragione a Tizio e un po' a Caio, e il piú la riserba per sé, che vede e intende meglio degli altri (1). E però, una paterna carezzina e un amorevole scappellotto al D'Annunzio, che era tanto bravo, ma che, via, qualche porcheriola se la sarebbe potuta risparmiare, e che aveva avuto il torto di non tenere nel debito conto i savi consigli da lui Nencioni cortesemente prodigatigli (« e non vi è peggior sordo di chi non vuol capire ».... guarda mo'!); e un amichevole rincalzo — temperato da qualche prudente riserva personale — al Chiarini, ch'era cosí eloquente, aveva generose intenzioni e non gli si potevan negare mille ragioni, ma che avrebbe dovuto nella sua « terribile requisitoria » tener conto di alcune circostanze attenuanti a favore del reo. Il Nencioni, in fondo,

(1) « Sentiamo dunque, esaminiamo, ragioniamone un poco, spregiudicatamente, urbanamente, senza fanatico zelo e senza reticenze o paure ». (*Questioni ardenti*; nel *Fanfulla della domenica* del 19 agosto 1883, n. 33).

non faceva altro che ripetere e diluire quel che aveva giá detto bellamente il Panzacchi, aggiungendovi di suo qualche affermazione discutibile circa il valore delle opere d'arte in genere, giudicate alla stregua della maggiore o minor vendita presso il pubblico, e spargendovi sopra lo spolvero di certi nomi stranieri che avevan che fare con la questione dibattuta come i cavoli a merenda, dato che dalle leggi di natura sia assolutamente vietato di merendare col cavolo. E concludeva che alla « snervante femminilitá » della lirica contemporanea bisognava « opporre un'Arte [con l' A maiuscola] maschia ed austera — invitare i giovani a ritemprarsi nelle vergini onde dell'antica poesia, a preferire le calme armoniche [!] e caste nuditá della Grecia agl' isterici contorcimenti delle etère parigine » : anzi, del modo di fabbricare codesta nuova arte « maschia ed austera », dava anche la ricetta, per uso e consumo dei giovani : « Fra i moderni raccomanderei piú specialmente ai giovani lo studio di quei poeti che hanno ala potente e vasti orizzonti : i Goethe, gli Shelley, i Byron, i Victor Hugo, i Browning, gli Witman..... tutti i pittori dei grandi spettacoli della natura. Essi soli posson servire d' antidoto.... »! Come si vede, era proprio una critica da farmacista: l'isterismo, *recipe*, l'antidoto.... e la nuova arte prodotta artificialmente, con la stufa incubatrice e la farina lattea, a quel modo si tiran su i bambini scrofolosi, dal precipizio del Taigeto iniquo salvati, e allevati ai tempi nuovi, per rinsanguare e arrobu-

stire l'arte nazionale! Manco dirlo, l'autore dei *Medaglioni* terminava l'articolo con un po' di retorica a base di sessualismo. Si sa: quella letteratura pornografica era « un oltraggio continuato alla donna », alla quale si strappavano « gli ultimi veli »: alla donna, che « è una religione », e dove sparisce la quale, eccetera, eccetera, eccetera.

Faccio grazia del resto, al lettore, per amore del Nencioni stesso e per desiderio di brevitá.

Ed eccomi all' ultima risposta che il Lodi diede ai suoi tre contradittori, ponendo fine per conto suo alla discussione (1). In somma, egli non aveva torto di osservare che alla sua precisa domanda: « quale e com'è la poesia porca? », nessuno aveva risposto. Ossia, ognuno per conto suo e spesso l'uno contraddicendo all' altro, i tre scrittori coi quali egli polemizzava, avevan discorso di verecondia e di nuditá, dell'origine dell'arte — nuova o vecchia — invereconda, dell'atteggiamento del pubblico rispetto a tale arte, e del valore estetico della poesia dannunziana; ma alla curiositá del Lodi, uno aveva risposto che « l'arte porca » era soltanto « un malanno per l' estetica »; un secondo, invece, che era « unicamente un pericolo alla gagliardía della gioventú maschia »; un terzo, che era « singolarmente ed essenzialmente un oltraggio alla religione della donna »! Vero è che tutti tre eran convenuti

(1) *Nuditá e inverecondia.—Novitá polemiche.* Nella *Domenica letteraria* del 26 agosto 1883, n. 34.

nell'affermare che il D'Annunzio nell'*Intermezzo di rime* aveva scritto delle porcherie, ma non è men vero che persin nell'esemplificazione di quelle porcherie s' eran trovati discordi. « Il Chiarini, infatti, porta come documento della sua accusa venti o venticinque martelliani del *Peccato di maggio*; il Nencioni addita, senza attentarsi a riprodurla, un'ottava e un terzo della *Venere d'acqua dolce*.

« Per tutto questo, mio povero e roseo Gabriele, sei stato svergognato in tutte le contrade d'Italia; per questo si è minacciata la pace dolce, legittima, consacrata dai costumi e dalle leggi, che ora godi; per questo sul tuo capo ricciuto e candido si è invocata l'eloquenza dei Pubblici Ministeri e la correzione del carcere cellulare! ».

E mediante l' esame dei due « corpi del reato », fatto con calore di logica stringente, il Lodi rinnovava la dimostrazione del torto in che erano il Chiarini e i suoi aiutatori, delle esagerazioni e delle contraddizioni a cui gli trascinava il preconcetto errato onde prendevano le mosse. E rammentando i progressi fatti negli ultimi tempi verso un piú libero e piú sano modo di considerare l'amore e la vita e l'arte, e risalendo col pensiero concitato ai bei secoli del nostro fiorire poetico — oh, Boccaccio, oh, Ariosto, oh « grande giocondità d'opere e di vita » in quella gloriosa Rinascenza! — e alle dolorose costrizioni della reazione cattolica, finiva, con bell'impeto, cosí: « Ebbene; io preferisco l' arte che fu messa all' indice, che fu maledetta, squartata, deci-

mata: io preferisco l'arte che raccontava tutto, che tutto ciò che era umano credeva onesto e bello, ed era forte e gioconda.

« Cosí propriamente; io preferisco i letterati, la borghesia, le Corti del Cinquecento a quelle d'ora: mi dánno torto il Panzacchi, il Chiarini, il Nencioni?

« A qualcheduno, forse, interesserá di saperlo. Per me tanto fa, anche se non mi dánno ragione: sto nella mia opinione e non mi credo un porco. Vorrei scrivere, come Zola, l'*Assommoir*, e combattere, come Byron, per la libertá ».

La bella polemica, che fu poi raccolta in un volumetto, oggi introvabile (1), si chiuse allegramente con quattro sonetti del.... cav. Marco Balossardi, ossia di Olindo Guerrini, che conseguirono una gioconda celebritá, ed uno almeno dei quali chiedo venia di riferire qui, per ispasso dei lettori che non l'avessero presente:

INTERMEZZO DI RIME.

Per le reni di Yella trionfali,
d'argentee borchie lucido tesoro,
qual per le corde d'una cetra d'oro
salgon le dita, i canti e i madrigali;

e giungono alla sua nuca fatali
promettitori di lascivo alloro.
Giá la sua carne trema, e d'ogni poro
esce come un desio di baccanali.

(1) *Alla ricerca della verecondia,* Roma, Sommaruga, 1884.

Su le poppe di rosa il capo chino
abbandonando, sospira un lamento
che un verso par di Vergilio latino;

e sul divano a grappoli d'argento
cade e concede. Il ventre d'armellino
pare uno scudo del Rinascimento.

La morale vera della disputa fu che, dopo tutto quel chiasso, l'*Intermezzo di rime* andò a ruba, e Gabriele D'Annunzio, segno di tale e tanta guerra, dové una seconda volta esser grato al Chiarini, che, amico od avversario, era chiamato dal destino a fargli del bene (1). Giova anche, fuor di scherzo, ricordare come il D'Annunzio, memore solo del bene avuto e non del danno che avrebbe potuto recargli il Chiarini, serbasse sempre verso di lui una deferenza riconoscente, e come non solo non rispondesse allora alle sue critiche cosí acerbamente scortesi, ma gli inviasse piú tardi in omaggio, con nobili dediche, copia di qualche sua tragedia. E il Chiarini, pur non stimando mai di dover mutare quel suo feroce giudizio sulle poesie giovanili del D'Annunzio (2), seppe piú tardi apprezzare il teatro di lui,

---

(1) Non prese parte alla polemica, ma ne scrisse subito dopo — e qui si ricorda per amore di compiutezza — Edoardo Scarfoglio, nel suo volume *Il libro di don Chisciotte* (Roma, Sommaruga, 1884), recentemente ristampato dall'editore A. Quattrini in Firenze. Si vedano le pagine 152 e seguenti della nuova edizione.

(2) Donando alla moglie un esemplare delle *Poesie* sue proprie, vi scrisse sopra: « Sapevo che dicendo la veritá sul D'Annunzio, avrei potuto essere inteso da uomini, che pur non son oche, come il Car-

e lodò schiettamente, senza pregiudizi, la *Figlia di Iorio* e molta parte della *Francesca*.

*
* *

Da quanto ho riferito sopra, mi pare risulti evidente la confusione che nella pratica del giudizio critico il Chiarini faceva sin d'allora fra etica ed estetica. Giá, nemmen la teorica sua era ben sicura, ed egli si compiaceva un po' semplicemente di certe affermazioni ch' eran troppo ingenue per meritare il titolo di paradossi. Scriveva, per esempio: « La critica d'arte è una commedia che i critici recitano in buona fede, ma che diverte, credo, ben pochi, e non giova certo a nessuno. A che cosa approda, in fin delle fini, la critica d' arte? o, diciamo meglio, che cosa sono e che fanno i critici? I critici sono dei presuntuosi che..... » (1), eccetera eccetera; e mentre affermava cosí la vanitá e l'inutilitá della critica (col pensiero troppo intento alle utilitá prettamente pratiche e materiali, e senza tenerne presente l'alto va-

---

ducci e lo Zumbini. Di fatti il Carducci mi scrisse: « Ciò che dici del D'Annunzio è acerbo, ma non si può dire che sia immeritato ». E lo Zumbini: « Non ti so dire quanto mi sia piaciuta la prefazione ». Ma anche sapevo che mi avrei suscitata contro tutta la canea dei dannunziani. Ora mi diverto a sentirli abbaiare. — Risponder loro ?— Oibò ! — Essi non capiscono la lingua dei galantuomini ».

Curioso esempio di sfortunata perseveranza, anzi di esasperazione di giudizi cosí poco equi! (Si veda MAZZONI, *Opera citata*, pagine XLV e seguente).

(1) *Conversazioni domenicali. — Contro la critica.* Nella *Domenica del Fracassa* del 9 agosto 1885, n. 32.

lore spirituale), contraddiceva a se medesimo nel fatto e nel detto, ed esercitando, spesso con finezza di apprezzamenti e con giustezza di vedute, la critica, ed affermando che « i giudici piú competenti », che i « migliori critici di poesia » sono i poeti, e discorrendo del soggettivismo e dell'oggettivismo e delle qualitá occorrenti a degnamente esercitare la critica, con tono ben diverso da quello delle sue ingenue negazioni teoriche (1). Dire infatti che « in ogni poeta c' è la potenza del critico », come egli diceva, equivaleva — chi avesse tenuto presenti le sue asserzioni — a dire che in ogni poeta c' è la potenza di una inutilitá: una specie di potenza dell'impotenza veramente inconcepibile!

Peggio ancóra: in quel torno medesimo che scriveva: « la verecondia *non entra* per niente nel *merito artistico* d' un poeta e dell' opera sua », ossia riconosceva teoricamente (sappiamo qual vasto significato desse alla parola « verecondia ») che l'arte è una cosa affatto diversa dalla morale; in quel torno medesimo sentenziava, tratteggiando un affettuoso profilo dello Shelley: « La piú vera e grande poesia è quella che sa levarsi piú alto sopra le miserie e le brutture della vita reale, quella che sa trasportarsi in un mondo d'immagini nuovo, splendente, sereno, non turbato dal fumo delle nostre passioni animali; quella che sa ricrearci, idealizzan-

(1) *Conversazioni domenicali. — Critica e poesia.* Nella *Domenica del Fracassa* del 19 aprile 1885, n. 16.

dolo, ciò che ha di bello ed eroico, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, la storia dell'uomo; quella che sa farci battere il cuore per le idee piú nobili e grandi; quella che sa per un momento innamorarci delle generose illusioni; quella insomma che è piú altamente e nobilmente ideale... » (1); ch'era giá in sostanza come intrudere un elemento etico nella valutazione dell'opera poetica. Cogli anni, invece di giungere a una piú libera teoria del bello, inacerbí le sue pregiudiziali moralistiche, le sovrappose a quel tanto di libertá che almeno teoricamente aveva riconosciuto nell'arte, da ogni vincolo o costrizione o pregiudizio di coscienza, asserí recisamente: « parlare al sentimento, commuovere gli animi, risvegliare in essi gli affetti piú alti, piú generosi, piú gentili, è pure ufficio, e non certo il men nobile ufficio, della poesia »; e con sinceritá che gli fece onore dichiarò a dirittura di non saper trovare artisticamente bella un' opera moralmente brutta, e di non riuscire, nel giudizio di uno scrittore, ad astrarre assolutamente dall'uomo » (2).

Sin qui, per ciò che il Chiarini sentiva dell'argomento e del valore morale della poesia. Anche per

(1) *Ombre e figure*, Roma, Sommaruga, 1883, pagine 19 e seguente.

(2) Nella *Prefazione* all'edizione definitiva delle sue *Poesie* (1903), pagine IX e XXII.

quello che si riferisce all'espressione e alla tecnica egli non pensò sempre ugualmente. Diceva nel 1880, spingendosi fino all'ardimento di contraddire ad un suo idolo: « Il Giordani, secondo me, considerava un po' troppo la poesia come affare di lingua e di stile; la considerava come un po' troppo strettamente parente della prosa, come una specie di prosa resa piú difficile dal verso, dalla rima, dal linguaggio figurato. Considerate puramente come arti, nessuno negherá che la poesia sia piú difficile della prosa: ma non si può da questo ragionevolmente argomentare che lo scrivere in prosa sia il naturale e necessario avviamento alla poesia » (1); anni dopo, scriveva: « io, se avessi voce in capitolo, vorrei raccomandare due cose ai giovani i quali vogliono ancóra scrivere versi: la semplicitá e la naturalezza » : e scriveva bene. Se non che, ragionando su queste, che gli sembravano le doti supreme cui dovesse ambire un artista, giungeva a dirittura — contraddicendo al Carducci — ad affermare pel poeta il diritto di far dei versi che, pur essendo versi, sembrassero prosa: e il Carducci aveva ben ragione di chiedere: « O allora, perché scrivere in versi? » (2).

Era naturale che di codesti princípi e di codesti preconcetti si colorasse piú o meno intensamente,

---

(1) *A proposito d'un nuovo poeta,* giá citato; nel *Fanfulla della domenica,* anno II, n. 18, del 2 maggio 1880.

(2) Si veda la *Prefazione* giá citata all'edizione definitiva delle *Poesie* del Chiarini, pagine XXV e XXIX.

col variar dei tempi e delle disposizioni, tutta l'opera critica del Chiarini: la quale, affètta com'era da un vizio teorico originale, sarebbe riuscita ben povera cosa, se a darle vigore e valore non avesse potentemente contribuito, spesso a dispetto dei preconcetti parrucconi e delle limitazioni tradizionalistiche, un gusto artistico squisito, e molta finezza d'intuizione. Nel temperamento del Chiarini i fondamenti teorici non si fusero mai a pieno, per fortuna, con l'intelligenza artistica: quando, in alcun caso, codesta fusione avvenne, anche il criterio e il gusto furon traviati. Ne venne fuori, per esempio, la *Vita* del Foscolo, della quale, fra tanti pregi frammentari ch'è doveroso riconoscere, è peccato fondamentale la mancanza di simpatia e d'intelligenza fra il critico e l'oggetto della disamina sua. Il Chiarini non comprese che Ugo Foscolo, capitano napoleonico, vissuto in epoca di meravigliose avventure e di grandi avventurieri, fortissimo anzi forsennato amator di donne, audace, impetuoso, dissennato, era nell'epoca sua perfettamente intonato — mi si passi la brutta espressione — con l'ambiente e con le persone fra le quali viveva: guardò Ugo Foscolo con l'occhio diffidente d'un timido borghese dei nostri giorni, amante dell'ordine sociale e della quiete domestica, buon impiegato, buon cittadino, buon padre di famiglia: se ne spaventò, esagerò i difetti e i vizi, sbagliò la prospettiva del suo edifizio, fantasticò un Foscolo che, per essere fuor del suo tempo, ebbe lineamenti esagerati fuori d'ogni legge

di prospettiva, non fu storicamente vivo, non fu criticamente vero, non fu esteticamente bello.

Cosí non gli accadde, a mo' d'esempio, pel Leopardi, del quale scrisse con piú simpatia e con migliore intelligenza, pagine che forse resteranno, e che ebbero dal Carducci lode meritata e sincera in una lettera commovente: l'ultima che il grande poeta scrisse al vecchio e fedele amico (1). E cosí non

---

(1) Fu solo in parte pubblicata nel *Giornale d'Italia* del 17 febbraio 1907, n. 48; poi, per intero stampata dal prof. MARIO PELAEZ, in un opuscolo di poche copie, per le *Nozze Chiarini-Lai*, Roma, XV ottobre MCMVIII (ma Pisa, Tipografia Mariotti, MCMVIII), assieme con due lettere di Atto Vannucci e di Roberto Browning. Eccola:

« Caro amico,

« Ti mando questa con l'indirizzo di Roma, avendo smarrito la tua missiva, con la speranza che la Posta, in qualche luogo saprá ritrovarti. Ti voglio dire che il tuo Leopardi mi soddisfece tutto: tu non hai lasciato cosa benché minima e ci hai dato la vita intera, fin quanto se ne poteva sapere. Cosa bellissima, a cui nulla si può aggiungere, benissimo distribuita, con narrazione piena, calda ed eloquente. Io lo lessi in due giorni: la seconda parte la lessi anzi in una notte insonne e finii la mesta lettura la mattina di una bella primavera di maggio.

« E la dolcezza ancor dentro mi suona; e voglio tornare a leggerla quando il mio spirito si trovi meglio disposto. Perché ora tanto del fisico come del morale sono proprio affranto; la macchina è forte e potente, ma la malattia ha ripetuto i colpi e sempre li rinnova. Sará quel che Dio vuole. Auguro a te con tutto il cuore miglior condizione di vita che non sia la mia. Ripenso con dolcissimo desiderio a te ed alla nostra gioventú.

« Credevo d'incontrare il mio fine sereno e senza contrasti; ma oimè! la fine è, e piú vuol essere amara per me e per quelli che sono parte migliore di me. Ricordami ai tuoi figli e a tua moglie

gli accadde molte altre volte: e se le varie occupazioni e i doveri della famigia non gli permisero di attendere a studi critici di grande mole, pure molti fra i saggi che di tal sorta d'arte egli lasciò son tali da farci pensare con rimpianto al molto di piú che avrebbe potuto fare se, per esempio, l'illuminato consiglio di qualche ministro lo avesse, giovane ancóra e in grado di lavorare, posto sur una cattedra universitaria, con agevolezza ampia di studi e di vita. In ogni modo gli studi shakesperiani, le pagine sui poeti stranieri, Marlowe, Swinburne, R. Browning, Shelley, Heine e altri, poi variamente raccolte in volumi diversi; le moltissime che scrisse in difesa, commento, elogio dell'opera letteraria del Carducci, le edizioni delle poesie di Giacomo Leopardi e di Ugo Foscolo, e le *Vite* di costoro e del Carducci, e gli articoli e rassegne di vario argomento che venne per tanti anni spargendo nei giornali e nelle riviste: tutta quella gran somma di lavoro, che raccolta insieme riempirebbe di cose buone e ben dette molti grossi volumi, restano a testimoniare eloquentemente con quanta diligenza egli sapesse studiare e con quanta arte sapesse esporre agli altri i risultati delle sue fatiche. Poiché, per intimo scrupolo, egli che nella critica era in fondo un autodidatta,

---

con moltissimo affetto, e tu ancóra ricordati del tuo povero ma fedele amico. Dire che nulla mi manca, che gli amici e i buoni han cercato di circondare d'ogni cura la mia vecchiezza. Ma mi sento mancare il meglio. Aimè!

tuo CARDUCCI ».

recava spontaneamente nei suoi studi quella severitá di ricerche e di procedimenti che fu e resterá gloria di Giosuè Carducci e di Alessandro D'Ancona l'aver instaurata in Italia. E siccome fu prosatore terso, spigliato, elegante, cosí molte pagine sue si leggono con vero diletto e lasciano insegnamenti duraturi d'arte, oltreché di dottrina. Basti rammentare la sapiente prefazione che scrisse nel 78 per la seconda edizione delle *Odi Barbare* di Giosuè Carducci (1), rifacendo dottamente la storia dei tentativi di metrica barbara in Italia, in Francia, in Germania e in Inghilterra, e rilevando giustamente come il merito del Carducci fosse, non giá d'avere inventato nuovi metri — ché in realtá non ne aveva inventato nessuno, — ma di aver saputo spirare dentro a metri giá noti l'alito della vera poesia. E in fatto di prosa schiettamente italiana, io ricordo d' aver letto con vero piacere e con vivo interesse perfino quattro articoli pubblicati dal Chiarini sulla *Nazione* nel 72, e súbito poi raccolti in opuscolo, *Della sede piú conveniente alla nuova Accademia navale italiana* (2). Il Chiarini sosteneva, contro i desidèri e le pretese di Genova, di Napoli, della Spezia, i diritti di Livorno; e certo quelle sue considerazioni tanto ricche di senno pratico ed esposte con tono cosí signorile e con vivacitá cosí garbata, dovettero

(1) Fu poi ristampata in *Giosuè Carducci, impressioni e ricordi,* Bologna, Zanichelli, 1901.

(2) Estratto dai numeri 100, 102, 104 e 105 del giornale *La Nazione,* anno 1872; Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1872.

contribuire a far piegare la bilancia dalla parte che aveva in lui un avvocato tanto valente.

Né vanno dimenticati i molti scritti d'argomento scolastico e didattico, ch'egli pubblicò nella *Nuova Antologia* e in altri periodici, intorno ad argomenti ora non meno che allora dibattuti e d'interesse veramente nazionale. Un editore che oggi li raccogliesse in volume, ponendo in atto una vecchia idea del Chiarini stesso, farebbe cosa utile ai nostri interessi scolastici, e—io credo—anche ai suoi, commerciali. Chi poi leggesse a suo tempo il volume, vi troverebbe trattata con quella temperanza che al Chiarini veniva dalla vera aristocrazia dell'anima, ma con quella esperienza e con quell'amore che posson venire soltanto da lunga e vera pratica di scuola e da sincera passione di studioso e d' educatore, anche la questione della riforma della scuola classica: di quella riforma che oggi fa versare fiumi d'inchiostro e torrenti spesso tumultuosi di parole a tanta brava gente, d' ogni colore e d' ogni pensiero.

Il Chiarini, che aveva studiato i classici e gli aveva fatti, non per obbligo di scuola, ma per impulso spontaneo dell'animo, suoi fino a imbeversene e a inebriarsene nella sua giovinezza, come d'un forte liquore; egli che li intendeva cosí bene e ne apprezzava il valore artistico e educativo, non rifuggiva per questo dal volere che nella scuola classica fosse fatta ampia parte allo studio delle lingue e delle scienze moderne, ed era partigiano d'una

riforma della scuola molto simile a quella oggi propugnata dai cosí detti « modernisti », e cosí fieramente deprecata dai classicisti. Del che non è questo il luogo di dire se e quanta ragione avesse: ma affermare si può che le idee d'un tale uomo su tale proposito andrebbero oggi nuovamente studiate e meditate, tanto dai facili assertori, quanto dagli ostinati negatori. Il Chiarini aveva, anche in questo, gran senno pratico e sguardo lungo; sí che molte delle riforme da lui prenunziate e sostenute, specialmente quelle concernenti lo stato giuridico ed economico degli insegnanti, sono oggi attuate mediante leggi di Stato. Ed egli fu in tempo a saperlo e a gioirne.

LA POESIA DI GIUSEPPE CHIARINI.

Discorrendo di Giosuè Carducci fin dal 1869, il Chiarini osservava: « Nella vita dei poeti è difficile non iscorgere piú o meno distinti due periodi diversi. Il primo è del giovine che cerca se stesso negli altri, che vive piú de' pensieri altrui che de' propri, piú nel passato che nel presente: e la sua poesia è poesia di fantasmi e di suoni, serena e tranquilla: o, se alcun dolore lo turba, ciò avviene perch' ei talora si accorge che questo mondo in cui pur vive col corpo è alquanto diverso dal mondo delle sue fantasie. Ma presto al primo periodo succede il secondo, nel quale la realtá delle cose s'impone quasi al poeta, ed egli è costretto a cercare in essa gli argomenti al suo canto. Nel primo periodo prevale l' arte, nel secondo il pensiero » (1). Il Chiarini diceva giusto in tutto, eccetto che nel-

---

(1) *Giosuè Carducci ed Enotrio Romano*; nella *Rivista Contemporanea* di Torino, maggio-giugno-luglio 1869; poi ristampato col titolo *I Levia Gravia*, nel volume *Giosuè Carducci, impressioni e ricordi*, giá citato.

l'asserire il predominio dell'arte nel primo periodo e del pensiero nel secondo: giá la distinzione, poi che i limiti del pensiero e dell'arte sono cosí mal definibili, non ha per ora motivo d'essere; né in ogni modo è esatto che vi sia minor prevalenza dell'arte, proprio quando il poeta, traendo inspirazione dalla realtá delle cose e non dai pensieri altrui, si fa veramente e sinceramente artista. Di che è riprova l'applicazione che si può fare al Chiarini delle sue parole medesime.

Egli cercò lungamente se stesso negli altri, vi si cercò invano (1): trovò invece l'anima, tutta la sua nobile anima di poeta, assai piú tardi, a un tratto, lá dove e quando non la cercava né l'attendeva: nelle gioie e nello strazio del suo cuore di padre.

Procediamo per ordine: egli cominciò classicheggiante, leopardiano e pariniano. Tale era ancóra negli anni fra il 68 e il 70, ai quali risalgono le prime fra le rime che poi raccolse in volume, sebbene in quel tempo giá perseguisse in poesia ideali artistici in parte diversi. Egli fu poi, come abbiamo giá visto, un fervido apostolo della naturalezza e

---

(1) E della vanitá di codesta ricerca fu tanto scorato, che intitolando a Luigi Scaravelli e ad Augusta Cervoni, nel 1868, la sua edizione delle *Virtú del Ramerino*, si affermava affatto inetto alla poesia: « La mia buona fortuna, la quale mi fece per tempo avvertito ch'io non sarò mai nulla nel mondo, cioè a dire, né re né ministro né senatore, e nemmeno poeta, mi diede un talismano prezioso e sicuro a salvarmi dalla lebbra di far versi; e questo è un amore fortissimo alla vera poesia e qualche attitudine a intendere e gustare i veri poeti ».

della semplicitá in arte: in quei suoi primi componimenti le due tendenze, in quanto avevano di diverso, si rivelavano parimenti efficaci, nelle disuguaglianze e nelle incertezze dell'intonazione poetica. Ma un'altra cosa va notata: il Chiarini aveva tal cuore e tal mente da non abbracciare le idee degli altri e da non subirne l'ascendente morale ed artistico, se non in quanto quelle idee e quelle forme d'arte consonassero con le idee da lui professate e con le forme da lui vagheggiate: non era insomma uno sfaccendato accattapensieri, né un professionista della poesia, come ce ne sono oggi e come ce ne sono stati sempre in ogni epoca e in ogni terra: non cercava negli altri qualcosa da mettere al posto d'un cuore e d'un cervello che gli mancassero: cercava negli altri — ripetiamolo ancóra — il suo cuore e il suo cervello, e, come accade a tutti gli uomini d'ingegno, non riuscí mai negli altri a trovar tutto se stesso: donde l'impulso, nelle delusioni fatali, a frugar dentro e non fuori, donde l'inspirazione vera e profonda, e la poesia e l'arte.

Dell'amore, della passione ch'ebbe per il Leopardi ho giá detto (1): ma di codesta passione, oltre che l'ammirazione per l'arte del Recanatese, furon potenti fattori anche l'ardore patriottico del giovane, che piangeva leggendo la *Canzone all'Italia*, e il suo temperamento naturalmente proclive alle lunghe meditazioni e alla malinconia, e quindi per certi ri-

(1) Vedi qui dietro le pagine 19 e seguenti.

spetti simile a quello del grande pessimista (1). E del Parini ammirò sopra tutto l'amore della virtú, il nobile sdegno contro le ingiustizie umane, contro la superbia e la stoltezza dei ricchi e dei potenti, e l'affetto per gli umili e la pietá dei miseri: egli che aveva un cuore cosí nobile e buono.

Se non che, altra cosa è la sinceritá della vita, altra la sinceritá dell'arte, e uno può mettere in poesia cose realmente sentite, senza che l'espressione ne sia artisticamente sincera. Il Chiarini si lasciò per un certo tempo, quasi direi, sopraffare dalla stessa materia dei suoi versi: quell'odio per il male, quell'amore pel bene, quello sdegno contro al fasto dei ricchi di fronte alle paurose strettezze dei poveri, tutto quello che fu il contenuto della sua poesia sociale, gli prese spesso la mano, dilagò impetuoso per le sue rime e non di rado traboccò, fuori dalla clas-

---

(1) Scriveva nel 1883: « La malinconia del Leopardi è non tanto il prodotto della tendenza di un dato tempo (nel qual caso, passata cotesta tendenza, l'opera d'arte che n'è derivata verrebbe a perdere di pregio nella stima degli uomini), quanto il prodotto del particolare modo di essere e di sentire di un individuo, prodotto nella cui manifestazione artistica c'è qualche cosa che risponde al pensiero e al sentimento, piú o meno forti, piú o meno latenti, degli uomini di ogni tempo. Le qualitá essenziali dell' ingegno e dell'opera letteraria del Leopardi sono meno contingenti, meno dipendenti dalle opinioni dalle tendenze e dai bisogni del tempo suo, che non quelle dell'ingegno e dell'opera del Giordani, del Niccolini, del Gioberti, del Guerrazzi, e di tutta (come dice il Tribolati) la pleiade del rinnovamento civile italiano; e perciò la fama di lui dura e durerá, credo, piú grande che non quella di tutti gli altri ». *Pietro Giordani e due critici suoi;* nella *Domenica letteraria* del 4 marzo 1884: anno II, numero 9.

sica compostezza dei suoi grandi modelli, nell'esagerazione e nella gonfiezza manierata. Eccesso, certo ammirevole, di sensibilitá, nella vita, ma che alla poesia, potendo sembrare sforzato e quindi poco sincero, sminuiva o toglieva affatto l' impeto e la commozione, risolvendosi alla fine in un difetto d'arte.

La retorica, ch'era poi repugnante a quel suo temperamento incline alla semplicitá e alla schiettezza cosí nella vita come nell'arte, la retorica, per un verso voluta e per piú versi subíta, non aveva nemmeno, nell'opera sua giovanile, quella costante maestositá, quella gonfiezza sonora ed infallibile che pur sola può salvarla dal cadere nel goffo e nel ridicolo per via de' troppo rapidi trapassi e delle troppo disparate associazioni di sentimenti e d' idee.

Cominciava con voce cavernosa una descrizione di orribili miserie:

> lá in un antro che il sole
> di visitar non cura,
> perché piú cruda a la misera prole
> de' miseri è natura,
> giace una pargoletta
> che sola tutto un dí la madre aspetta.
>
> Aspetta e piange; e, scema
> d'ogni conforto umano,
> di fame e freddo e di paura trema;
> e stendendo la mano....

e finiva, col tono dimesso del dialogo domestico piú pacifico di questo mondo:

> grida verso la porta:
> mamma, perché non torni? Oh se' tu morta? (1).

Dove, a parte la fiacchezza impoetica, la mancanza d'immagini « visive », la trascuratezza dell'espressione, e lo sforzo della rima (« scema d'ogni conforto—trema »), lo squilibrio di tono degli ultimi due versi distruggeva quel qualsiasi effetto di commozione che avessero potuto produrre i primi dieci.

Altrove, predicando solennemente il suo *credo*, o meglio la sua incredulitá, in un carme conviviale, chiamava i commensali « del nulla impavidi amici », gli invitava a far « eco unanimi » alle sue parole, concludeva con grandiositá non volutamente buffa (me ne presta fede la fine della poesia):

> si scuota pur dai cardini
> la terra, e l'aureo sole
>
> cada con quante ruotano
> ne le celesti sfere
> fiammanti stelle, intrepidi
> noi seguitiamo a bere;
>
> come sereno, immobile,
> al gallico soldato
> alto di sé spettacolo
> diede il roman senato (2).

---

(1) *Ad una bambina nel suo dí natale*; nelle *Poesie*, pagina 15.
(2) *Brindisi*; nelle *Poesie*, pagina 21.

Dove non s' intende qual rapporto, storico o poetico, potesse mai istituirsi tra l'indifferenza comicamente assurda della gente che séguita a bere (a trovarla!) in mezzo allo sfacelo del mondo, e l'austera serenitá con la quale secondo la bella leggenda i senatori romani attesero dalle armi dei barbari una morte gloriosa!

La dissonanza delle immagini male accozzate, la disuguaglianza del tono, la povertá dell'espressione, l'umiltá della rima erano ancor piú evidenti in un'altra piú complessa poesia giovanile: nell'ode *Ad un economista* (1). Nella quale del « vapore » si diceva che:

> . . . agil come vento
> seco trascina cento carri e cento;

dove il poeta rivolgeva a un amico l' invito e le notizie seguenti:

> Vien meco: entriamo insieme
> quella porta; ed attendi. Un fanciullo geme,
>
> e gemendo s'adira,
> e maledice, e prega.
> Ma non perciò la d i r a
> del padre alma si piega;

dove una « tradita fanciulla », « truce nel volto » uccideva il suo neonato e poi se medesima (« stretta — dal duol corre al balcone e fuor si getta »); e accadevano altri misfatti atroci, con forse molto spa-

(1) *Poesie*, pagine 22 e seguenti.

vento, ma certo con poca simpatia o vera commozione del lettore.

Giá, il tèma dei forti contrasti sociali si polarizzava in quei primi tentativi poetici del Chiarini, nelle esagerazioni della miseria e del fasto, della pietá e dell' insolenza, con tale esibizione di casi incredibilmente orrendi e di facili indignazioni, e con tanta verbositá, che gli assurdi della favola e la inutilitá dei commenti che l'accompagnavano, producevano nei lettori la reazione dell' incredulitá e del fastidio. Ecco, per non tirare in lungo (ché sarebbe ingiustizia) in codesta critica alla parte men bella della poesia chiariniana, ecco un solo esempio di tali vizi, assieme con un saggio di certa intonazione pariniana, della quale il nostro si compiacque talora, con poco frutto artistico. Una povera donna torna a casa, compiuto il lavoro quotidiano, quando

> l' urta un cocchio e l' atterra, e via volando
>
> passa. Muor l' infelice:
> ed il signor, cui tarda
> di riveder la bella danzatrice,
> con bieco occhio fuor guarda,
> maledicendo il basso
> vulgo che ingombra a' suoi cavalli il passo (1).

— Ma non è vero: ma non succedon queste cose: e se succedono, non ci si crede: e quel signore non è mai vissuto, non vive e non può vivere! —

---

(1) *Ad una bambina nel suo dí natale*, giá citata. Nelle *Poesie*, pagina 15.

Si pensi soltanto o si dica, l'impressione che se ne ritrae — e si vedano anche le poesie *Per nozze*, e *La vita bella* (1) — è quella dell'esagerato e del falso: quell'arte non è sincera, e non è arte!

*
* *

Siamo sempre al periodo in cui la poesia si conformava intenzionalmente alle norme d'etica e d'estetica professate dal Chiarini. L'arte doveva essere lo strumento d'un apostolato morale: quindi il dovere pel poeta di trattare in rima, piú o men fantasticamente, i grandi problemi sociali. Se non che l'arte non si fa per compimento d'un dovere, bensí per soddisfacimento d'un istinto e d'un bisogno: e se anche talora la soddisfazione dell'istinto e del bisogno artistico coincide con l'ossequio a un dovere morale, non è nemmen bene, anzi è male che pur la sola consapevolezza di codesta coincidenza venga di riflesso a velare la limpidezza della pura intuizione estetica. L'arte doveva avere per pregio sommo la semplicitá e la naturalezza: quindi — attenuate le ridondanze giovanili — gli eccessi ingenui d'una poesia nella quale suonavano in endecasillabi perfino il grido dei giornalai:

— Eccolo il bullettino della guerra
arrivato ora: leggano, signori,

(1) *Poesie*, pagine 29 e 36.

leggano e sentiranno la vittoria
del nostro grande esercito! — gridava
a tutta gola un fanciulletto scalzo
e malvestito, correndo e agitando
con la destra nell' aria una manata
di piccoli foglietti.......

e i pettegolezzi quotidiani d' un prete e d' un bottegaio:

.........— Ma scusi, reverendo,
quello non è coraggio. — Oh, dite bene,
quello è temeritá. Quando si cerca,
il mal non è mai troppo. — A rivederla;
venga stasera: faremo la solita
nostra partita di calabresella (1).

Codesti brani son tolti dalle *Storie*, umili narrazioni di casi umili e dolorosi, nelle quali i soliti contrasti sociali venivano rappresentati drammaticamente, in atto, certo con maggior efficacia che non fossero stati astrattamente maledetti nelle poesie precedenti. Il Chiarini trasse l' impulso a codeste sue nuove poesie dall' esempio del Browning, del Tennyson, del Groth e d'altri, e le venne componendo nel periodo fra il 70 e il 75, quand'era ancor tutto fresco ed entusiasta dei suoi studi di letterature straniere. In ogni modo, se era cambiata la forma poetica, non cambiavano ancóra i motivi d' ispirazione: e il nuovo genere permetteva al Chiarini di soddisfare

---

(1) *Poesie*, pagine 113 e seguente, e 134 e seguente.

quel suo gusto della naturalezza e della semplicitá, ch'egli spinse soventi (se n'è giá visto qualche esempio), non solo nella teoria ma anche nella pratica, fino all'esagerazione piú audace.

Ma a noi, che pensiamo la bellezza in arte abbia valore assoluto a sé, indipendentemente da qualsiasi preconcetto di contenuto morale, né crediamo si possa impacciarla di norme retoriche le quali avvincano e comprimano la libera ispirazione nel pregiudizio della tesi stilistica; a noi troppo facile e poco onesto sarebbe il criticare, senza tener conto dei tempi in cui visse, degli studi che predilesse, del temperamento ch' ebbe il Chiarini. La veritá, in somma, è ch'egli procedette nel primo periodo della sua produzione artistica, soverchiamente impacciato dalle sue teorie, che gli limitarono per certo tempo l' orizzonte poetico e la varietá dell' espressione; e da questa prima veritá ne rampolla un' altra, che torna tutta ad onore del suo temperamento artistico: quando egli fu, in quell'epoca, poeta, fu tale non ostanti le sue idee, e quasi direi a dispetto di esse. E artista fu — diciamolo finalmente, — sin d' allora, quando l'inspirazione gli prese veramente la mano e lo trascinò, fuori dei suoi impacci, in alto, a piú liberi orizzonti d' arte. Cosí, per esempio, la prima fra le *Storie,* quella intitolata *Giovanna*, un lungo racconto di miserie e di dolori, che riuscirebbe certo piú commovente, se fosse piú serrato e meno interrotto da disgressioni e apostrofi e invettive d'ogni sorta, ha una conchiusione piena di

impeto lirico e d'ardore: il Poeta si rivolge a una madre che s'è uccisa traendo seco nella tomba, per sottrarli alla fame, ben cinque figlioletti:

> Ora sei muta polve, ed ignorato
> sará domani anche il tuo nome, obietto
> oggi d'orrore e di pietá. Ma vive,
> orribil vive la deforme e nuda
> miseria, da le cui branche tenaci
> entro la tomba riparasti; vive,
> e, sconosciuta ai fortunati alunni
> de l'antica foresta e de la rupe,
> viaggia altera le cittá superbe
> che il civil senno eresse, e di lamenti
> l'empie e d'umano pianto e di delitti:
> vive, né pria morrá che, di lor possa
> fatte consce le plebi, alfin sia stanca
> la pazïenza che tant'anni dura (1).

Né sono rari, nelle *Storie*, tocchi felici, come questo:

> .... Visitava il sole,
> un bel sole d'april, coi moribondi
> raggi la stanza ov'erano seduti
> a desinare, e sopra la parete
> a la finestra del giardino opposta
> in un fondo d'acceso oro pingea
> tremolanti de gli alberi le fronde (2);

dov'è tanta freschezza d'impressione ed efficacia visiva di rappresentazione; e c'è, fra gli altri, un boz-

(1) *Poesie,* pagine 107 e seguente.
(2) *Poesie,* pagina 112.

zetto cosí gustoso d'un buon prete amante dei libri, che non so tenermi dal farne godere il lettore: tanto piú che il Chiarini, un po' bibliomane anch' egli, vi tracciò un vero profilo autobiografico:

La casa parrocchiale era composta
d' otto stanze; a terreno un' ampia sala
d' entrata, onde accedevasi al granaio,
al salotto da pranzo e alla cucina;
sopra, lo studio del Priore, e accanto
la sua stanza da letto, che guardavano
per due grandi balconi in sul giardino;
e nell' ala di contro altre due camere.
Ricopría le pareti ampie dell' ampia
stanza di studio una biblioteca
ricca ed eletta, che il buon prete avea
messa insieme da sé con grande amore,
e di cui conosceva ogni volume
e di dentro e di fuori egli sí bene,
come il viso ed il cuor de' suoi diletti
parrocchiani. Un esperto, riguardando
i bei libri, le belle edizïoni,
qualche elegante legatura, l 'ordine
accurato in che quelli eran disposti
negli eleganti e nitidi scaffali,
e il modo ond' eran custoditi, avrebbe
indovinato che il buon sacerdote
era un po' biblïomane, o, per meglio
dire, era stato; poiché gli anni aveano
scemato un po' d' ardore all' innocente
sua passïone. Pur ei non andava
mai per affari alla cittá vicina,
che non facesse ai soliti librai
la sua solita visita, e tornando
non portasse con sé qualche volume

di nuovo acquisto. E negli anni suoi giovani
e ne' maturi, allor ch' egli aspettava
qualche libro da gran tempo commesso,
e pareagli vicino, ovver trascorso
il tempo dell' arrivo, era una febbre.
Ognuno che picchiava alla sua porta,
egli dicea fra sé: — Sará il procaccia! —
Quando alfin, dopo molti disinganni,
il procaccia arrivava, e lo sentía
salir le scale, e lo vedeva entrare,
chi può dire il piacer del buon Priore?
Prendeva tosto il pacco e lo svolgea
impazïente, e riguardava i nuovi
volumi a uno a uno e li sfogliava,
e ne leggeva qua e lá qualche pagina,
dimenticando l' altre sue faccende.
I nuovi libri rimanevan poi
parecchi giorni sopra lo scrittoio
prima d' andare a prendere il lor posto
negli scaffali, e la scelta di quello
era cosa di non lieve momento.
Pur amando in tal modo egli i suoi libri,
era sempre disposto a vender anche
i piú preziosi, ove il bisogno altrui
gliel consigliasse. E quando ciò seguía
(che seguía non di rado) il dabben uomo
sempre si riprendeva acerbamente
della sua passïon, che nol faceva
economo abbastanza, e prometteasi
di non comprar piú libri; ed alla prima
occasïon rompeva la promessa.
Il resto dello studio rispondeva
alla biblïoteca. Una poltrona
foderata di pelle, ed otto seggiole,
una tavola tonda, e lo scrittoio
grande, di noce, del disegno stesso

degli scaffali, semplice e severo;
e sopra libri, carte, calamaio,
tutto disposto in ordine, senz' una
macchia d'inchiostro, senz'ombra di polvere.
Non altrimenti l'altre suppellettili
della casa, ove tutto era nettezza
e semplice eleganza ed armonia (1).

Le *Storie* sono cinque in tutto, e tutte, salvo una, in endecasillabi sciolti; ma l'ultima, *Gemma,* cominciata e quasi per intero distesa qualche anno dopo le altre, fu poi lasciata in tronco e quindi solo recentemente ripresa e in gran parte rifatta, e condotta a termine. Fu pubblicata infatti solo nel 1903, nella solita edizione compiuta delle *Poesie*, e se non ne furono espunti tutti i difetti della prima concezione, pur non è difficile scorgervi i segni d'un'arte piú matura (2).

*
* *

Ma al Chiarini, come le maggiori consolazioni della vita, cosí le gioie piú pure dell'arte dovevano venire dalla famiglia. Cantore squisito degli affetti familiari, della grazia infantile, della gentilezza e della bontá, quasi creando in Italia un genere di lirica che prima v'era mal noto e poco o punto coltivato, egli si rivelò, presso che a un tratto, col *Cartoccio di confetti*, ch'è del 74. Il babbo studia, tutto solo,

---

(1) *Poesie*, pagine 183 e seguenti.

(2) Ne è chiara prova l'ultimo brano da me citato qui sopra, e ch'è appunto tolto da essa.

fra i suoi libri; il babbo è un po' melanconico, come gli succede spesso, e scrive cose tristi: che gran pessimista è quel babbo! Ed ecco, nella stanza vicina, uno scalpiccío di piccoli piedi, un riso sommesso, che trilla in doppia nota: e l'uscio si apre, e irrompono nello studio le due piccine: le piú piccine, le gemelle, che dovrebbero somigliarsi e invece son tanto diverse fra loro, in tutto, eccetto che nell'esser buone: Nilda, dai capelli neri, dagli occhi celesti, e cosí vivace e presta alle piccole bizze e al facile riso:

Talor sorge di futile
cagion grave tempesta
nel breve petto: guizzano
vampe ne gli occhi, pesta

furiosamente il piccolo
piede la terra; e tosto,
come rapido il turbine
si scioglie ne l'agosto,

e riede il Sol, dileguasi
l'improvvisa procella,
e ne le luci roride
tu sorridi piú bella;

e Caterina, che somiglia tanto al babbo, perché è mite e melanconica come lui:

Ma te, dai neri languidi
occhi, un'aura circonda
di soave mestizia,
o Caterina bionda.

Tu pensierosa etacita
vai per la casa intorno
cullando la tua bambola
nei lunghi ozi del giorno,

ovver sola in un angolo
ti trastulli co' fiori,
lontana da lo strepito
de' fratelli maggiori.

Onda di rivo placido,
che trasparente e cheta
striscia su l'erba, è l'anima
tua dolce e mansueta;

e pur ne la letizïa,
o gentile innocente,
le tue pupille ridono
malinconicamente (1).

Ah, via, via i libri, e i pensieri neri e le tristezze: qua, piccola Nilda e piccola Caterina, qua, sulle ginocchia del babbo, una da una parte, una dall'altra; via, a cavallo, via, via, dove volete voi, su pei campi fioriti dell' immaginario, dove ogni cosa è bella e buona, anche gli uomini! Gli uomini? Eh, chi sa: perché no? Oh, babbo brontolone.... e il pessimismo è volato via, perché siete venute voi!

E dopo *Il cartoccio di confetti*, vennero i versi *In memoriam:* nei quali il sentimento lirico si rivelava con squisitezza anche maggiore d'espressione,

---

(1) *Poesie*, pagine 47 e seguente.

e l'affetto paterno veniva espresso con delicatez[illegible] commovente:

Se talor, quando a l'opera
de' versi il cuore intende,
l' alto vostro tripudïo
m' inquïeta, m' offende,

e sorgo, e di rimprovero
in suono e di minaccia,
levo le grida, e pallida
a voi mostro la faccia

irata; oh perdonatemi,
figli: la voce è quella
del mio cattivo genïo
che dentro si ribella.

Stolto! Se un verso zoppichi,
e un altro di galoppo
corra, e le rime facciano
grave a' pensieri intoppo,

che val! che cosa importano
i miei versi? Voi soli,
voi siete i veri e classici
miei poemi, o figlioli.

A questi, a questi attendere
con diligente e pio
amor sol debbo. — O candide,
o dolci Muse, addio (1).

---

(1) *Poesie*, pagine 62 e seguente.

Ma il Chiarini aveva proprio allora, dopo lunga ricerca, trovato se stesso, né le Muse si apprestavano per anco a lasciarlo: ché anzi, traendolo per mano, a traverso le stanze della casa, giocondate da quel tripudio di bimbi, gli arridevano amiche, di nuova, piú fervida inspirazione. Udite con quanto amore il babbo vagheggiasse nel pensiero l'avvenire d'una sua piccina:

Oh meglio! Ecco, sorridere
giá de la madre in braccio
ti veggo, con la pargola
mano dal sen l' impaccio

cansar dei veli, e affiggerti
a quello desiosa,
gli occhi volgendo timida
indietro e sospettosa.

I primi passi a muovere
ti provi incerta, e chine
a te fan plauso ed animo
le care gemelline.

Un giorno a la mia camera
sento picchiar di fuora,
e due vocine chiedere:
— Si può? c'è una signora

che vuol farle una visita. —
Poso un libro ch' io leggo,
m'alzo, rispondo: — Passino! —
e comparir te veggo.

Ti spingon esse, e tengonsi
indietro; e, poi ch'entrata
tu sei, l'uscio richiudono
e fanno una risata (1).

Che freschezza, che veritá, quanta tenerezza gentile! E son versi come non poteva scriverne se non un poeta che fosse padre!

*
* *

Poi, a un tratto, venne lo schianto atroce, lo strazio terribile: l'uomo e l'artista furono colpiti insieme in ciò che avevano di piú caro e di piú sacro: il figlio Dante, il maggiore, morí nell'aprile del 79, che non aveva ancóra 19 anni. Fu, nel cuore del padre, una ferita che non si rimarginò mai, nemmeno quando a chi mal lo conosceva sarebbe potuto sembrare ch'egli avesse dimenticato. Quello ch'egli diceva, poco dopo la perdita del figlio, fu poi sempre vero:

Tu che fredda calar sul giá fiorente
capo sentendo, o figlio mio, la scura
notte, dicevi al genitor piangente:
— Io non voglio dormir, babbo; ho paura! —

or lungi al rombo de l'umana gente,
d'ogni speranza franco e d'ogni cura,
tu dormi, o figlio mio, placidamente
sotto la pietra de la sepoltura.

---

(1) *IX marzo MDCCCLXXV*; nelle *Poesie,* pagine 69 e seguente.

Ma io non dormo: allor che stanco chiedo
a le piume riposo, io la tua faccia,
chiusi gli occhi a dormir, tosto rivedo;

vedo del sangue la funesta traccia;
i tuoi terrori, i patimenti vedo;
ti rivedo morir fra le mie braccia (1).

E pur dopo tanti anni, quando la malattia l'aveva quasi disfatto, giá presso che moribondo, il Chiarini tornava col pensiero pieno di angoscia a quel fiore di gioventú che aveva visto cosí gentilmente piegare alla morte, e nell'agonia, vaneggiando, agli altri figli raccolti intorno al suo letto, ne rammentava la fine pietosa. Dopo d'allora egli non scrisse quasi piú versi, che non fossero in memoria del figlio; e chi li ha letti, raccolti insieme, col titolo di *Lacrymae*, sa quanto pianto, quanta passione d'ansia, d'affetto, d'amarezza, di dolore terribilmente sincero ne trabocchino a ogni istante. Quello che non avevan fatto i lunghi studi e le varie ricerche e i nobili sdegni e l' infinita bontá, lo fece a un tratto con la sua punta acuta l'angoscia: ché le rime in memoria del figlio sgorgavano realmente, insieme con un fiotto di sangue, dalla stessa ferita del cuore. Ed erano e sono poesia vera e forte, lontana da ogni reminiscenza ed imitazione, libera da ogni preconcetto retorico, efficace di simpatia e di commozione profonda.

---

(1) *Poesie,* pagina 248.

Ne occorrono esempi? Io non so leggere senza fremere d'angoscia certe strofe, dove vedo passare l'ombra sanguinante di quel figlio moribondo:

Quella notte fatal che a me davante
pallido, spaventato,
Cino apparve, gridando: — O babbo, Dante
nel tossir ha sputato

un po' di sangue! — io, come l'omicida
che aspetta la condanna,
e balza ne l'udirla, ed a sé grida
che un vano error l' inganna,

io che da tanto tempo in cor portavo
chiuso quel reo pensiero,
mi sentii fulminato, e pur pensavo:
— Oh no, non sarà vero! (1).

Aimè! Era vero: egli doveva vederselo morire dinanzi, cosí, di giorno in giorno, torcendosi le mani per l'angoscia di non poterlo salvare:

Noi dormivamo ne la medesima stanza. Agitati
brevi sonni, interrotti da súbiti colpi di tosse,
egli dormiva: io desto porgevo gli orecchi, e ne l'ombra
nera, che 'l fioco lume da notte gittava sui nostri
letti, guardavo a lui; guardavo, e sentivo quei colpi
rintronar come colpi di duro martello nel mio
petto. Fingevo allora di destarmi. — Hai bisogno di nulla,
Dante? — No, babbo! — e tosto volgeasi, cercando riprender
sonno.

(1) *Poesie*, pagina 229.

Tornava il sonno, tornava col sonno il respiro
breve affannoso, ed io porgevo gli orecchi e pensavo.
— Forse, chi sa!—pensavo:—chi sa che non possa guarire!
— No!—rispondeva crudele giú dentro al mio core una voce
sorda:—no, no!—Se almeno venisse la buona stagione!
S'io lo potessi almeno condurre in campagna! In un altro
clima potrebbe forse risorger, potrebbe camparmi
forse qualche anno ancora! Oh! s'io lo vedessi tornare
sano ed allegro!—

In questi pensier m'assopivo. Non era
sonno quel mio, non veglia. Udivo il suo rantolo, udivo
gemere il letto, s'egli moveasi. E il rantolo andava
sempre crescendo; ed ecco, succede la tosse, piú dura,
piú violenta; ed ecco, comincia a sputare, sputare
sangue; ed io voglio alzarmi sul letto, gridare, chiamare
gente, e non posso: parmi d'aver inchiodate le gambe,
parmi d'aver sul petto un grosso macigno. Ed il sangue
séguita; ed ecco, un lago diventa, e di mezzo a quel lago
livida boccheggiante la testa gentile del mio
figlio mi guarda. Io faccio terribili sforzi e non posso
muovermi . . . .

È poesia che sa essere ed è paurosamente realistica, senza perdere di compostezza né di dignitá. Cosí, com'è nella rappresentazione della madre, che vaneggia piangendo sul corpo del figlio morto:

Tergea coll'onda pura, bagnava di lagrime ardenti
la madre il giovin corpo del morto suo figlio, e parlava.
Parlava:—O Dante mio, mio dolce figliolo, per questo
t'ho dunque generato? t'ho dunque nudrito del mio
latte per questo? E proprio sei morto? Nessuno lo tocchi;

(1) *Poesie*, pagine 242 e seguente.

nessuno: io sola voglio lavare il suo corpo, vestirlo
io sola. O Guido, va' va', cercami (son ne l'armadio)
i suoi vestiti nuovi. Ma guardi, signora Enrichetta,
lo guardi, com'è bello! Non pare che dorma? O mio bello,
mio caro e buon figliolo, oh come sei bello! com'eri
e fosti sempre buono! Pur t'ho qualche volta sgridato.
Oh non potrò mai darmi, mai darmene pace, no, mai!
O mio Dio, mio Dio! Ed ei non mi vede, non sente
ch'io gli chieggo perdono! Perdonami, o Dante mio caro,
perdona tua madre, che sempre, che sempre t'ha amato! (1).

Chi pensa piú, dinanzi a questa lirica, alle teorie e alle tesi da sostenere in versi, e alla semplicitá e alla naturalezza *volute*? E appunto perché nemmen egli ci pensò, e perché fu tutto intento alla rude realtá della sua inspirazione dolorosa, appunto per questo il Chiarini raggiunse nelle *Lacrymae* quell'altezza lirica, fatta di sinceritá e di commozione, che lo consacrò poeta.

Ma la fisonomia poetica del Chiarini non apparirebbe nella sua interezza, se non fossero ricordate anche le lunghe, accurate, felicissime fatiche di traduttore, con le quali venne nobilmente integrando la sua opera di critico e propagatore in Italia delle letterature straniere. Sorvolando quindi alle versioni da Teocrito e Orazio (2), semplici, lucide, classica-

(1) *Poesie*, pagina 220.
(2) Di Orazio tradusse molte odi ed epodi e alcune satire. Alcune

mente composte, rammentiamo che, traducendo liriche e poemetti di P. B. Shelley, di William Wordsworth, di Elisabeth e Robert Browning, di Alfred Tennyson, di Algernon Charles Swinburne e di H. Heine, seppe temperare la debita fedeltá agli originali, con tale scioltezza e spontaneitá di modi, che quelle poesie d'altre lingue apparvero soventi quasi pensate e composte di primo getto nella nostra.

Sopra tutti gli altri, egli comprese ed amò Enrico Heine: e meglio che d'ogni altro ne penetrò l'anima e se ne fece interprete agli italiani. Qui l'acume del critico si uní con l' intuizione dell'artista, ed egli mostrò davvero di aver letto sino al fondo di quel gran cuore doloroso, quando, in contrasto a Karl Hillebrand, un tedesco di molto ingegno, ma un po' troppo rischioso ne' suoi giudizi, affermò risolutamente e dimostrò non esser vero che il dolore dello Heine fosse sempre mera apparenza, pura civetteria: anzi nascondersi talora, anche sotto il suo riso e la sua

delle odi tradotte (libro I, n. 8, 13, 16, 19, 23, 25, 33; libro II, n. 5; libro III, n. 10, 12, 27, 28), due epodi (11, 15) e una satira (la prima del primo libro) furon pubblicati prima negli *Esperimenti metrici* (Bologna, Zanichelli, 1882), un volumetto che comprendeva anche versioni di Guido Mazzoni, e ristampate poi nelle *Poesie* (pagine 271-299). Delle satire aveva in animo di far la versione completa, e ne aveva anche iniziata la stampa, col testo latino a piè di pagina, presso il Sansoni in Firenze. La stampa rimase però interrotta, come altrove ho accennato, con la terza satira del primo libro, né fu mai dopo ripresa. Lasciò tradotte per intero, nel manoscritto, le satire 1, 2, 3, 4, 5, e 9; e i molti appunti e transunti che raccolse dallo studio suo personale e dalle opere dei critici, stanno a documentare con quanta svrietá di preparazione egli si accingesse alla sua fatica di traduttore.

beffa, uno strazio vero e profondo. Per quel dolore che fremeva contratto nel ghigno amaro, e prorompeva sciolto nella risata beffarda, e fluiva cheto nelle vene sottili della malinconia e delle fantasticherie romantiche, ma sempre vivo, ma sempre insistente, lungo come la vita, pungente come il tedio perenne d'ogni cosa, aspro come la rabbia dell' impotenza, terribile come il male che non spera attenuamento né sosta, per quel dolore, egli che aveva anima tale da intenderne l'orrenda profonditá, si sentí fratello al grande poeta tedesco, che per il primo ci fece conoscere degnamente ed amare. L'*Atta Troll*, quell'ultimo libero canto dei romantici, come piacque chiamarlo allo stesso Heine, quel poema bizzarro, che fa ridere e piangere e pensare come poche altre poesie d'ogni epoca e d' ogni gente, che ai tedeschi sembrava assolutamente inaccessibile per gli stranieri, è nella traduzione del Chiarini rivissuto con l' intero colorito personale, con la cadenza caratteristica, con l'audacia aristofanea delle espressioni, in modo tale che ad un critico alemanno, non sospetto di parzialitá, sembrava avere, cosí rinato in lingua nostra, il valore d'una fedele riproduzione dello spiritoso contenuto del poema heiniano, e il merito d'una creazione artistica originale (1). Ciò che in veritá dovrebbe potersi dire di tutte le versioni d' opere

(1) Si veda il *Giudizio del « Magazin für die Literatur des Auslandes »*, riferito in appendice alla versione dell' *Atta Troll* (MDCCCLXXIX), nelle pagine 179 e seguenti.

poetiche da ed in qualsiasi lingua, le quali aspirassero al merito di non sminuire il pregio e il significato dell'originale; ma che non si può dire, a traverso la storia d'ogni letteratura, se non di pochissime, e di quelle per l'appunto che son dovute ad artisti squisiti. Tra i quali, per le sue *Lacrymae* e per le versioni heiniane sopra le altre, io direi risolutamente degno d'essere annoverato il Chiarini, se non mi trattenesse il pensiero che dei morti cosí recenti, che furon tanta parte della nostra vita, noi non siamo sempre in grado di rendere con tutta serenitá quel giudizio definitivo, che di pieno diritto daranno invece tempi ed uomini, ai quali pur noi sembreremo lontani.

GIOSUÈ CARDUCCI E GIUSEPPE CHIARINI.

Dell'amicizia fraterna che legò fino agli ultimi anni di lor vita il Carducci e il Chiarini, m' è accaduto di ragionare qui dietro, piú d' una volta (1). È noto di quanto affetto e di quanta ammirazione il Chiarini proseguisse il grande amico, nel quale fin dal 1869 egli riconosceva « il primo fra' nuovi poeti d'Italia » e profetava « il vero poeta nazionale del nostro tempo ». Ciò non ostante, come in arte e nella poesia, cosí in critica e nella prosa, il Chiarini procedé sempre affatto libero e indipendente dalle idee e dalle forme del Carducci. Né torna a poca lode del suo senno critico e della sua personalitá il fatto ch' egli del Carducci fosse consigliere prezioso, e che, pur intendendone e ammirandone il grande ingegno e l'arte squisita, si conservasse cosí diverso da lui in ogni sua manifestazione letteraria.

---

(1) Si vedano le pagine 43 e seguenti; 57 e seguenti; 77; 96 e seguente.

Forse appunto perché i due amici eran cosí diversi fra loro d'ingegno e di temperamento, fu possibile che fossero a volta a volta, reciprocamente, incitatori, aiutatori, correttori amorosi e sapienti. Per lunghissimi anni, nulla, cosí del Carducci come del Chiarini, venne in luce, che non fosse stato prima, sul manoscritto o sulle bozze di stampa, letto dall'altro dei due, e rinviato all'amico con osservazioni, giudizi finemente ragionati, e proposte di correzioni spesso lietamente accettate. Né è facile dire chi dei due, in codesta gara d'affetto e di gusto, rimanesse debitore all'altro; né sará agevole valutare l'efficacia di quell'opera d'amicizia, che rispettando l'ispirazione e gli avviamenti personali di ciascuno dei due, si risolveva in critiche e talora persino in brevi collaborazioni fraterne, finché tutta la lunga corrispondenza del Carducci col Chiarini non sará pubblicata e studiata attentamente.

Ad ogni modo, non mi sembra inutile anticipare in queste pagine qualche documento interessante di codesti rapporti letterari, che han pure valore biografico e artistico.

Il Carducci aveva mandato al Chiarini, che li leggesse e gliene dicesse l'animo suo, gli epodi *Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti*; alle molte osservazioni del Chiarini rispondeva con la lettera seguente (1):

---

(1) Darò in nota, via via, i passi della lirica, ai quali si riferivano le risposte del Carducci.

« Bologna, 6 decembre 68.

« Caro amico,

« ricevo l'ode, che nella bella edizione parmi anche piú bella (1). C'è una mescolanza di tinte fra il Parini e il Leopardi: c'è del nuovo, del movimento, del colore e del calore: in somma a me piace molto.

« Le tue osservazioni vennero tardi: a punto nel giorno che la *Riforma* pubblicava il secondo epodo, e tu l'avrai veduto. Avrai veduto che ti ho dato ragione su la lunghezza della descrizione dell'autunno (2). Da principio ti davo ragione, anche prima

---

(1) L'ode *A Livia Buffi,* che il Chiarini aveva pubblicata allor allora in Livorno, pei tipi del Vigo, e fu poi ristampata nell'edizione definitiva delle *Poesie,* col titolo: *Ad una bambina nel suo dí natale.*

(2)
Torpido fra la nebbia ed increscioso
esce su Roma il giorno:
fiochi i suon de la vita, un pauroso
silenzio è d'ogn' intorno.

Novembre sta del Vatican su gli orti
come di piombo un velo:
senza canti gli augei da' tronchi morti
fuggon pe 'l morto cielo.

Fioccano d' un cader lento le fronde
gialle, cineree, bianche;
e sotto il fioccar tristo che le asconde
paion di vita stanche.

di leggerti, su la bassezza del « si fregò le mani » (1). Ma poi la rapiditá di quel passaggio mi piacque, e ricordi parecchie espressioni di Orazio consimili (per ardimentosa bassezza) massime negli epodi. Di Giovenale non parlo. E ti davo ragione, allo stesso modo, circa i « superbi araldi » (2). Ma e Lucrezio non disse « *cursores vitai lampada tradunt* » ? Quel che al romano offerivasi con l'imagine del vino, perché a me non con quella della giostra? Gli araldi d'arme aprono lo steccato; e la vita è cosí una corsa come un combattimento, secondo si piglia e si considera. – Anche del « sono forte » tu hai probabilmente ragione (3): ma non mi riesce mutare che in peggio. — Se anche difendo il concetto della prima parte, non prender la mia difesa, ti

---

(1) Il gran prete quel dí svegliossi allegro,
guardò pe' vaticani
vetri dorati il cielo umido e negro
e si fregò le mani.

Natura par che di deforme errore
tremi innanzi a la morte:
ei sente de le piume anco il tepore
e dice: — Ecco, io son forte.

(2) Deh, perdona a la vita! A l'un vent'anni
schiudon, superbi araldi, l'avvenir;
e in sen, del carcer pur tra gli affanni,
la speme gli fiorisce et il desir.

(3) Vedi qui sopra, la nota 1.

prego, come d'uomo che vuole a ogni costo bello quel ch' egli ha fatto. Tu sai ch'io non son tale. Or odi il mio ragionamento.

« Vero che il santo padre avrá tenuto un linguaggio piú ipocrita, se bene egli è tiranno faceto e sarcastico. Ma io non credo che il poeta sia obbligato a rappresentare l'uomo come si mostra: cotesta fotografia parmi non si convenga alla lirica. Egli deve mostrar l'uomo pensante come vuole il suo sistema. In somma: io non faccia parlare Pio IX come Giovanni Mastai: io faccio parlare il pontificato romano. Ora, è egli vero o no, che il pontificato come oggi è, è scettico, non ha piú fede né in Cristo né negli apostoli, che si regge su la forza straniera, che è immane, che è cinico (e séguita pure)? È vero? Sí? Dunque io lo faccio parlar cosí per bocca del suo rappresentante. Egli parlerá altramente nelle bolle, nelle encicliche, ecc., ma parla cosí nei fatti, parla cosí come l'ho fatto parlar io. Mi basta. La ipocrisia sia rappresentata nel dramma. La lirica metta in aperto il fondo delle cose o del core. *Nostra pagella sapit hominem,* dice Marziale: non dice metricamente cosí; ma non ricordo il verso nella sua giacitura. Ti ripeto, piglia tutto ciò per una esplicazione di teorica non per una difesa: vedi se, ragionandovi sopra, ti puoi accostare a me, o, altramente, significa pure le tue idee di nuovo e quelle che ti possono sopravvenire. Perché avrei caro che tu persuadessi me; e allora in un altro epodo (oramai sono il poeta degli epodi) mi atterrei alla tua teorica.

« Del resto, il II epodo è piaciuto (pare); ci fu chi disse essere una musica rossiniana, che toccava tutti i tasti, e passava da un sentimento all'altro con grande abilitá. Si ristampa a Pistoia e n' avrai copie. Son curioso di sapere che effetto ha prodotto in te la terza parte. Questa volta l'indignazione contro il papa par che sia officiale; perché ho avuto biglietti di mirallegro anche da impiegati di prefettura. Ah! ah! Scrivimi. Addio.

« Tuo G. CARDUCCI ».

Spigolare qua e lá, alla ventura, nella corrispondenza dei due amici, è piacevole fatica.

Dicevano, i primi versi della poesia *Il comune rustico* :

O che tra faggi e abeti erma su i campi
smeraldini la fredda ombra si stampi
al sole del mattin puro e leggero,
o che foscheggi immobile nel giorno
morente su le sparse ville intorno
a la chiesa che prega o al cimitero

che tace, o noci de la Carnia, addio! (1).

Al Chiarini, cui quest' ultimo verso non andava a genio, il Carducci scriveva [da Piano d'Arta, il 21 agosto 1885]: « Passando alla poesia, del « tace—

(1) Nelle *Poesie,* alla pagina 699.

noci » hai ragione; ma trovami un verbo che equivalga il « tace », o che risponda al « prega ». Il verso 5 della 1a a me non riesce mutarlo che peggiorandolo ».

È dell'anno seguente un'altra lettera del Carducci [da Caprile, il 21 agosto 1886], che dice, fra l'altro: « Riveggo con molta attenzione le *Letture*, secondo volume nuovamente annotato, e le stampe delle *Rime nuove*. Ho cercato di rifare alcuni versi da te notati nella parte III: altre poesie ho finite »; e di pochi anni appresso, questo laconico biglietto: « Bologna, 12 giugno 1889.—Fammi il piacere di rivedere l'accluso foglio ov' è un' ottava di Byron da me tradotta in prosa, e rimandarmelo súbito ».

Ma è piú notevole quello che scriveva da Courmayeur il 25 agosto del 1889, all'amico che—come sempre—primo fra tutti aveva letta, manoscritta, non so qual sua poesia (forse l'ode *Piemonte*), e gliene aveva detto con la sinceritá consueta l'animo suo: « Caro amico. Ti ringrazio della tua lettera. Prima di conoscere il tuo pensiero, io non sono mai sicuro dei miei versi. Qualche cosa emenderò ancóra, dove io possa ».

Del resto, basta scorrere rapidamente le pagine della *Vita* del Carducci scritta dal Chiarini, per trovare a ogni passo documenti che confermano la fratellanza letteraria, ininterrotta, affettuosa, fiduciosa, di quei due spiriti pur cosí diversi fra loro.

*
* *

In codesta gara di buon gusto e d'amicizia, il Carducci non fu da meno — s' intende — del Chiarini. Questi gl'inviava, per esempio, via via ch'eran pronte, le bozze della prefazione da lui premessa alle *Poesie* del Leopardi, nell'edizione che ne curò pel Vigo (1). E il Carducci gliele restituiva, volta a volta, con scritte in margine le sue osservazioni, non copiose, ma tutte piene di dottrina e d'acume. Il Chiarini, per esempio, aveva scritto: « .... è giá pubblicata o sta per pubblicarsi in Germania una nuova ed intera traduzione delle poesie di lui [Leopardi] »; e il Carducci annotava: « Pubbl. certamente; l'ho vista io; c'è avanti un discorso non breve: è di Bandt? Brands! non mi ricordo bene » E il Chiarini faceva a tempo a verificare e correggere.

Affermava ancóra l'uno: « Il signor di Voltaire e Giorgio lord Byron, che nella vita materiale furono la perfetta antitesi del nostro poeta... »; e opportunamente avvertiva l'altro: « Voltaire era un po' sempre malaticcio (almeno lo diceva lui) e nervoso ». Si teneva, il primo, d'aver potuto aggiungere nella sua edizione, alle poesie giovanili, « un importante frammento di traduzione di un'epistola del Petrarca, in isciolti de' bellissimi tra quelli del Leopardi »; e limitava saggiamente il secondo, riferendosi all' epi-

---

(1) Livorno, 1869.

teto « bellissimi »: « Troppo per chi ha fatto i *Patriarchi* e l'epist. al Pepoli » (1).

E le osservazioni o le correzioni non si riferivano solamente al contenuto; toccavano anche, non di rado, il modo ond'esso era espresso. « Vivere negli altri e per gli altri — scriveva il Chiarini, — è il gran principio morale seguíto da quei divini [il Leopardi e il Giordani] »; e il Carducci annotava: « È la seconda volta che trovo questo epiteto. Mi pare troppo e poco ».

Ma piú interessanti sono le impressioni e le annotazioni del Carducci su le poesie dell'amico. Questi veniva stampando nel 1871, per i tipi del Vigo, in Livorno, il suo canto, *Giovanna*. Le prime bozze in colonna di quella « storia », ch'ebbe poi, quando fu ripubblicata nelle *Poesie*, ad avvantaggiarsi di notevoli miglioramenti, son tutte piene dei commenti carducciani. Diceva la poesia:

Tranquille e mute per l'immenso vano
ardean le stelle, di sognati eventi
nunzie un tempo ai mortali, e di lor sorti
paventate ministre; oggi al sapiente
varia di roteanti ed infiniti
mondi congerie, ove nel lungo eguale
correr del tempo si rinnova eterna
questa permutazion di tutte cose
che nomiam vita e morte. All'orologio
della cittá la tarda ora suonava
ch'è de la notte al mezzo....

(1) E « troppo » sembrava, poco dopo, al Carducci, chiamar « documenti preziosissimi » i lavori giovanili del Leopardi.

Annotava il Carducci al quarto verso: « Direi: ministre: al sapïente Oggi di roteanti, ecc. »; e agli ultimi due: « Non correzione, ma obiezione al sistema di questo stile: perché non hai detto: — Sonava mezzanotte — ? ». Né le osservazioni dell'amico andaron perdute; ché il Chiarini, il quale aveva gelosamente conservato le bozze cosí postillate, corrèsse piú tardi, nelle *Poesie*, gli ultimi versi, cosí:

paventate ministre; al sapïente
oggi infinita d' infiniti mondi
luminosa famiglia, ove nel lungo
correr del tempo si rinnova eterna
questa permutazion di tutte cose
ch' è per noi vita e morte. All'orologio
de la cittá suonava mezzanotte
. . . .

ed è agevole vedere, qui ed altrove, con quanto gusto suo personale integrasse gli avvertimenti dell'amico. Eccone, súbito dopo, un nuovo esempio. La prima redazione, nella stampa del 71, diceva:

.... Ascosa il volto,
ora studiando, ora allentando il passo
incerto, come avvien se dentro pugna
col timore il desio, lunghesso i muri
de le case n' andava una meschina,
ch' al portamento, agli atti, al mesto viso
il ritratto parea della sventura.

E al Carducci gli ultimi due versi parevano non a torto « di cattivo gusto oggimai, melodramma-

tici ». Ma nelle *Poesie* il brano appare sveltito, e il quadro pietoso piú sincero e commovente, cosí:

> . . . . Ascosa il volto,
> rasente a' muri de le case andava
> una povera donna, trattenuta
> da la paura, e dal desío sospinta,
> di rivedere i figlioletti suoi,
> che digiuni al mattino avea lasciati.

Non diversamente, un

> . . . . vario d' animali stuolo,
> che all' immondizia trae. . . . .

(il Carducci avvertiva e proponeva: « troppo academico qui: — branco? ») diviene poi

> . . . . . . un branco d'animali osceno
> che a l' immondizia trae . . . . . .

e i versi:

> . . . . Questo,
> o nobili marchesi, e voi, banchieri
> e ministri di Stato, eletto fiore
> del civile consorzio, a la miseria
> de la stupida plebe, ed al corrotto
> costume ed a la colpa unico asilo,

vengono ridotti e corretti, secondo il consiglio del Carducci (« Ne farei un solo: — De la plebe unico asilo »), come segue:

. . . . Questo,
o signori, o borghesi, a la miseria
de la plebe e a la colpa unico asilo.

« Oramai lascerei andare: ma qui c'è un po' di stile convenzionale », avvertiva il Carducci, chiudendo con un segno di lapis questi quattro versi:

Qui cresce al vizio e alla prigione il figlio
dell'onesto artigian, che procacciando
il pane onde la vita a lui sostenti,
preda all'esempio reo l'alma abbandona.

E i quattro versi furono, assieme con altri, espunti dall'edizione definitiva.

E talora le correzioni e i tagli sapientemente spietati, andaron oltre i consigli dell'amico. Il Chiarini, per esempio, aveva scritto:

Dopo lungo aspettar che a' geniali
colloqui stanco, onde le lunghe sere
d'autunno usar procaccia, i degni amici
accomiatato avesse. . . . .

Il Carducci sottolineava l'« usar », e avvertiva: « un po' oscuro »; e suggeriva di sostituire: « D'autunno logorar tenta, gli amici ». Le *Poesie* hanno, invece, meglio ancóra:

Dopo lungo aspettar che i fidi amici
accomiatato avesse. . . . .

Altrove, dormono alcuni bimbi infelici, un sonno inquieto, fra tristi visioni di miseria e di dolore:

> Mormoravan dormendo, si voltavano
> sopra il duro giaciglio, ed il respiro
> affannoso rompean di tratto in tratto
> voci e singulti. . . . .

Il Carducci sottolinea le « voci », e postilla: « Voci cosí da sé solo pare a me che non stia. Bisognerebbe fare un altro verso che esprimesse gli strilli o le parole interrotte ». E il Chiarini lo contenta, nelle *Poesie*, cosí:

> . . . . il respiro
> affannoso rompean voci indistinte,
> strilli e singulti. . . . .

Accanto alle critiche e ai suggerimenti di corre zioni, non mancano, d' altra parte, espressioni di lode e di pieno consenso; abbondano i « bene », i « benissimo », i « bellissimo »; altrove l'approvazione è piú risoluta ancóra: « questo è bellissimo »; « e anche tutto questo è bellissimo »!

*
* *

Anche delle *Lacrymae* e dell'*Atta Troll* restano in parte le bozze con le osservazioni del Carducci. E ve n' ha di notevoli: da quelle concernenti l' ordinamento delle rime (« I. Distici; II. Terzine. — Va

bene »), a quelle riflettenti il loro valore estetico. E di tutte si giovò il Chiarini, specialmente nel dare alle sue poesie la redazione definitiva per l'ultima stampa zanichelliana.

Dicevano i primi distici che, dopo il *Prologo*, aprono le *Lacrymae*:

O de la nostra casa tu prima letizia, tu prima
  speranza, o Dante mio, perché perché mi lasci?

Senza te che faranno i tuoi fratellini? La mamma
  che dirá nel vederli tornar soli da scuola?

Come fará il tuo babbo, se tu l'abbandoni, a portare
  da sé solo il crescente peso de la famiglia?

O Dante, o figlio mio, perché m'abbandoni? La luce
  è men gioconda forse de la tenebra? Forse

men giocondo il colloquio de' cari parenti, de' fidi
  amici, che 'l silenzio gelido de la tomba?

Il Carducci asseriva, sottolineando il secondo verso: « Non mi va come verso »; ma accanto agli ultimi scriveva: « Mi piace, specialmente in questi ultimi ». E il Chiarini gli ultimi quattro lasciava immutati, e i primi sei rendeva nelle *Poesie* cosí:

Ove fuggi, ove fuggi, lontan da la casa paterna,
  o figliolo mio buono, o Dante, o Dante mio?

Non pensi piú non pensi a' tuoi fratellini? a la madre
  non pensi, ch' era usata sempre vederli con teco?

Non pensi al padre tuo, ch' un altro ai suoi piccoli nati,
un altro e miglior padre lasciare in te sperava?

Accanto alle prime strofe d' un' altra poesia: quelle ch' io ho giá citate qui dietro, alla pagina 17 (1), il Carducci segnava: « Va molto bene anche per la verseggiatura »; ma accanto al sedicesimo verso:

finché non ti rividi. — Oh perché mai

proponeva una variante che fu accettata dall'amico: « fin che te non rividi »; e accanto al primo verso di questa strofa — la settima —

Mezzana dell' amor, del maritaggio
gentile ed empio fu la nera Dea,
la Dea che fece a la mia madre oltraggio,

affermava seccamente: « Non mi piace ».

Non si poteva dire che avesse torto: lo riconobbe anche il Chiarini, mutando cosí:

Chi raccese l' amor? chi 'l maritaggio
infausto strinse? — Aimè, la nera Dea,
la Dea che fece a la mia madre oltraggio.

Piú radicali proposte faceva il Carducci riferendosi alla prima strofa d' un' altra lirica:

---

(1) *Lacrymae,* II; nelle *Poesie* alle pagine 212 e seguenti.

— Abbi cura di me, vegliami o babbo;
non mi lasciar mai, mai. —
Ed io (che valse?) e notte e giorno, o figlio,
al tuo letto vegliai (1):

« Leviamola, ma piú che per altro, perché i due endecasillabi non finiscono sdruccioli come tutto il resto » (2). E il Chiarini rifece:

— O babbo mio, sto molto male, vegliami,
non mi lasciar mai solo. —
Ed io passai le notti e i giorni vigile
al tuo letto, o figliolo.

L' ultima terzina del sonetto « Quando al mio volto di sudor grondante », suonava cosí:

Ma te, ma te detesto e maledico,
te che scavi le fosse ai figli miei,
o primavera nitida e gioconda.

Il Carducci sottolineava il « nitida », e suggeriva: « Non si potrebbe dir « lucida » o « splendida » ? « *Nitidum ver* latino è altra cosa ». E l'ultimo verso nelle *Poesie* suona infatti cosí:

o primavera lucida e gioconda (3).

---

(1) *Lacrymae,* IV. Nelle *Poesie* alla pagina 216.
(2) Tutto il resto della poesia gli piaceva, e vi scrisse accanto, ripetutamente: « molto bene ».
(3) *Lacrymae,* IX; *Poesie,* pagina 232.

Piú pronta accoglienza ebbero i consigli del Carducci, per la versione dell'*Atta Troll.* Nella quale, per esempio, un' intera quartina che suonava in origine

> Poiché sempre la sua traccia
> noi seguimmo: e piú da noi
> ei scampar non può. Contati,
> Atta Troll, sono i dí tuoi,

fu rifatta dal Carducci — e dal Chiarini accettata tal quale — cosí:

> Noi seguimmo la sua traccia,
> ei non può scampar da noi:
> son contati, son contati,
> Atta Troll, i giorni tuoi (1).

Non rifatte, ma furono dal Carducci modificate in meglio, due altre strofe, cosí tradotte dall'amico:

> Divenuta un bel ruscello,
> a lavar forse verría
> qualche bella giovinetta
> il suo volto all' onda mia;

e;

> Colla madre tien consiglio
> ei del modo onde il ribelle
> Atta Troll prendere al laccio,
> e dipoi fargli la pelle;

e corrette poi sulle bozze di stampa, come segue:

---

(1) *Atta Troll e Vitziliputzli,* poemi di ENRICO HEINE, tradotti da GIUSEPPE CHIARINI, Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXIX, pagina 88.

Un ruscel lá giú sarei,
e a lavar forse verría
qualche bella giovinetta
il bel volto all' onda mia;

e:

Colla madre ei tien consiglio
come prendere il ribelle
Atta Troll al passo o al laccio,
e dipoi fargli la pelle (1).

E qua e lá ancóra, le bozze serbano tracce fedeli dell'amore col quale il Carducci seguí l'opera dell'amico.

Questi traduceva:

Inforcavano i polledri
nude affatto, ma i capelli
giú per gli omeri scendevano
come d' oro ampi mantelli;

quegli suggeriva un tócco piú espressivo nel secondo verso: « Tutte nude »; e la poesia ne acquistava in viva e fresca sensualitá (2); a un dipresso come accadeva poco oltre per i due versi:

D' aver visto ne' miei sogni
tali spalle non raramento,

che si mutavano, per suggerimento del Carducci, nei seguenti:

---

(1) Pagine 84 e 87.
(2) Pagina 97.

Spalle uguali neanche in sogno
d' aver visto mi rammento (1).

Non sempre le correzioni e le sostituzioni proposte dal Carducci erano accolte: talvolta erano discusse, talaltra a dirittura respinte. A quel modo, del resto, usó il Carducci col Chiarini: e proseguire nella documentazione, giá forse troppo a lungo protratta, sarebbe ozioso.

Sí che non mi resta se non ripetere qui ciò che dei rapporti letterari fra i due amici ho giá avuto occasione di dire: diversi per forza d' ingegno, per temperamento poetico, per aspirazioni di vita e di studi, ma uniti da un' amicizia fraterna, che durò quanto la vita, da un gusto per le cose belle, che vennero con varia squisitezza coltivando, da un desiderio inesausto di sapere, furono posti dalla sorte in tal condizione da potersi giovare di simpatia, di affetto e di consiglio reciproco, senza che mai l' uno inducesse l' altro, per virtú di suggestione o per abitudine di comunanza, a deviare dai sentieri nell' arte, con diverso vigore, ma con uguale libertá di elezione e con pari indipendenza di giudizio e d' ispirazione, prescelti e battuti.

L' uno impresse di sé piú grande orma nell'arte e nella vita italiana del secolo passato; di sé anzi empiè e fecondò tutto un trentennio della nostra rinnovata esistenza nazionale: l' altro segnò nella poesia piú umili tracce; ma forse alcunché dell' o-

(1) Pagina 101.

pera sua trionferá nel tempo, piú a lungo che non si creda, degli oblii della morte.

*
* *

E se anche cosí non fosse, egli ebbe dalla sorte quello che piú fortemente desiderò. Dedicando, infatti, ai suoi figli la *Vita di Giacomo Leopardi*, che pensava destinata ad essere il suo testamento letterario, il Chiarini tracciò brevemente lo scopo delle sue lunghe fatiche, con schietta semplicitá: « ... La mia letteratura (voi lo sapete, o figlioli) non ha mai cercato l'approvazione e gli applausi della folla. La mia letteratura ha avuto sempre desidèri piú modesti: *Home, sweet home* è stata la sua divisa. E fra le pareti domestiche cerca prudentemente riparo ora che piglia congedo dal mondo ». E nella previsione d'aver pochi lettori, soggiungeva: « io mi consolerò pensando che il libro non sará affatto inutile, se lo leggerete voi, figlioli miei, pei quali principalmente l'ho scritto; voi che siete la miglior parte di me; voi che cercherete in ogni pagina di esso un po' dell'animo mio.... E lo leggeranno i figlioli vostri. Un libro del nonno dice sempre ai nipoti molte buone e dolci cose, che non può dire agli altri.... ».

Cosí il buon padre e il buon nonno pensava al modo di tenere, anche dopo morto, un po' di compagnia ai suoi cari, di prolungare la sua vita al loro affetto nella serena illusione delle opere sue. I figli

e i nipoti sanno quanto dolorosa sia stata la sua perdita, e ben poco conforto è al loro strazio udir la sua lontana parola balzare da fredde carte, invece che dalla sua viva bocca; ma è pur vero ch' egli è tutto, anche oggi, nelle opere che scrisse, e che le sue opere furono, come la sua vita, schive degli applausi della folla e del rumore profano, desiderose soltanto del raccoglimento familiare e sempre dedicate a un' idea buona, a un affetto puro, a un' illusione pietosa. Ma appunto per questo esse diranno molte buone e dolci cose anche agli altri, se gli altri sapranno leggerle ed apprezzarle; diranno sopra tutto, confortate dall'esempio della sua vita onesta e laboriosa, che nella religione della bontá e del dovere, che nel rispetto e nell' amore della famiglia, che nella fedeltá dell' amicizia, nella costanza e nell' integritá degli studi e della vita, sono tanti motivi d' arte e di gioia, da nutrire ogni inspirazione, da appagare ogni desiderio, da premiare ogni virtú.

APPENDICI

I.

INDICE DEL « POLIZIANO »

N. 4 — APRILE 1859.

(1) FRANCESCO DONATI.

N. 6 — GIUGNO 1859.

II.

BIBLIOGRAFIA

1°.

SCRITTI DI GIUSEPPE CHIARINI.

Ognun sa quanto sia difficile compilare una bibliografia, la quale aspiri all'esattezza e alla compiutezza. La difficoltá diviene piú rude, quanto piú prossimi a noi sono gli uomini e i tempi che formano oggetto della nostra disamina; tanto è varia, molteplice, rapida, fuggevole la vita moderna, anche nelle sue manifestazioni letterarie ed artistiche. L'articolo di rivista, la lettera di giornale, l'opuscolo nuziale, le prose di polemica, le prefazioni ad opere altrui, le conferenze, i discorsi, le « relazioni », i manifesti, sono « generi » letterari officialmente riconosciuti, hanno sempre il loro valore biografico, spesso la loro importanza artistica: e quando si tratta di compilare la bibliografia degli scritti d'un uomo come il Chiarini, che trascorse la vita tra i giornali e le riviste, l'impresa di rintracciare e raccogliere la turba varia « *minorum gentium* » fra i suoi scritti, si fa quasi disperata. Codeste difficoltá si aggravano, se è pos-

sibile, quando si tratta degli scritti intorno al Chiarini stesso; ed è superfluo spiegarne il perché. Tanto piú che egli non aveva l'abitudine di serbare copia, non che di quello che gli altri scrivevano di lui, ma spesso nemmeno di quel ch'egli stesso scriveva degli altri o di sé: studi critici, prose d'arte, versioni, liriche!

Quindi è che codesta bibliografia non aspira e non può aspirare al vanto d' essere compiuta, pur triplicando le indicazioni che furon raccolte fin ora in altri saggi bibliografici attorno al Chiarini.

Ad ogni modo, oltre essermi valso di quel tanto che si conserva nella biblioteca dello stesso Chiarini, e nella ricca raccolta d'opuscoli di Guido Mazzoni, ho fatto ricerche personali, lunghe e per quanto era in me diligenti, nelle Biblioteche nazionali di Roma, di Firenze, di Torino. Sí che potei vedere presso che tutti gli scritti menzionati nei due elenchi che seguono. Dei pochissimi che non potei vedere, ho dato le indicazioni fornitemi da amici cortesi, o rinvenute in opere altrui.

Ed ecco ora, ordinato cronologicamente, per anno di pubblicazione, l' elenco degli scritti del Chiarini.

1855.

1. *Versi.* Nell'*Almanacco delle dame*, ed. Chiari, Firenze, 1855.

1856.

2. *Lo studio della lingua francese nell' adolescenza.* Nell'*Appendice alle « Letture di famiglia »*, dir. dal Thouar, giugno 1856.

3. *Al chiarissimo sig. professore Antonio Gussalli alcuni amici pedanti.* Nella *Rivista,* n. 29, 20 luglio 1856.

[Fu riprodotto da GUIDO MAZZONI, nei *Cenni e documenti su G. Chiarini* premessi all'edizione postuma della *Vita di U. Foscolo,* dello stesso Chiarini (pp. XIV e seguenti, nota). Si vedano qui dietro le pagine 21 e seguenti].

4. *Sonetto a Vittore Hugo,* e *Note* alla *Risposta ai giornalisti fiorentini,* di G. T. GARGANI. In *La giunta alla derrata,* Firenze, 1856.

[Vedi qui dietro le pagine 49 e seguenti].

5. *Ad* || *Antonio Gussalli* || *quando nell'agosto* MDCCCLVIII || *passava di Firenze* || GIUSEPPE CHIARINI GIOSUÈ CARDUCCI OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI || *paghi che ammirarono da presso l'amico degno di Pietro Giordani.* [Firenze, Barbèra].

[La prosa che in questo opuscoletto di 8 pp. in 4º non numerate precede il sonetto del Carducci e gli endecasillabi sciolti del Targioni Tozzetti, è del Chiarini. Fu poi riprodotta dal MAZZONI (*Opera citata,* pagina XVI, nota)].

6. *Di una poesia di G. Carducci.* GIUSEPPE CHIARINI al suo amicissimo Dott. G. Puccianti. In *L' Osservatore,* di Pisa, a I, n. 32, del 27 ottobre 1858.

1858.

7. *Di una poesia di Giosuè Carducci.* GIUSEPPE CHIARINI *al suo amicissimo Dott. Giuseppe Puccianti.* Estratto dall'*Osservatore,* di Pisa, anno I, n. 32, 27 ottobre 1858. (Pp. 7 in 16º).

[Precede l' articolo del Chiarini (pp. 1-3) ; segue l'ode del Carducci *I voti* (pp. 4-7). La copia di codesto estratto rarissimo, ch' io ho vista e che appartiene alla collezione di opuscoli di Guido Mazzoni, il quale la acquistò con altre cose del Ranalli, ha, manoscritta ed auto-

grafa del Chiarini, questa dedica curiosa: « al celebre Sig. Ferdinando Ranalli in segno di venerazione altissima Giosuè Carducci e Giuseppe Chiarini ». Il Ranalli sottolineò col lapis le parole e le frasi carducciane che dispiacquero al suo purissimo gusto: eccole qui, una per una, riprodotte in corsivo: « carme *auster* »; « .... ne' campi memori De *la clade* che ancora *ulta* non fu »; « In me non nato a *molcere* Con serva man la lira, di tua grand'alma un'aura, Possente Alceo *respira;* Allor che sulla ferrea Corda battendo con la *man viril* Guatavi altero immobile *De l'aste il flutto* e il vasto impeto ostile »; « E 'l carme è voce inutile, E 'l vate *un'ombra de gli antichi dí* »; « arida *stia* questa lingua viva »; « ... orbo vagoli Il padre infermo entro il deserto ostel »].

8. *Trattato sopra il tôrre moglie o no secondo Teofrasto sommo filosofo, scrittura del secolo XIV, e una Ninnananna del secolo XV pubblicate ora la prima volta,* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1859. Per le nozze di Giulia Chiarini con Carlo Fascianelli. (Pp. 21 in 8°).

[Edizione di 110 copie. Precede una lettera: GIUSEPPE CHIARINI *alla sua cara sorella Giulia* (pp. 5-11); segue il *Trattato* (pp. 13-16); quindi una lettera alla *Gentilissima signora sposa*, di OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI (pp. 17-19), e fialmente la *Ninnananna* (p. 21)].

1859 (1).

9. *Degli « Scritti editi e postumi »* di PIETRO GIORDANI pubblicati da ANTONIO GUSSALLI (Milano, 1856-1858). Estratto dal *Poliziano,* vol. I, n° 2, febbraio 1859. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana.

1860.

10. *Nel Camposanto di Bozzolo.* Epigrafe per Cesare Taruffi, morto di ferita toccata a Curtatone il 29 mag-

(1) Non registro qui i vari scritti pubblicati in codest' anno nel *Poliziano*, e che son giá tutti segnati nell'appendice I, salvo quando ne esistano estratti.

gio 1848. In *I Funerali di Santa Croce; canti del popolo e fiori.* Firenze, Tip. di Luigi Niccolai, 1860, pag. 95.

[Questa curiosa e rara miscellanea, raccolta da Silvio Giannini in ricordo della battaglia di Curtatone e Montanara, comprende versi e prose dello stesso Giannini, di Luigi Muzzi, di Giuseppe Montanelli, di Augusto Conti, di Alessandro Ricci, di Niccolò Tommaseo, di F. D. Guerrazzi, di Mariano d'Ayala, del Pasini, del Chiarini, del Niccolini, del Fanfani, di Louisa Grace, di G. Carducci (un sonetto: *In Santa Croce; IV giugno MDCCCLX)*].

1861.

11. *Sonetto* alle sorelle di Felice Tribolati.

[È riferito da FRANCESCO BUONAMICI, nei suoi *Scritti giovanili,* Pisa, Tip. Citi, 1861, pag. 28. Comincia: « O fortunate che di gigli e rose »].

1863.

12. *Bibliografia.* (LOUIS BÜCHNER. *Force et matière,* Paris, Brüesel, Leipsig, 1863; *La Strega, prelezione alle priora d'Aristotile nello Studio fiorentino l'anno 1483 per* ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, *volgarizzata, col testo a fronte, da* ISIDORO DEL LUNGO, Firenze, Tip. A. Bettini, 1864). Nelle *Effemeridi della Pubblica Istruzione,* 1863 (?).

1864.

13. *Il nuovo monumento a Dante Alighieri in Firenze,* lettera di GIUSEPPE CHIARINI a Giosuè Carducci. Torino, Tip. Cavour, 1864. Estratto dalla *Rivista Italiana di Scienze, Lettere ed Arti,* n. 202. (Pp. 30, in 16° piccolo).

[Vi si difende dalle critiche mossele, la statua di Dante scolpita per Firenze dallo scultore Enrico Pazzi, e vi si sostiene l'idea d'inaugurarla nel sesto centenario del Poeta. Cfr. MAZZONI, *Cenni e documenti* giá cit., pp. XXI e segg.].

14. *Sulla pena di morte.* Parole di GIUSEPPE CHIARINI in proposito d'un opuscolo di Raffaele Mariano. Estratto

dalla *Rivista Italiana*, Torino, Tip. Cavour, 1864. (Pp. 28 in 32°).

15. *Il Saggiatore* di GALILEO GALILEI, a cura e con prefazione di GIUSEPPE CHIARINI. Firenze, Barbèra, 1864.

1868.

16. *Festa letteraria commemorativa di Giov. Batt. Niccolini*, celebrata nel R. Liceo Niccolini di Livorno il 17 marzo 1868. *Relazioni e discorsi.* Firenze, Tipografia e Cart. Militare di Tito Giuliani, 1868. (Pp. 46 in 16 grande).

[Contiene un *Relazione*, anonima, della festa (pp. 5-9); le *Parole* del preside GIUSEPPE CHIARINI (pp. 11-15); e infine un discorso di ACHILLE COEN, *Di Giovan Battista Niccolini* (pp. 17-41). Voglio correggere una inesattezza in cui son caduto qui dietro (p. 82, n. 1). Le affettuose parole sul Natoli ivi riportate, si trovano stampate appunto in questo opuscolo, alla pagina 13].

17. *A una bambina nel suo dí natale.* Livorno, Vigo, 1868.

[Per la nipote Livia Buffi].

18. *Le Virtú del Ramerino,* scrittura del secolo XIV. Livorno, Vigo, 1868. (In trenta esemplari, di pagine 22 in 16° grande).

[Fu pubblicato « Per le nozze di Augusta Cerboni con Luigi Scaravelli »; precede una lettera *Al cav. Giuseppe Cerboni* (pp. 8-12). L'antica scrittura fu tratta dal codice riccardiano 2224, carta 117, v.)].

19. *Le Virtú della Bettonica e due ricette a conservare bellezza e gioventú, scritture del secolo XIV.* Per le nozze di Eleonora Miranda con Achille Coen. Livorno, Tip. di Francesco Vigo, 1868. (Pp. 22 in 4°).

[Edizione di 113 esemplari. Precede un *Dialogo fra le Virtú della Bettonica e l'editore Giuseppe Chiarini* (pp. 7-15)].

1869.

20. *Enotrio Romano e Giosuè Carducci,* studio critico di G. CHIARINI. Torino, presso Federico Negro editore, 1869. Estratto dalla *Rivista Contemporanea nazionale italiana,* vol. LVII. (Pp. 32 in 16° grande).

21. *I Paralipomeni della Batracomiomachia* di GIACOMO LEOPARDI, con le *Note* scritte da FRANCESCO AMBROSOLI in un esemplare prestatogli dal Gussalli; edizione fatta per cura di G. CHIARINI. Livorno, Vigo, 1869 (Pp. XX-115 in 8°).

[Precede, nelle pp. V-XX, una prefazione e dedica del Chiarini, *All'amico Antonio Gussalli*].

22. *Ricordo della festa letteraria in onore di Angelo Poliziano celebrata nel R. Liceo Niccolini l'anno scolastico 1868-69,* Livorno, Vigo, 1869.

[Precedono le *Parole* lette dal preside GIUSEPPE CHIARINI (7 pp. circa in 16° grande)].

1870.

23. *Visione contemplativa di San Bernardo ridotta in rima nel 1397,* Livorno, Vigo, 1870.

[Per le nozze di Florestano con Elisa Larderel].

24. *Leggenda e vita di Santo Guiglielmo d'Oringa eremita.* In Livorno, pei tipi di Francesco Vigo, MDCCCLXX. (Pp. XLIII-79 numerate, piú quattro non numerate, in 16 grande).

[« Edizione di 202 esemplari, dei quali 195 in carta a mano di Fabriano, 5 in carta reale a mano inglese, e 2 in finissima pergamena di Roma », con figure e iniziali figurate, disegnate da Enrico Ferrari e incise da Francesco Ratti. Precede un *Avviso dell' Editore* Vigo

(p. III), e una lunga prefazione: *La leggenda di San Guglielmo di Malavalle. Osservazioni* di G. CHIARINI (pp. VII-XLIII). Chiudono il volume alcune *Note* (pp. 77-79)].

25. *Per le nozze Bongini Mazzucchelli* (14 febbraio 1870). Livorno, Vigo, 1870. (Pp. 12 in 16° grande).

[È l'ode che nelle *Poesie* fu ripubblicata col titolo: *Per nozze*].

26. Le *Poesie* di GIACOMO LEOPARDI, a cura di GIUSEPPE CHIARINI, Livorno, Vigo, 1870.

27. *Le operette morali* di GIACOMO LEOPARDI, con la *Prefazione* di PIETRO GIORDANI; edizione accresciuta e corretta da G. CHIARINI. Livorno, Vigo, 1870 (Pagine XXXXVII-520).

[Le pp. V-XXXXVII comprendono una breve *Avvertenza* (pp.V-VII), una nota (pag. IX) e il dialogo *Della filosofia leopardiana,* pel quale si vedano qui dietro le pagine 93 e seguente, nota; il tutto del Chiarini].

28. *Della filosofia leopardiana,* dialogo di G. CHIARINI. Livorno, Vigo, 1870 (Pp. 39 in 16°).

[Estratto dall'edizione delle *Operette morali* di G. LEOPARDI, stampata lo stesso anno dal Vigo in Livorno].

29. *Al sig. Francesco Pera, risposta* di GIUSEPPE CHIARINI. Livorno, Vigo, 1870. (Di pp. 28, piú una pagina non numerata, contenente una *Nota*, in 16° grande).

[È risposta polemica a uno scritto del Pera: *Osservazioni* intorno a una prefazione del sig. cav. GIUSEPPE CHIARINI ai *Paralipomeni* di GIACOMO LEOPARDI. Estratto dalle *Letture di famiglia*, serie novissima, tomo VI, gennaio 1870].

30. *Di un' ingiuria fatta al Cav. Augusto Dussauge,* parole di G. CHIARINI. Livorno, Vigo, 1870 (Pp. 7 in 16°).

[Polemica letteraria, a proposito dell'edizione delle *Poesie* del Leotondi, curata dal Chiarini nel 1870, e di un giudizio favorevole datone dal Dussauge].

1871.

31. *Dalla Rapsodia IX dell'Iliade. La risposta di Achille nella versione inedita di* Ugo Foscolo. In Livorno, pei tipi di Francesco Vigo, XXVII agosto MDCCCLXXI. (Pp. 39 in 16° grande). Precede la dedica: Ad Alessandro D'Ancona || Nel giorno delle sue nozze || Con Adele Nissim || Mandano || G. Carducci e G. Chiarini. Seguono l'ode notissima del Carducci: *O dei cognati e dei dispersi miti* (pp. 5-7); una prefazione *Ai lettori,* del Chiarini (pp. 9-12); quindi, in pagine alternate, le due traduzioni, quella del Monti e quella — inedita — del Foscolo, *Dalla Rapsodia IX dell'Iliade, vv. 307 a 430* (pp. 14-25), e finalmente, via via, alcune *Redazioni e lezioni varie* (pagine 29-30).

[Nella prefazione *Ai lettori*, il Chiarini scrive fra altro: « Accingendoci a preparare una nuova edizione delle poesie del Foscolo, è sembrato al Carducci ed a me che nella stampa sí delle *Grazie* sí della traduzione omerica, lavori che l'autore lasciò incompiuti, fosse da tenere altro modo [da quello tenuto dall' « egregio editore delle poesie del Foscolo nella collezione Le Monnier »]. È nostro proposito fare una edizione critica, per la quale cotesti lavori si mostrino ciò che il Foscolo li lasciò; né ci sgomenta la paura che altri gridi alla profanazione vedendo, quanto alla *Grazie,* minacciata d' alcuna ruina l' opera che costò tanti anni di amorosa pazienza e fatica al buon Orlandini. Il frammento di traduzione omerica che ora pubblichiamo, presane occasione dalle nozze di un amico nostro, è saggio del modo che noi terremo nella pubblicazione intera di quel lavoro »].

32. *Giovanna,* canto. Livorno, Vigo, 1871. (Pp. 31 in 16°).

33. *Conversazioni settimanali.* Nella *Gazzetta Livornese* degli anni 1871-72.

[Furono una ventina circa, e trattarono, in forma discorsiva, di argomenti svariatissimi].

1872.

34. *Della sede piú conveniente alla nuova Accademia Navale italiana*; considerazioni di G. [IUSEPPE] C. [HIARINI]. Estratto dai n.[i] 100, 102, 104 e 105 del giornale *La Nazione,* anno 1872. Firenze, Le Monnier, 1872. (Pp. 67 in 16° piccolo).

35. *Il Mare, gazzettino estivo.* Livorno, tip. di Francesco Vigo, anno I, 1872. In 8° grande.

[Ne uscirono 21 numeri, dal 7 luglio al 15 settembre 1872. Il Chiarini, che lo diresse, vi pubblicò : *Il giocattolo del povero*, versione dai *Poemetti in prosa* di C. Baudelaire (n. 1); *I signori A, B, C, e il Mare. Dialogo* [n. 2, dell'11 luglio : scherzo sui commenti coi quali era stato accolto in Livorno il 1° numero, ch' era parso scritto troppo bene e con soverchia serietá, pei tempi di bagnature e per le persone convenute a divertirsi] ; *Il filantropo,* versione in versi dai *Letzte Gedichte,* di E. Heine (n. 3, del 14 luglio) ; *Al cuculo*, versione in versi da Wordsworth (n. 6, del 25 luglio 1872) ; *Il pianto dei fanciulli,* versione in versi da E. B. Browning (n. 9, del 4 agosto 1872); *Gli dèi greci,* versione in versi da *Die Nordsee,* di E. Heine (n. 14, del 22 agosto) ; *I capricci degli innamorati,* versione in versi dai *Letzte Gedichte,* di E. Heine (n. 18, del 5 settembre) ; *La mietitrice,* versione in versi, da Wordsworth (n. 20, del 12 settembre 1872) ; *Desiderio di quiete,* versione in versi dai *Letzte Gedichte,* di E. Heine (n. 21, del 15 settembre 1872). Il periodico, trasformato in rivista, continuò poi, come si vedrá qui appresso, per qualche mese, a pubblicarsi in Livorno].

36. *Il Mare, giornale letterario mensile.* In Livorno, coi tipi di Fr. Vigo, 1872. A. I, vol. 1.

[Ne uscirono quattro fascicoli, di complessive pp. 192, in 16.° grande. Il Chiarini vi pubblicò il preambolo a nome dei collaboratori, in data del 15 ottobre 1872 (pp. 3-10) ; *Il dio Apollo*, versione da Heine (pp. 62-70); *Al cielo, Lazaro* (cap. 12), *Epilogo,* il tutto da Heine (pp. 116-128). Il Carducci vi pubblicò uno studio su Arrigo Heine (*A. H., Frammenti),* con copiosi saggi di versione dalle opere

del poeta tedesco, cosí in prosa come in versi, che fu poi ristampato nelle *Opere,* col titolo : *Divagazioni heiniane*].

37. *Parole pronunziate sulla tomba di Dino Carina al camposanto suburbano di Pisa.* In *Alla memoria di D. Carina,* Lucca, Tip. Giusti, 1872. (Pp. 32 in 16° grande).

[La firma del breve discorso (pp. 17-19) è di G. Borghini, pel quale il Chiarini lo scrisse].

38. *Traduzioni* di GIUSEPPE CHIARINI. Livorno, Vigo, 1872. (Pp. 32 in 16°).

[Sono otto traduzioni da Elisabetta B. Browning, da Wordsworth, e da Heine].

1874.

39. *Relazione sulle condizioni del Circolo Filologico livornese*, letta dal vicepresidente GIUSEPPE CHIARINI nell'adunanza generale del dí 27 dicembre 1873. Livorno, Vigo, 1874.

[La relazione occupa 12 pagine in 16° grande].

40. *Poesie. — Storie, canti, traduzioni di Heine, traduzioni di poesie inglesi.* (*1868-1874*). Livorno, Vigo, 1874. (Pp. 448 in 16° grande).

1875.

41. *In Memoriam.* Canti due di GIUSEPPE CHIARINI. Imola, Galeati, 1875. (Pp. 58 in 16°).

[Contiene dodici poesie — poi ristampate fra le altre nell'edizione compiuta zanichelliana—sotto le due date: *X febbraio MDCCCLXXV,* e *XI marzo MDCCCLXXV*].

1876.

42. *Relazione sulle condizioni del Circolo Filologico livornese nell'anno 1874-75,* letta dal vicepresidente cav. GIU-

SEPPE CHIARINI nell'adunanza generale del dí 26 dicembre 1875. Livorno, Vigo, 1876.

[La relazione occupa 14 pagine in 16° grande].

43. *Prose scelte* di PIETRO GIORDANI, *proposte come libro di lettura alle scuole liceali* da G. CHIARINI. Livorno, Vigo, 1876. (Pp. XV-526, in 16°).

44. *Nozze Remaggi-Orsini:* 1° luglio MDCCCLXXVI. Livorno, Vigo. (Pp. 20 in 16° grande).

[Contiene un'ode dedicatoria in quartine di settenari:

Oh finalmente! Il celebre,
l' invincibil campione,
che sorridendo scendere
godea nella tenzone,

ecc.; e una versione in endecasillabi sciolti (col testo latino a fronte) di un brano del poema *De vetula*, dello PSEUDO-OVIDIO].

45. Versione dei capitoli I, II, III, IV, VIII, XI, XIV, dell'*Atta Troll,* in versi italiani. Estratto da *Italia,* herausg. v. KARL HILLEBRAND, vol. III, pp. 274-289. Leipzig, Hartung und Sohn, 1876.

1877.

46. *L'Atta Troll di Enrico Heine.* Nella *Nuova Antologia,* n.° del luglio 1877, pp. 548-571.

1878.

47. *La nuova metrica nella poesia italiana.* Nella *Nuova Antologia,* n.° del 1° aprile 1878, pp. 463-496.

48. *Sul testo delle « Grazie » di Ugo Foscolo secondo*

gli autografi. Nella *Nuova Antologia*, n.° del 15 giugno 1878, pp. 632-666.

49. *Odi barbare* di GIOSUÈ CARDUCCI; seconda edizione, con *Prefazione* di GIUSEPPE CHIARINI. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXVIII. (Pp. CLXXI-107 in 16° piccolo).

[La prefazione del Chiarini, che tiene le pagine segnate coi numeri romani, ha per titolo: *I critici italiani e la metrica delle « Odi barbare »*].

50. *I critici italiani e la metrica delle « Odi barbare »*. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXVIII. (Pp. CLXXI, in 16° piccolo).

[È edizione estratta dal volume *Odi Barbare* di G. CARDUCCI, giá citato].

51. ENRICO HEINE. *L'Atta Troll,* tradotto da GIUSEPPE CHIARINI. Con *Prefazione* di GIOSUÈ CARDUCCI e *Note* di K. HILLEBRAND. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXVIII. (Pp. LVI-175, in 16° piccolo).

1879.

52. *Percy Bysshe Shelley*. Roma, Tip. Barbèra, 1879. Estratto dalla *Nuova Antologia,* n.° del 15 luglio 1879. (Pp. 24 in 16° grande).

53. *I dômi azzurri e gli azzurri dômi*. Lettera al Direttore del *Fanfulla della Domenica*. Nel *F. d. D.*, del 28 settembre 1879.

[Polemica con un prof. R. Olivieri di Napoli, a proposito di due versi carducciani].

54. *Un critico dell'arte nuova.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 7 dicembre 1879.

[Recensione polemica del libro di FABIO CANINI, *Batracomiomachia letteraria,* Pistoia, 1879].

55. *Algernon Charles Swinburne.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 28 dicembre 1879.

56. *Lacrymae (maggio e giugno MDCCCLXXIX).* Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXIX. (Pp. 63 in 16° piccolo).

[Edizione non venale, senza nome d'autore].

1880.

57. *Teodoro Mommsen e le « Odi barbare » di G. Carducci.* Nel *Fanfulla della domenica,* dell' 11 gennaio 1880.

58. *Nel giorno dei morti.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 15 febbraio 1880.

[Tre sonetti e un'ode].

59. *Adriano Cecioni.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 21 marzo 1880.

60. *Il Deutschland di Enrico Heine.* Estratto dalla *Nuova Antologia,* n.° del 1° aprile 1880. (Pp. 28 in 16° grande).

61. *A proposito d'un nuovo poeta.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 2 maggio 1880.

[È l'articolo, rimasto celebre, che rivelò al pubblico cólto Gabriele d'Annunzio, e pel quale si vedano qui dietro le pp. 115 e seguenti].

62. *Frammento di una prima redazione del carme « Le Grazie » di Ugo Foscolo.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 27 giugno 1880.

63. *Il frammento dell' « Alceo » di Ugo Foscolo.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 19 settembre 1880.

64. Le *Siracusane* di TEOCRITO. Versione. In *Nuptialia* (per le nozze di Beatrice Carducci). Livorno, Vigo, settembre del 1880.

[Precede un sonetto al Carducci: « Ricordi tu quelle gioconde sere », poi accolto nel volume delle *Poesie*].

65. *Le confessioni di un mangiatore d' oppio. Thomas de Quincey.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 7 novembre 1880.

66. *Su « L'appressamento della morte », di Giacomo Leopardi.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 19 dicembre 1880.

67. *Lacrymae.* Seconda edizione con molte aggiunte ed una appendice. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXX. (Pagine 155, in 16° piccolo).

1881.

68. *Le poesie di Edmondo de Amicis.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 20 febbraio 1881.

69. *Ricordi d'un viaggio in Germania. Da Ginevra a Berna.* Nel *Fanfulla della Domenica,* del 17 aprile 1881.

70. *Sul nuovo testo dell' « Alceo » di Ugo Foscolo.* Lettera a Ferdinando Martini. Nel *Fanfulla della domenica,* del 1° maggio 1881.

71. *I sonetti amorosi di Ugo Foscolo.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 3 luglio 1881.

72. *Due poeti inglesi giudicati da un poeta italiano.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 7 agosto 1881.

[I poeti inglesi sono il Browning e lo Swinburne; l'italiano, Giacomo Zanella].

73. *A proposito delle « Fantasie marine » di Giovanni Marradi.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 16 ottobre 1881.

74. *Alla sua Nella il babbo.—17 settembre 1881.* Senza luogo, né nome di stampatore, ma pei tipi del Vigo in Livorno. (Pp. 4 in 32°).

[Son due sonetti per le nozze della figlia Nella con Guido Mazzoni].

75. *Alla sua Nella il babbo. — XVII settembre MDXXXLXXXI* [*sic!* ma, naturalmente, MDCCCLXXXI]. Pei tipi del Carnesecchi in Firenze. (Pp. 4, in 16°).

[I due sonetti per le nozze della figlia Nella, giá stampati per i tipi del Vigo in Livorno, piacquero tanto al povero G. C. Sansoni, che volle farli ristampare a sue spese in Firenze].

76. *XII marzo e XVII settembre MDCCCLXXXI.* Modena, tipi di Nicola Zanichelli, 1881. (Pp. 12, in 16° grande).

[Tre sonetti alla figlia Nella, in occasione del suo compleanno e delle sue nozze. Il secondo e il terzo, giá stampati nel medesimo anno, prima dal Vigo in Livorno, poi dal Sansoni pei tipi del Carnesecchi in Firenze. Tutti tre furon ripubblicati nelle *Poesie*].

77. *Fiori d'arancio.* Per le nozze Petri-Morando. Livorno, coi tipi di Giu. Meucci, MDCCCLXXXI. (Pp. 30 in 16°).

[Edizione di 200 esemplari. Contiene una dedica de « GLI AMICI » (pag. 5); una lettera di Ottaviano Targioni Tozzetti; *A Neera,* versione dell'epodo XV di Orazio, in distici di un esametro e un sette-

nario sdrucciolo, fatta dal Chiarini (pp. 11-12); e poi altre versioni o rime originali di Ettore Toci, Antonio Fiorini, A. Boelhouwer, e Gino Donegani].

1882.

78. *Dalla « Germania » di E. Heine. Capitolo XXIII.* Versione di GIUSEPPE CHIARINI. Nella *Cronaca Bizantina* del 1º gennaio 1882, pagina 5.

79. *Le due odi di Ugo Foscolo.* In *La domenica letteraria,* del 12 febbraio 1882.

80. *Sui « Sepolcri » e gli altri carmi ideati da Ugo Foscolo.* Nella *Nuova Antologia,* n.º del 1º marzo 1882, pp. 7 - 20.

81. *Due amori.* In *La domenica letteraria,* n.i del 19 e del 26 marzo 1882.

[I « due amori » son quelli del Foscolo con Francesca Giovio e con Maddalena Bignami].

82. *Su la « Germania »* [di E. Heine]. Nella *Cronaca Bizantina* del 16 marzo 1882, pagine 2 e seguente.

83. *Sul carme alle Grazie, di Ugo Foscolo.* Nella *Nuova Antologia,* n.º del 15 maggio 1882, pp. 209-225.

84. *Impariamo a leggere.* In *La domenica letteraria,* del 4 giugno 1882.

[A proposito del libro di ERNESTO LEGOUVÉ, *Petit traité de lecture à haute voix à l'usage des écoles primaires*].

85. *Il cielo e l'inferno.* Dai « *Reisebilder* » di ENRICO HEINE; versione di GIUSEPPE CHIARINI. Nella *Cronaca Bizantina* del 1º luglio 1882, pagina 11.

86. *La Teresa dell' « Iacopo Ortis ».* In *La domenica letteraria,* del 10 e del 17 settembre 1882.

87. *Le contradizioni di Giacomo Leopardi.* In *La domenica letteraria,* del 22 ottobre 1882.

88. *Per un invito a scrivere di metrica.* In *La domenica letteraria,* del 18 novembre 1882.

89. *Le due elegie di G. Leopardi.* In *La domenica letteraria,* del 26 novembre 1882.

90. *Una pagina di storia delle poesie del Carducci.* (*A proposito dei « Giambi ed epodi »*). In *La domenica letteraria,* del 17 dicembre 1882.

91. *Per le Grazie.* In *La domenica letteraria,* del 24 dicembre 1882.

[Polemica cortese col Bonghi, a proposito di alcuni appunti fatti incidentalmente da questo all'edizione critica delle *Poesie* del FOSCOLO, pubblicata lo stesso anno dal Chiarini].

92. *Vocazione sbagliata.* Nel *Primo passo.* Roma, presso la *Domenica letteraria,* 1882, pagine 41 e seguenti.

93. GIUSEPPE CHIARINI e GUIDO MAZZONI, *Esperimenti metrici.* Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXII. (Pp. XXXIV-103, in 16° piccolo).

[Precede una prefazione *Ai lettori,* di GIUSEPPE CHIARINI].

94. La *Germania,* poema di ENRICO HEINE tradotto da GIUSEPPE CHIARINI. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXII. (Pp. XXXI-153, in 16° piccolo).

95. *Poesie* di UGO FOSCOLO, edizione critica, per cura

di Giuseppe Chiarini. Livorno, Vigo, 1882. (Pp. CCXXV-485, in 16°).

1883.

96. *Contro la scienza.* In *La domenica letteraria,* del 21 gennaio 1883.

97. *Nozze Montalcino-Funaro.* Livorno, Vigo, 4 febbraio 1883. (Pp. 11 in 16°).

[Contiene una lettera *A Ortensia Montalcino* (pp. 3-6), e *Due figli di re,* canto popolare tedesco, tradotto in settenari italiani (pp. 7-11); il tutto del Chiarini. La versione fu ristampata poi in un giornale, credo nel *Fracassa,* come mi risulta da un ritaglio rinvenutone fra le carte del Chiarini].

98. *Pietro Giordani e due critici suoi.* In *La domenica letteraria,* del 4 marzo 1883.

[Recensione e discussione del volume di Ildebrando Della Giovanna, *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria* (Milano, Dumolard, 1882), e dell' articolo di Felice Tribolati, *Pietro Giordani* (nel *Fanfulla della domenica,* anno IV, n. 53)].

99. *Pietro Giordani a Firenze (1824-1830).* In *La domenica letteraria,* del 25 marzo 1883.

100. E. Heine, *Giuffredo Rudèl e Melisenda di Tripoli;* versione di G. Chiarini. In *La domenica letteraria,* del 15 aprile 1883.

101. E. Heine, *Le spose del Signore;* versione di G. Chiarini. In *La domenica letteraria,* del 22 aprile 1883.

102. *Le donne nella poesia di Enrico Heine.* In *La domenica letteraria,* n.i del 5, 13 e 20 maggio 1883.

103. E. HEINE, *Il bastimento degli schiavi;* versione di G. CHIARINI. In *La domenica letteraria,* dell' 8 luglio 1883.

104. *Lord e lady Byron.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 22 luglio e del 5 agosto 1883.

105. *Alla ricerca della inverecondia.* In *La domenica letteraria,* del 19 agosto 1883.

[Uno degli scritti polemici della controversia pro e contro D'Annunzio; per la quale si vedano qui dietro le pagine 115 e seguenti].

106. *Un nuovo biografo dell' Heine.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 2 settembre 1883.

[Discorre dei *Souvenirs intimes de Henry Heine,* par ALEXANDRE WEILL, Paris, 1883].

107. *Una lettera di John Hobhouse a Ugo Foscolo.* In *La domenica letteraria,* del 21 ottobre 1883.

108. *Il romanzo inedito di Ugo Foscolo.* In *La domenica letteraria,* n.i del 16 e del 23 dicembre 1883.

109. *Ombre e figure. Saggi critici.* Roma, Sommaruga, 1883. (Pp. 459 in 16o).

[Comprende: *Percy Bysshe Shelley; Algernon Charles Swinburne; Due poeti inglesi giudicati da un poeta italiano; Enrico Heine (Su l'* « *Atta Troll* »*; Sul* « *Deutschland* »*); Giacomo Leopardi (Frammento I; Frammento II; Su* « *L'appressamento della morte* » *e le due elegie); Ugo Foscolo (La Teresa dell'* « *Iacopo Ortis* »*; Due amori); Giosuè Carducci (Avanti il 1869; Dopo il 1869)*].

110. *Poesie* di ENRICO HEINE, tradotte da GIUSEPPE CHIARINI. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXIII. (Pp. 266, in 16o piccolo).

[Precede una *Prefazione* del traduttore].

1884.

111. *Gli ultimi anni di Ugo Foscolo, secondo alcune sue lettere inedite.* Nella *Nuova Antologia,* n.º del 15 febbraio 1884, pp. 593-623.

112. *Mouche.* Nel *Fanfulla della domenica,* n.i del 17 e del 24 febbraio 1884.

113. *Gli ultimi anni di Ugo Foscolo secondo alcune sue lettere inedite.* In *La domenica letteraria,* dell'8 giugno 1884.

114. *Le Memorie di Enrico Heine.* Nella *Nuova Antologia,* n.º del 15 maggio 1884, pp. 201-218.

115. *Su gli autografi sconosciuti di Giacomo Leopardi.* Nella *Nuova Antologia,* n.º del 1º maggio 1884, pp. 124-135.

116. *L'acquisto dei codici italiani di Ashburnham-Place.* Nella *Nuova Antologia,* n.º del 1º giugno 1884, pp. 448-458.

117. *I primi monumenti della letteratura tedesca. Appunti di storia letteraria.* Nella *Nuova Antologia,* n.º del 1º settembre 1884, pp. 5-27.

118. *Ugo Foscolo nella mente di G. Mazzini. Lettere inedite di G. Mazzini a Quirina Magiotti.* Nella *Nuova Antologia,* n.º del 1º dicembre 1884, pp. 393-424.

[Precede un'*Avvertenza* del Chiarini (pp. 393 e seg.); seguono quindici lettere del Mazzini alla Magiotti, e una ad Enrico Mayer].

119. *La Domenica del Fracassa.* Nel giornale *La domenica del Fracassa,* n.º del 28 dicembre 1884.

[Spiega gl' intenti del nuovo giornale, del quale assume la direzione].

120. G. CHIARINI, L. LODI, E. NENCIONI, E. PANZACCHI, *Alla ricerca della verecondia.* Roma, Sommaruga, 1884. (Pp. 142 in 16º piccolo).

[Del Chiarini comprende: *Prefazione alle « Poesie » di E. Heine* (pp. 7-19), e *Alla ricerca della inverecondia: novitá poetiche* (pagine 63-83)].

1885.

121. *Errata-corrige.* In *La domenica del Fracassa,* del 4 gennaio 1885.

122. *Conversazioni domenicali.* In *La domenica del Fracassa,* del 4 gennaio 1885.

[Articolo biógrafico su Vincenzo Maisner].

123. *Conversazioni domenicali.* In *La domenica del Fracassa,* del 18 gennaio 1885.

[Discorre di lord Byron e della contessa Guiccioli].

124. *Conversazioni domenicali.* In *La domenica del Fracassa,* del 1º febbraio 1885.

[Discorre dei rapporti fra lord Byron e la contessa Guiccioli, polemizzando con Enrico Nencioni].

125. *Botta e risposta. Per la contessa Guiccioli.*—ENRICO NENCIONI, *Lettera aperta a Giuseppe Chiarini.* —GIUSEPPE CHIARINI, *Lettera aperta ad Enrico Nencioni.* In *La domenica del Fracassa,* dell' 8 febbraio 1885.

126. *Conversazioni domenicali.* In *La domenica del Fracassa,* del 15 febbraio 1885.

[Sempre sui rapporti tra lord Byron e la contessa Guiccioli].

127. *Il secondo delitto di Ugo Foscolo.* Nella *Nuova Antologia,* n.º del 1º marzo 1885, pp. 5-31.

[L'amore che il Foscolo ebbe a Zurigo, fra il 1815 e il 1816, per la Pestalozza, e la denunzia che fece, del suo rivale Sorelli, al marito della donna amata].

128. *Conversazioni domenicali.* In *La domenica del Fracassa,* dell'8 marzo 1885.

[Scarsi frutti dell'insegnamento secondario in Italia].

129. *Conversazioni domenicali. Ancóra, e non per l'ultima volta, di scuole.* In *La domenica del Fracassa,* del 29 marzo 1885.

130. *Conversazioni domenicali. Critica e poesia.* In *La domenica del Fracassa,* del 19 aprile 1885.

[Osservazioni su *L'epistola ai Pisoni*].

131. *Conversazioni domenicali: colloquio coi bimbi d'Italia.* In *La domenica del Fracassa,* del 3 maggio 1885.

132. *Conversazioni domenicali. F. D. Guerrazzi.* In *La domenica del Fracassa,* del 24 maggio 1885.

133. *Trucioli. Per un'accusa non giusta.* In *La domenica del Fracassa,* del 31 maggio 1885.

[Si difende dall'accusa, veramente ingiusta, « di poca simpatia verso la classe degli insegnanti », mossagli dall' *Eco dell'Associazione Nazionale fra gl' insegnanti delle scuole secondarie*].

134. *Conversazioni domenicali. In vece d' una novella.* In *La domenica del Fracassa,* n.i del 14 e del 20 giugno 1885.

[Narra la vita del cavaliere « poeta » Ulrico di Lichtenstein].

135. *Conversazioni domenicali. Le vittime.* In *La domenica del Fracassa,* del 5 luglio 1885.

[Recensione al libro intitolato appunto *Le vittime,* di AUSONIO LIBERTO, ossia di G. LEVANTINI PIERONI].

136. *Conversazioni domenicali. Contro la critica.* In *La domenica del Fracassa,* del 9 agosto 1885.

137. *Conversazioni domenicali. Contro la critica.* In *La domenica del Fracassa,* del 16 agosto 1885.

138. *Conversazioni domenicali. Ai difensori della critica.* In *La domenica del Fracassa,* del 30 agosto 1885.

139. *Trucioli. Una dichiarazione del signor Ilario Tacchi.* In *La domenica del Fracassa,* del 30 agosto 1885.

140. *Trucioli. Una lettera del professore G. Piergili e il preteso Leopardi.* In *La Domenica del Fracassa,* del 13 settembre 1885.

141. *Pietro Giordani. I primi anni e i primi scritti (1774-1809).* Estratto dalla *Nuova Antologia,* n.º del 16 settembre 1885. (Pp. 18 in 16º grande).

142. *Conversazioni domenicali. Senza titolo.* In *La domenica del Fracassa,* del 20 settembre 1885.

[Polemica contro alcuni scrittori della *Domenica letteraria*].

143. *Conversazioni domenicali. Un foscoliano arretrato.* In *La domenica del Fracassa,* del 4 ottobre 1885.

[Acerba polemica con Attilio Luzzatto].

144. *Conversazioni domenicali. Per una nuova edizione*

del Leopardi. In *La domenica del Fracassa*, del 18 ottobre 1885.

145. *Conversazioni domenicali. Antonio Gussalli.* In *La domenica del Fracassa,* dell' 8 novembre 1885.

146. *Nella inaugurazione del monumento a F. D. Guerrazzi in Livorno.* Livorno, Tipografia di Francesco Vigo, 1885. (Pp. 24 in 16).

147. *Catalogo dei manoscritti foscoliani giá proprietá Martelli della R. Biblioteca Nazionale di Firenze.* Roma, 1885.

148. *Donne e poeti. Appunti critici.* Roma, Verdesi e C., 1885. (Pp. 325, in 16).

[Contiene: *Le donne nella poesia di Enrico Heine; Alessandro Weill e la moglie di Enrico Heine; Mouche; Le « Memorie » di Enrico Heine; Lord e Lady Byron; Lord Byron e Teresa Guiccioli; Il secondo delitto di Ugo Foscolo; Il romanzo inglese di Ugo Foscolo.* Alle pagine 201-210, è, in appendice, una *Lettera aperta* di Enrico Nencioni, *Per la contessa Guiccioli;* le tien dietro, nelle, pagine 210-217, una risposta del Chiarini, intitolata *Lettera aperta a Enrico Nencioni*].

1886.

149. *Conversazioni domenicali. Ricominciando.* In *La domenica del Fracassa,* del 3 gennaio 1886.

150. *Conversazioni domenicali. William Cowper.* In *La domenica del Fracassa,* del 24 gennaio 1886.

151. *Al direttore del Capitan Fracassa.* In *La domenica del Fracassa,* del 15 febbraio 1886.

[Rinunzia alla direzione della *Domenica del Fracassa* fin allora tenuta, a causa di altri doveri piú gravi. Alla sua lettera tien dietro

una dichiarazione della Direzione del *Capitan Fracassa*: «.... il professor Chiarini e la *Domenica del Fracassa* sono una cosa sola; se egli non c'è, non ha piú ragion d'essere il giornale condotto da lui a buon punto, grazie all'onestá purissima degl'intenti, all'azione costante e benefica di una coscienza inaccessibile a qualunque piegatura, a ogni transazione. La *Domenica del Fracassa* cessa perciò con questo numero le sue pubblicazioni... »].

152. *Roberto Burns.* — Parte prima. *(La poesia secondo Platone. – La poesia inglese dal 1750 al 1780. – Le idee moderne in Inghilterra. – La vita e i canti del Burns).* Nella *Nuova Antologia,* n.º del 16 marzo 1886, pp. 209-228. – Parte seconda. *(Il poeta umano e il poeta rivoluzionario. – La « Fiera santa ». – I « Jolly-Beggars ». – « Tam o' Shanter ». – Conclusione).* Nella *Nuova Antologia,* n.º del 1º aprile 1886, pp. 417-443.

153. *Perché non sono dell'opinione del dottor Bocchi.* Nella *Cronaca minima* di Livorno, numero del 17 aprile 1887.

[Contraddice al Bocchi, il quale vedeva nell'*Adriana* di L. Groto una fonte del *Romeo e Giulietta* dello Shakespeare].

154. *Scanderbeg (poema profano),* preceduto da una *Lettera* del prof. GIUSEPPE CHIARINI. Roma, Stab. Tip. della *Tribuna,* 1886. (Pp. 157 in 16º).

[La *Lettera*, brevissima, è alle pagine 5 e seguente].

1887.

155. *La societá inglese al tempo dello Shakespeare.* Nella *Nuova Antologia,* n.º del 16 febbraio 1887, pp. 625-644.

156. *Romeo e Giulietta.* – Parte prima. *(La storia. – I novellieri e il poemetto di Clizia. – L' « Adriana » del*

Groto. – Le imitazioni dello Shakespeare dall' « Adriana »). Nella *Nuova Antologia,* n.° del 1° luglio 1887, pp. 5-37. – Parte seconda. *(La novella del Boisteau. Il poema del Brooke e la novella del Painter. – Lope de Vega e lo Shakespeare. – La commedia di Lope de Vega, « Castelvinos y Monteses »).* Nella *Nuova Antologia,* n.° del 16 agosto 1887, pp. 601-629.

157. *L' avvenimento della letteratura universale.* Nella *Nuova Antologia,* n.° del 16 dicembre 1887, pp. 609-629.

158. *Letture di storia patria,* composte da GIUSEPPE CHIARINI. Vol. I, Firenze, Sansoni, 1887. (Pp. 264 in 16).

[Fu libro di testo per le scuole elementari di Roma. Il secondo volume non venne mai in luce, sebbene il Chiarini ne avesse in gran parte apprestato i materiali].

1888.

159. *La prima conferenza dantesca in Roma.* Nella *Nuova Antologia,* n.° del 16 gennaio 1888, pp. 340-345.

[Discorre della conferenza dantesca tenuta in quei giorni a Roma da Giosuè Carducci. L'articolo non è firmato, ma appartiene al Chiarini].

160. *Rassegna delle letterature straniere. (Tedesca).* Nella *Nuova Antologia,* n.° del 1° febbraio 1888, pp. 526-539.

[La Cermania odierna, secondo il Brandes. — Cultura tedesca. — Riviste ed Enciclopedie. — *La storia della letteratura tedesca dal Leibniz fino al nostro tempo,* di GIULIANO SCHMIDT. — *La scuola romantica in Germania,* di GIORGIO BRANDES. — Annunzio di nuove pubblicazioni].

161. *Due lettere inedite di Ugo Foscolo a Carolina Russell.*

Per le *Nozze Cerboni-Ceruti,* XIV aprile MDCCCLXXXVIII. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXVIII. (Pp. 30 in 16° grande).

[Precede una lettera del Chiarini, *Alla gentilissima signorina Adele Cerboni* (pp. 7-9); chiude l'opuscolo una *Nota* (pp. 29-30)].

162. *Rassegna delle letterature straniere. (Tedesca).* Nella *Nuova Antologia,* n.° del 16 aprile 1888, pp. 697-712.

[La vita del poeta Scheffel scritta da Alfredo Ruhemann. — Popolaritá dello Scheffel e carattere della sua poesia. — Vocazione dello Scheffel. — *Il trombettiere di Säkkigen.* — *Gaudeamus.* — *Ekkehard.* — Gli studi shakespeariani in Germania. — *I caratteri dello Shakespeare,* di Julius Thümmel].

163. *Giacomo Zanella.* [Commemorazione]. Nella *Nuova Antologia,* n.° del 1° giugno 1888, pp. 508-517.

164. *Rassegna delle letterature straniere. (Tedesca).* Nella *Nuova Antologia,* n.° del 1° agosto 1888, pp. 526-538.

[*Autobiografia di Enrico Heine,* compilata da GUSTAVO KARPELES. — *Vita di Luigi Börne,* scritta da MICHELE HOLZMANN. — *La letteratura italiana del Rinascimento,* di ADOLFO GASPARY. — *Gli uomini l' uno contro l' altro,* nuovo romanzo di ERMANNO HEIBERG].

165. *Rassegna delle letterature straniere. (Tedesca).* Nella *Nuova Antologia,* n.° del 16 novembre 1888, pp. 359-373.

[*Villa Falconieri* ed altre novelle di PAOLO HEYSE. — Una nuova *Vita dello Schiller,* di Otto Brahm. — Annunzio di altre piú o meno recenti pubblicazioni].

166. *Le donne nei drammi dello Shakespeare e nel poema di Dante.* Nella *Nuova Antologia,* n.° del 1° maggio 1888, pp. 5-33.

167. *La poesia non muore.* Estratto dalla *Nuova Antologia,* n.o del 16 giugno 1888. (Pp. 23 in 16 grande).

[Discorre di due libri di poesia: ENRICO PANZACCHI, *Nuove liriche* (Milano, Treves, 1888); e ALESSANDRO ARNABOLDI, *Nuovi versi* (Milano, Dumolard, 1888)].

168. *Il primo capolavoro drammatico di Guglielmo Shakespeare.* Nella *Nuova Antologia,* n.i del 1o ottobre e del 1o e 16 dicembre 1888. (Pp. 85 in 16 grande).

1889.

169. *Le lettere di Ugo Foscolo a Lucietta* ***. Estratto dalla *Nuova Antologia,* n.o del 16 marzo 1889. (Pp. 17 in 16 grande).

170. *Notizia letteraria. La vita di Goethe del Lewes [Giorgio Enrico] tradotta in italiano [da Giulio Pisa].* Nella *Nuova Antologia,* n.o del 1o maggio 1889, pp. 128-132.

171. *Una nuova traduzione della « Evangelina »* [di H. Longfellow, per studio di Arnaldo Bruschettini]. Nella *Nuova Antologia,* n.o del 16 giugno 1889, pagine 744-757.

172. *Societá Dante Alighieri. Manifesto agli Italiani.* Roma, luglio 1889.

[Fu il manifesto col quale la *Dante Alighieri* annunziò agli italiani la sua costituzione. Venne poi ripubblicato nel *Giornale d' Italia* del 10 agosto 1908, e, da GUIDO MAZZONI, nei *Cenni e documenti su Giuseppe Chiarini,* che verranno piú oltre registrati].

173. *Rassegna delle letterature straniere. (Tedesca).* Nella *Nuova Antologia,* n.o del 1o dicembre 1889, pp. 544-556.

[*La Signora di Staël, i suoi amici e la sua importanza nella poli-*

tica e nella letteratura, per LADY BLENNERHASSETT, nata contessa LEYDEN, Berlino, Paetel, 1887-89. — *Shakespeare autore dei suoi drammi,* per CARLO ENRICO SCHAIBLE, Heidelberg, Winter, 1889. — *Poeti italiani dalla metá del secolo XVIII in poi,* traduzioni e studi di PAOLO HEYSE, Berlino, Herz, 1889].

174. *Il matrimonio di due grandi anime* [Jane Welsh e Tommaso Carlyle]. Estratto dalla *Nuova Antologia,* numeri del 16 luglio e del 16 agosto 1889. (Pp. 45 in 16 grande).

175. *Le terze odi barbare di Giosuè Carducci.* Estratto dalla *Nuova Antologia,* n.º del 1º novembre 1889. (Pp. 13 in 16 grande).

176. PIETRO GIORDANI, *Prose,* scelte e annotate da GIUSEPPE CHIARINI. Firenze, Sansoni, 1889.

1890.

177. *Il matrimonio e gli amori di Guglielmo Shakespeare.* Estratto dalla *Nuova Antologia,* numeri del 1º marzo, del 1º aprile e del 1º maggio 1890. (Pp. 83 in 16 grande).

178. *Cristoforo Marlowe.* Nel periodico *La letteratura,* di Torino, a. V, numeri 11, 13 e 14, del 1º giugno e del 1º e 15 luglio 1890.

179. *La Laura di Niccolò Foscolo.* Estratto dalla *Nuova Antologia,* n.º del 16 agosto 1890. (Pp. 26 in 16 grande).

180. *Rassegna delle letterature straniere (Tedesca).* Nella *Nuova Antologia,* n.º del 1º luglio 1890, pp. 141-157.

[PAUL HEISE, *Poeti italiani dalla metá del secolo XVIII in poi* (volume I: Parini, Alfieri, Monti, Foscolo, Manzoni; vol. II: Giacomo

Leopardi, poesie e prose; vol. III: Giusti, Guadagnoli, Belli; vol. IV: Liriche e canti popolari), Berlino, Hertz, 1889. — JULIAN SCHMIDT, *Storia della letteratura tedesca dal Leibniz fino al nostro tempo*; vol. IV, Berlino, Hertz, 1890. — Annunzio di altre pubblicazioni].

181. *Notizia letteraria. « Piemonte », ode di Giosuè Carducci.* Nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1890, pp. 530-536.

182. UGO FOSCOLO, *Opere edite e postume. Appendice* a cura di GIUSEPPE CHIARINI. Firenze, Succ. Le Monnier, 1890. (Pp. LXVII-557 in 16°).

1891.

183. *Rassegna delle letterature straniere. (Tedesca).* Nella *Nuova Antologia*, n.° del 16 febbraio 1891, pp. 767-789.

[GEORG BRANDES, *La giovine Germania* (vol. IV ed ultimo dell'opera: *Le principali correnti della letteratura nel secolo decimonono)*, Leipzig, Veit u. C., 1891. — HEINRICH ZSCHALIG, *La vita di Henrik Ibsen* (traduzione dal norvegiano di HENRIK JAEGER), Dresden u. Leipzig, Minden, 1890. — KARPELES, *Storia generale della letteratura*, Berlin, G. Grote' sche Verlagsbuchhandlung].

184. *Lord Byron nella politica e nella letteratura della prima metá del secolo.* Estratto dalla *Nuova Antologia*, n.i del 1° e del 16 luglio 1891. (Pp. 42 in 16 grande).

185. *Teodoro Körner. (Pel primo centenario dalla sua nascita).* Nella *Nuova Antologia*, n.° del 1° ottobre 1891, pp. 543-554.

186. CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *I genitori di Giacomo Leopardi*, vol. II, Recanati, Simboli, 1891.

[Ristampa l'articolo di GIUSEPPE CHIARINI, *Le Contradizioni di Gia-*

como Leopardi, giá pubblicato in *La domenica letteraria,* del 22 ottobre 1882].

1892.

187. *Ugo Foscolo.* Nella *Strenna* della *Rivista della Massoneria Italiana* (a. 1891-1892).

[Articolo sintetico e divulgativo].

188. *Notizia letteraria. La nuova edizione critica delle opere dello Shakespeare.* [*The Words of William Shakespeare,* edited by WILLIAM ALDIS WRIGHT in nine volumes. Voll. I-V, London, Macmillan and C.o, and New-York, 1891-92]. Nella *Nuova Antologia,* n.o del 1o gennaio 1892, pagine 149-156.

189. *Le due leggende del « Mercante di Venezia ».* Nella *Nuova Antologia,* n.o del 1o aprile 1892, pp. 397-431.

190. *Il giudeo nell'antico teatro inglese. Barabba e Shylock.* Nella *Nuova Antologia,* n.o del 1o luglio 1892, pp. 62-88.

191. *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere. Ricerche e studi.* [Parte prima: *Studio storico critico* (pp. 638 in 16o). Parte seconda: *Lettere,* (pp. 561)]. Bologna, Zanichelli, 1892.

1893.

192. *Arminio e Dorotea. Dopo la lettura di un nuovo libro su Goethe.* Nella *Nuova Antologia,* n.o del 1o giugno 1893, pp. 429-441.

[Il libro cui si riferisce, è di J.-J. WEISS., *Sur Goethe,* études critiques de littérature allemande, Paris, A. Colin et C. éd.].

1894.

193. *La scuola classica in Italia. Osservazioni e proposte.* Estratto dalla *Nuova Antologia,* n.i del 15 luglio e del 1° agosto 1894. (Pp. 47, in 16° grande).

194. *Poesie* di ENRICO HEINE tradotte da GIUSEPPE CHIARINI. Bologna, Zanichelli, 1894. (Pp. 534 in 16°).

[Comprende: *Atta Troll, Germania,* e *Poesie varie*].

1895.

195. *Ghita all'arcolaio.* Da W. GOETHE; versione di G. CHIARINI.

[È in *Fata Morgana . Pei danneggiati del terremoto in Calabria e in Sicilia.* Roma, 1895, pag. 49.].

196. *Nel terzo centenario della morte di Torquato Tasso.* Roma, Tip. Elzeviriana, 1895. (Pp. 31 in 8°).

[Precede una *Relazione a S. E. il Ministro della P. I. sulla Mostra Tassiana a S. Onofrio,* stesa da G. CHIARINI e GUIDO BIAGI (pp. 3-5); seguono poi, fra altro, le *Parole dette dal prof.* G. CHIARINI *nella inaugurazione della mostra tassiana in S. Onofrio il 25 aprile 1895* (pp. 19-20)].

1896.

197. *Studi Shakespeariani.* Livorno, Vigo, 1896. (Pp. 478, in 16°).

[Contiene: *Il matrimonio e gli amori di G. Shakespeare* (1890); *Le fonti del « Mercante di Venezia »* (1892); *Il giudeo nell' antico teatro inglese* (1892); *« Romeo e Giulietta »: le fonti* (1887); *« Romeo e Giulietta »: la tragedia* (1888); *Le donne nei drammi dello Shakespeare e nella « Commedia » di Dante* (1888); *La questione baconiana* (1889)].

1897.

198. *L'edizione dell'« Jacopo Ortis » del 1798 ;* in *La vita italiana,* n.o del 16 marzo 1897, pp. 586-598.

199. *La scuola unica.* In *La vita italiana,* n.o del 16 giugno 1898.

200. *Ugo Foscolo.* Conferenza. In *La vita italiana durante la rivoluzione francese e l' impero.* Milano, Fratelli Treves, 1897. (Pp. 407-443, in 16o).

1898.

201. *L'amore nel Leopardi.* Nella *Rivista d'Italia,* n.ri del 15 giugno e del 15 luglio 1898, pp. 209-226 e 496-510.

1899.

202. *Nel secondo centenario del « Cicognini ». Ricordi.* Prato, XXVIII maggio MDCCCXCIX. (Senza nome di stampatore (Pp. 28 in 16o grande).

[Contiene alle pp. 25-27 un *Saluto del Rappresentante di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione,* cioè appunto del Chiarini].

203. *Giosuè Carducci.* Estratto dalla *Nuova Antologia,* n.o del 16 luglio 1889. (Pp. 34 in 16 grande).

204. *Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione sulla riforma di licei e di scuole tecniche.* Roma, Tip. Cecchini, 1899. (Pp. 16 in 8o).

[La *Relazione* è alle pagine 3-7].

1900.

205. *Il primo amore e le elegie di Giacomo Leopardi.* Nella *Rivista d'Italia,* n.º del gennaio 1900, pp. 5-19.

206. *Intorno alla scuola classica. Malinconie di un burocratico.* Nella *Rivista d' Italia,* n.º del marzo 1900, pp. 432-446.

207. *Notizie letterarie.* Nella *Rivista d' Italia,* n.º del novembre 1900, pp. 527-531.

[Recensione a FEDERIGO GARLANDA, *Guglielmo Shakespeare: il poeta e l' uomo,* Roma, Soc. Ed. Laziale].

208. *Studi e ritratti letterari.* Livorno, Giusti, 1900. (Pp. 501 in 16).

[Contiene: *Roberto Burns* (1886); *Percy Bysshe Shelley* (1879); *La morte di lord Byron* (1891); *Tommaso e Giovanna Carlyle* (1889); *Algernon Charles Swinburne* (1879); *Due poeti inglesi giudicati da un poeta italiano* (1881); *Teodoro Körner* (1891); *Arminio e Dorotea* (1893); *Su l' « Atta Troll » di Enrico Heine* (1877); *Il « Deutschland » di Enrico Heine* (1882); *Le « Memorie » di Enrico Heine* (1884); *Le donne nella poesia di Enrico Heine* (1883); *Lord e Lady Byron* (1883); *Lord Byron e Teresa Guiccioli* (1885); *Alessandro Weill e la moglie di Enrico Heine* (1883); *Mouche* (1884)].

1901.

209. *Ai lettori.* Nella *Rivista d'Italia,* n.º del gennaio 1901, pp. 5-8.

[Iniziando il secondo anno della sua direzione].

210. *Due lettere di Terenzio Mamiani a Giosuè Carducci.* Nella *Rivista d'Italia,* n.º del maggio 1901, pp. 5-11.

211. *Divagazioni scolastiche. Gli stipendi degl' insegnanti delle scuole secondarie.* Nella *Rivista d'Italia,* n.º del settembre 1901, pp. 5-28.

212. *Divagazioni scolastiche. Intorno alla riforma dell' istruzione secondaria.* Nella *Rivista d' Italia,* n.º del dicembre 1901, pp. 577-598.

213. *Giosuè Carducci. Impressioni e ricordi.* Bologna, Zanichelli, 1901. (Pp. 376 in 16º).

[Comprende : *I « Levia Gravia » ; I critici italiani e le prime « Odi barbare; Dai « Levia Gravia » alle Nuove Odi barbare »; Le « Terze Odi barbare » ; Giosuè Carducci*].

1902.

214. *Lettera* al Direttore del *Giornale d'Italia.* Nel *Giornale d' Italia,* n.º del 27 gennaio 1902.

[Protesta dignitosa contro alcuni giudizi stoltamente offensivi sull' opera dei direttori generali del Ministero dell' Istruzione Pubblica, attribuiti al ministro Nunzio Nasi dal *Corriere di Napoli*].

215. *La biblioteca di Giosuè Carducci.* Nella *Rivista d'Italia,* n.º dell' aprile 1902, pp. 545-551.

216. *Un nuovo libro sul Leopardi.* Nella *Rivista d' Italia,* n.º del luglio 1902, pp. 225-230.

[Il nuovo libro del quale si discorre è quello di BONAVENTURA ZUMBINI, *Studi sul Leopardi,* vol. I, Firenze, Barbèra, 1902].

217. *Divagazioni scolastiche. Per gli scritti pedagogici di un Preside che si ritira.* Nella *Rivista d'Italia,* n.º dell' ottobre 1902, pp. 568-574.

[A proposito del volume di LUIGI GAMBERALE, *Scritti pedagogici,* Agnone, Stamp. Ed. del *Risveglio,* 1902].

218. *Un nuovo poeta.* Nel *Giornale d'Italia* del 17 novembre 1902.

[Il nuovo poeta, del quale il Chiarini parlava con elogio, era Giulio Orsini, non ancor allora rivelatosi Domenico Gnoli].

219. UGO FOSCOLO, *Lettere a Isabella Teotochi-Albrizzi nella maggior parte inedite.* [A cura di GIUSEPPE CHIARINI]. Roma, Societá editrice Dante Alighieri, 1902. (Pp. 111 in 16° grande).

[È ripubblicazione delle lettere giá date in luce dallo stesso Chiarini, l'anno avanti, nella *Rivista d'Italia*].

1903.

220. *Giosuè Carducci scolare.* Nel *Giornale d' Italia,* del 16 gennaio 1903.

221. *Giosuè Carducci e il suo tempo.* Nella *Rivista d' Italia,* n.° del maggio 1903, pp. 728-734.

[Dall' ultimo capitolo dell'opera: *Memorie della vita di Giosuè Carducci raccolte da un amico,* Firenze, Barbèra].

222. *Memorie della vita di Giosuè Carducci raccolte da un amico.* Firenze, Barbèra, 1903. (Pp. 470 in 16).

223. *Poesie.* Nuova edizione completa, con una *Lettera* a Giosuè Carducci. Bologna, Zanichelli, 1903. (Pagine XXX-384 in 16).

1904.

224. *I tentativi drammatici di Giacomo Leopardi.* Estratto dalla *Nuova Antologia,* n.° del 16 aprile 1904. (Pp. 16 in 16 grande).

225. *La riforma della istruzione secondaria e il disegno di legge del ministro Orlando.* Estratto dalla *Nuova Antologia,* n.° del 1° luglio 1904. (Pp. 20 in 16 grande).

226. *Bettino Ricasoli e Roma.* Nel *Giornale d'Italia,* n.° del 15 dicembre 1904.

227. *Lettera* di G. CHIARINI a Gaspero Barbèra. In *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni Barbèra.* Firenze, 1904, pagina 153.

[La lettera è datata: « Torino, 6 maggio (1864) ». Concerne l'edizione del *Saggiatore* di G. Galilei, che il Chiarini veniva in quel torno apparecchiando pel Barbèra].

228. *Poesie di Ugo Foscolo.* Nuova edizione critica per cura di GIUSEPPE CHIARINI. Livorno, Giusti, 1904. (Pagine CXIII-612 in 16).

[Premessavi una *Prefazione,* ed un lungo studio, *Delle poesie liriche e satiriche di Ugo Foscolo e di questa edizione delle « Grazie »,* e aggiuntevi tre appendici bibliografiche, esegetiche e storiche].

1905.

229. *Lettere di Giosuè Carducci a Gasparo Barbèra.* Nel *Giornale d'Italia,* n.i del 6 e del 13 febbraio 1905.

230. *Vita di Giacomo Leopardi.* Firenze, Barbèra, 1905. (Pp. XV-474 in 16).

1907.

231. *Gli ultimi anni di Giosuè Carducci.* Estratto dalla *Nuova Antologia,* n.° del 1 aprile 1901. (Pp. 11 in 16° grande).

232. *La figlia di Ugo Foscolo e gli ultimi anni del poeta a Londra.* Estratto dalla *Nuova Antologia,* n.º del 16 luglio 1907. (Pp. 16 in 16 grande).

233. *Memorie della vita di Giosuè Carducci (1835-1897), raccolte da un amico.* Seconda edizione corretta e accresciuta. Firenze, Barbèra, 1907. (Pp. 506 in 16 grande).

1908.

234. *Le Siracusane* di TEOCRITO. Nel volumetto *Idilli di Teocrito.* Soc. Ed. Dante Alighieri, 1908.

[È ristampa della versione già pubblicata nel 1880].

235. *Poesie* di ENRICO HEINE, tradotte da GIUSEPPE CHIARINI. Terza edizione riveduta e corretta. Bologna, Zanichelli, MCMVIII. (Pp. 534 in 16).

[Comprende: *Atta Troll, Germania* e *Poesie varie*].

1910.

236. *La vita di Ugo Foscolo.* Premessi alcuni *Cenni e documenti su Giuseppe Chiarini* da GUIDO MAZZONI. Firenze, Barbèra, 1910. (Pp. LIII-473 in 16).

1911.

237. *XIV Odi* di ORAZIO tradotte da GIUSEPPE CHIARINI. (Nozze Toraldo-Mazzoni, III luglio MCMXI). Firenze, Casa Ed. It. di A. Quattrini, 1911. Estratto dal pe-

riodico, *Acropoli*, n.ri VI-VII, giugno e luglio 1911. (Pp. 17 in 16 grande).

[Le pubblica il prof. Mario Pelaez, mandandovi innanzi una breve lettera di dedica e un cenno esplicativo. Sono le odi V, XI, XVII, XXII, XXX, del libro I; VIII del libro II; IX, XI, XV, XXVI, del libro III; I, XI, XIII, del libro IV; e l'epodo XIV].

2.o

SCRITTI CONCERNENTI IL CHIARINI.

1. FRANCESCO BUONAMICI, *Scritti giovanili*. Pisa, Tipografia Citi, 1861. (Pp. 127 in 32o).

[«.... Volgeva l'anno milleottocentocinquantasette quando alcuni giovani si avvicinarono fra loro per parlare di studi classici e infiammarsi all'amore dei nostri grandi. Vi era fra questi Giosuè Carducci, vi era Felice Tribolati, per gaiezza giovanile ed ampia ed eletta erudizione caro a tutti; Narciso Pelosini aculeato ed elegante ingegno, o scriva le pagine strane del *Leviathan*, o l'ode bellissima a Lida Cerracchini; ed anche io vi era. Avevamo compagni in Firenze, Giuseppe Chiarini amico del Gussalli e studioso della prosa giordaniana, Ottaviano Targioni Tozzetti ed Isidoro Del Lungo, il piú giudizioso che la bella schiera avesse. Non io dirò i lavori preparati o ventilati fra noi, il conversare festivo, l'uso giornaliero o l'adoperare comune per lo quale si prende piacevolmente la scienza; e con quanto ardore sferzavamo i corrotti ed ozianti letterati dell'epoca, e compiangevamo gli amari passi ai quali nuovamente era condotta l'Italia. Quando il Gussalli venne in Toscana, chi lo accolse con festa, e gli fece corona, e chi, se non la nostra comitiva, gli disse pubblicamente addio? e dopo che le lettere e le arti cominciarono ad imbastardire, e molti si dilettarono di rendere per forme strane, o per selvaggio andare, ruvida la filosofia, chi, fuori di noi, fece un giornale, tutto serietá e classicismo, che fu solo e cadde per esser solo e per la tristizia dei tempi? Il giornale prese il titolo da Angelo Poliziano.... », ecc. (Pp. 23 e seguente). Alla pagina 28 è riferito un sonetto del Chiarini per le sorelle di Felice Tribolati].

2. *Versi* di TORQUATO GARGANI. Faenza, dalla Tipografia di Pietro Conti, 1861.

[« AI DILETTISSIMI FRA GLI AMICI || PROF. GIOSUÈ CARDUCCI, GIUSEPPE CHIARINI || E DON LUIGI BOLOGNINI || TORQ. GARGANI ». L'edizione, rarissima, di 43 pagine in 16°, fu tirata in 100 esemplari].

3. G. LEVANTINI PIERONI, *Notizia* dei due volumi curati dal Chiarini: *I Paralipomeni della Batracomiomachia di Giacomo Leopardi;* e *Le Poesie di Giacomo Leopardi* (Livorno, Vigo, 1869). Estratto dalla *Nazione,* n.° dell'8 febbraio 1870. (Pp. 7 in 16°).

4. FRANCESCO D'OVIDIO, *Postille inedite di F. Ambrosoli ai Paralipomeni della Batracomiomachia (nella edizione livornese delle Poesie del Leopardi accresciuta e corretta da G. Chiarini).* Estratto dal *Propugnatore,* vol. IV, Bologna, Fava e Garagnani, 1871. (Pp. 14 in 16°).

[Recensione al volume leopardiano e ambrosoliano curato dal Chiarini].

5. *Fanfulla della domenica,* del 31 agosto 1879.

[Contiene una breve recensione di *Lacrymae*].

6. *Opere complete* di GIULIO CARCANO, pubblicate per cura della Famiglia dell'Autore. Volume X, *Epistolario,* Milano, L. F. Cogliati.

[Alla pagina 418 è una bella lettera del Carcano al Chiarini, da Lesa, il 6 settembre 1879. Fu ristampata di sulla minuta conservatane dal Carcano. Ringrazia per l'invio delle *Lacrymae.* « Ammiro il suo carme cosí pieno di lagrime vere, e quelle lagrime per me sono sante.... Io piansi leggendo, e piú d'una volta ho dovuto smettere il libro.... »].

7. Kleinste, *Heiniana*. In *La domenica letteraria*, del 30 aprile 1882.

[Recensione a *La Germania*, poema di Arrigo Heine, versione di G. Chiarini (Bologna, Zanichelli, 1882). Kleinste, il quale non era altri che Guido Mazzoni, rilevava alcune sviste curiose del traduttore].

8. Gaetano Amalfi, *È poeta Giuseppe Chiarini?* Nel *Giornale napoletano della domenica*, 1882; ristampato poi in *Grandi e piccoli*, critica letteraria, Napoli, Priore, 1900, alle pp. 35-53 (1).

[Apprendo l'esistenza di questo scritto da B. Croce (*Critica*, a. II, p. 469), il quale riferisce che vi si censurano « severamente ma non ingiustamente » le poesie del Chiarini].

9. Enrico Nencioni, *Consule Planco*. In *Il primo passo*, Roma, presso la *Domenica letteraria*, 1882.

[Vedi qui dietro, le pagine 38 e seg., e 55 e seg.]

10. Giulio Salvadori, *Esperimenti*. In *La domenica letteraria*, del 14 gennaio 1883.

[Recensione al volume di G. Chiarini e G. Mazzoni, *Esperimenti metrici* (Bologna, Zanichelli, 1882). « Piccolo di mole com' è, questo libro segna, non un tentativo, come indicherebbe il titolo, ma una vittoria: la vittoria dei metri classici nella prova piú dura ch' essi abbiano dovuto sostener da poi che il Carducci liberò loro le ali raccolte nel sonno; nella lotta coi poeti greci e latini. . . »].

11. *Fanfulla della domenica*, del 18 febbraio 1883.

[Contiene una breve recensione, anonima, del volume del Chiarini, *Ombre e figure* (Roma, Sommaruga, 1883). « Il Chiarini — dice il recensore—va giudicato critico piú arguto che profondo; piú ameno che vigoroso scrittore »].

---

(1) Vi è anche, súbito dopo, un articolo intorno alle traduzioni heiniane.

12. Luigi Lodi, *Alla ricerca della verecondia (Anticaglie polemiche).* Lettera « Al signor Giuseppe Chiarini », nella *Domenica letteraria,* del 22 luglio 1883.

[Vedi qui dietro, le pagine 120 e segg.].

13. Enrico Panzacchi, *Nuditá.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 5 agosto 1883.

[Vedi qui dietro, le pagine 122 e segg.].

14. Luigi Lodi, *Risposta ad E. Panzacchi.* Nella *Domenica letteraria,* del 12 agosto 1883.

[Vedi qui dietro, le pagine 124 e seg.].

15. Enrico Nencioni, *Questioni ardenti.* Nel *Fanfulla della domenica,* del 19 agosto 1883.

[Vedi qui dietro, le pagine 127 e segg.].

16. Luigi Lodi, *Nuditá e inverecondia (Novitá polemiche).* Nella *Domenica letteraria,* del 26 agosto 1883.

[Vedi qui dietro, le pagine 129 e segg.].

17. *In biblioteca.* Nella *Domenica letteraria,* del 7 ottobre 1883.

[Recensione anonïma alle *Poesie* di Enrico Heine, tradotte da Giuseppe Chiarini (Bologna, Zanichelli, 1883)].

18. Giuseppe Cugnoni, *Un processo a Giacomo Leopardi.* Estratto dal periodico *La scuola romana,* maggio 1884. Roma, Forzani e C., 1884. (Pp. 23 in 16° grande).

[Risposta polemica all'articolo del Chiarini *Su gli autografi scono-*

sciuti di Giacomo Leopardi, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1884].

19. *Ciarle della domenica.* Nella *Domenica letteraria*, del 23 novembre 1884.

[Si accenna, dall' anonimo autore, con atteggiamenti di polemica ironica, all' annunziato sorgere della *Domenica del Fracassa,* diretta da Giuseppe Chiarini. Al quale si muove accusa, dall'anonimo, d'avere una soverchia opinione della propria eccellenza di critico e di scrittore, e una « grave » tendenza all' assolutismo letterario].

20. ANGELO SOMMARUGA, *Nota,* senza titolo, nella *Domenica letteraria,* del 30 novembre 1884.

[Con intonazione cortesemente polemica, risponde alle osservazioni fatte dal *Capitan Fracassa* alle *Ciarle della domenica,* concernenti il Chiarini, pubblicate nel numero precedente della *Domenica letteraria*].

21. GIOSUÈ CARDUCCI, *Conversazioni critiche.* Roma, Sommaruga, 1884, pp. 142 e segg.

[Ripubblica la *Prefazione* all' *Atta Troll* tradotto da G. Chiarini, aggiungendovi, nelle pagine su citate, un capitoletto nel quale rende giudizio della versione chiariniana : « ...se, dove in questo poema prevale l' elemento discorsivo e satirico, la traduzione del Chiarini è alle volte ineguale né senza durezze o contorsioni, bisogna anche avere un po' di riguardo alla incredibile difficoltá del rendere in rime italiane quella poesia indiavolata ; bisogna un po' vedere se l' originale in certi luoghi sia facile andante eguale, o non si contorca e sperda in giravolte d'allusioni e d' arguzie troppo misteriose e lontane e faticosamente cacciate. Ma dove l' epos romantico si devolve con abondanza di cuore e di vena, la traduzione del Chiarini, fedelissima, ha pienezza d' intonazione, semplicitá di mezzi, rispondenza di movimenti e di suoni tale, che non lascia desiderar, credo, molto...» (1)].

(1) Ristampato in *Opere,* vol. X., pp. 103 e segg.

22. *Nota.* Nell' *Eco dell'Associazione Nazionale fra gli insegnanti delle scuole secondarie,* aprile 1885.

[Vedi, nella prima parte di questa bibliografia, il n.º 133].

23. FRANCESCO BOCCHI, *Lettera apologetica al signor cav. Giuseppe Chiarini, in occasione del libro « Luigi Groto (il Cieco d' Adria), il suo tempo, la sua vita e le sue opere ».* Acqui, Tip. Dina, 1887. (Pp. 16 in 16º piccolo).

[Risponde alle obiezioni mosse dal Chiarini alla sua asserzione che l'*Adriana* del Groto fosse servita di fonte al *Romeo e Giulietta* dello Shakespeare].

24. L. [ODOVICO] P. [ASSERINI]. *La critica e alcuni critici in letteratura.* Fermo, Tip. Mucci, 1891. (Pp. 36 in 16º grande).

[È una lunga discussione del volume *Ombre e figure*, del Chiarini, anzi di quella parte di esso che si riferisce al Carducci, e piú che contro il Chiarini, volta contro il Carducci, con singolare leggerezza d'argomenti e mancanza di senno critico].

25. G. ANTONIO MARTINETTI, *Recensione* all'opera di GIUSEPPE CHIARINI, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere* (Bologna, Zanichelli, 1892). Nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XX (1892), pp. 424 e segg.

[Non reca giudizio complessivo del libro, ma ne discute vari luoghi con intonazione polemica].

26. A. [LESSANDRO] D'A. [NCONA], *Recensione* agli *Studi shakespeariani* di G. CHIARINI (Livorno, Giusti, 1896). Nella *Rassegna Bibliografica della letteratura italiana,* volume IV (1896), pp. 225 e segg.

[« . . . è un volume che fa onore alla critica italiana. . .. »].

27. EDUARDO DE VINCENTIIS, *Gli « Studi shakespeariani » del prof. Chiarini; nota bibliografica.* Taranto, Tip. Fratelli Martucci, 1896. (Pp. 45 in 16°).

[Notizia e riassunto del volume chiariniano].

28. R. [ENIER RODOLFO], *Notizia* del volume di G. CHIARINI, *Studi shakespeariani* (Livorno, Giusti, 1894). Nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XXIX (1897), pp. 173 e seguenti.

[« Gli specialisti di studi shakespeariani vi troveranno forse delle lacune, i critici di professione vi noteranno una certa superficialitá: non monta.
Il libro, cosí come ora è, si fa leggere con piacere, e per l'ordine delle idee, per la disinvolta limpidezza del dettato, pei sanissimi criteri che vi sono seguiti, riesce una lettura proficua. . . . »].

29. NICOLA ZINGARELLI, *Pubblicazioni leopardiane.* Nella *Rassegna critica della letteratura italiana,* anno III (1898), pp. 141 e seguenti.

[Alle pp. 142 e segg. discorre dello studio del CHIARINI, *L' amore nel Leopardi* (in *Rivista d' Italia,* n.° del 15 giugno 1898).
« Con quel senso critico cosí giusto e misurato che lo distingue, lontano ugualmente da soverchie preoccupazioni di realismo e da vaporose fantasie, il Chiarini tratta l'importantissimo tema da un punto che si può chiamar nuovo . . . . ». La dimostrazione che tenta il Chiarini « è bella e giusta in generale e in molti particolari, ma non è irrefutabile in ciò che concerne l'*Aspasia* »].

30. JEAN DORNIS, *La poésie italienne contemporaine,* Paris, Paul Ollendorff, 1898, p. 99.

[Chiarini ha sparso « dans ses odes *Lacrymae* — qui rappellent le tumulte d' âme des voceros, — les larmes qui le sacraient poète »].

31. MICHELE LOSACCO, *Il primo centenario di Giacomo*

Leopardi. Nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXXIV (1899), pp. 153 e seguenti.

[Alle pagine 162 e seguenti, discorre dello scritto del Chiarini, *L'amore nel Leopardi* (per il quale si veda qui dietro, il n. o 201 alla pagina 233), e ne discute validamente alcune asserzioni].

32. ALESSANDRO D' ANCONA, *Recensione* al volume di G. CHIARINI, *Studi e ritratti letterari* (Livorno, Giusti 1900). Nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, vol. IX (1901), pp. 41 e seguenti.

[Aggiunge notizie interessanti a quel che dice il Chiarini del Byron e dei suoi rapporti con l' Italia].

33. *Rivista d'Italia,* a. IV, fasc. 5o, maggio del 1901.

[Rimando complessivamente a codesto fascicolo della *Rivista d'Italia*, tutto dedicato al Carducci, e pubblicato anche con copertina a parte e col titolo *Giosuè Carducci* (Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri). Fra i vari scritti accoltivi (c' è anche un articolo del Chiarini) hanno riferimento all'amico del Carducci, quelli del Picciòla (*Per Giosuè Carducci*), del Del Lungo (*Per una fotografia del 1860*), del Menghini (*Il Carducci a Roma*), del Marradi (*Dal Prati al Carducci*), del Sicardi (recensione al volume di G. CHIARINI, *Giosuè Carducci, impressioni e ricordi*)].

34. F. PASTONCHI, *Cronache di poesia: Chiarini, Pitteri, Tumiati.* Nel *Corriere della sera,* del 2 dicembre 1902.

[A proposito della ristampa delle *Poesie* fatta nel 1903. Il Chiarini « . . . . non è solo della bella scuola italica, ma ha avuto da natura alcune di quelle doti ferme che accompagnano sicuramente nel cammino dell'arte. E queste doti afforzò con una soda cultura, non minutamente erudita; sibbene varia e intesa piú a sorprendere le linee generali che le quisquiglie particolari: sicché pochi prosatori nostri possono competergli in lindezza, proprietá di lingua e sveltezza di stile. Il poeta pur troppo ha da invidiare il prosatore. Noi lo vediamo lontano da noi, e, pur con tutto il suo sentimento, un

poco freddo... Quasi sempre, nelle poesie originali, egli rimane un'anima romantica impacciata di vesti classiche.... Meglio perciò quando traduce gli altri poeti, antichi o moderni. Non potendo mutarne gli spiriti, egli si sforza con tutto l'acume del suo intelletto, affinato dallo studio, di renderli piú schiettamente che gli sia possibile. E cosí bene trionfa d'ogni difficoltá, da doverlo porre, senza esitazioni, fra i nostri migliori traduttori... »].

35. Charles Dejob, *CHIARINI, Memorie della vita di G. Carducci raccolte da un amico.* In *Revue critique d'histoire et de littérature,* n.° del 6 luglio 1903, pp. 17 e seguente.

[Notizia del libro del Chiarini, il quale — a detta del Dejob — « définit très bien l'action générale de Carducci sur la poésie et la critique italiennes, tout en se défendant avec raison de faire de lui le représentant de la génération présente »].

36. Luigi Zenoni, *Nota letteraria.* (Recensione alle *Poesie* di Ugo Foscolo, nuova edizione critica per cura di Giuseppe Chiarini, Livorno, Giusti, 1904). Estratto dall'*Ateneo Veneto,* a. XXVII, vol. I, fasc. 1°, maggio-giugno 1904. (Pp. 5 in 16°).

[L'edizione curata dal Chiarini è giudicata: « . . . lavoro poderoso e paziente, sul quale è prezzo discorrere con una certa larghezza, poiché non è di tutti i giorni la lode, che noi possiamo dare, anzi rinnovare, piena e meritata al Chiarini . . . »].

37. Benedetto Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metá del secolo XIX; Praga-Betteloni-Zendrini-Chiarini-Costanzo.* In *La critica,* anno II, 1904, pagine 425 e seguenti (il Chiarini alle pp. 455-458).

[Il Croce giudica, com'è noto, molto severamente la poesia del Chiarini, il quale gli sembra « verseggiatore facile, talvolta elegante, ma nient'altro », e della cui produzione artistica afferma che « ap-

pena si salva qualche breve frammento che ha dell'evidenza descrittiva »].

38. *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni Barbèra,* Firenze, Barbèra, 1904.

[Alla pag. 144 è una lettera dell'Ambrosoli a Gaspero Barbèra attorno a un giudizio giovanilmente entusiastico, dato dal Chiarini, del *Manuale* dell'Ambrosoli stesso].

39. FRANÇOIS GAETA, *L'Italie littéraire d'aujourd'hui,* Paris, Sansot, 1904.

[Il Chiarini vi è sommariamente giudicato come « érudit, critique, traducteur apprécié de Heine, auteur de vers quelquefois pédestres par excès de naïveté » (pag. 9). Piú oltre, alle pagine 45 e seguente, è un cenno biografico e bibliografico sul Chiarini].

40. ENRICO SICARDI, *Recensione* alle *Poesie* di UGO FOSCOLO, nuova edizione critica per cura di G. CHIARINI (Livorno, Giusti, 1904). Nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XLVI (1905), pp. 424 e seguenti.

[Della prima edizione critica delle rime foscoliane, curata dal Chiarini nel 1882, dice che la « magistrale » introduzione premessa al volume « apparve come la piú larga ed acuta analisi che si fosse fatta sino allora della produzione poetica del nostro zacintino ». Della seconda, aggiunge che « i miglioramenti introdottivi vi si notano quasi ad ogni pagina »].

41. CHARLES DEJOB, *CHIARINI, Vita di Giacomo Leodardi.* In *Revue critique d'histoire et de littérature,* n.º del 25 novembre 1905, pp. 413-415.

[Notizia nella quale agli elogi si alternano sagge riserve. Ma in complesso « Leopardi vit dans son livre. Il s'y abandonne à nous ; on le voit sous toutes ses faces, à toute heure, dans ses conversations,

dans sa correspondance, dans ses oeuvres, dans ses actes. On y apprend tout ce qu'on a dit pour et contre son caractère. C' est au lecteur à se faire une opinion. Aussi bien M. Chiarini en a-t' il une qu' il n' exprime pas, mais, qu'on croit deviner: Leopardi a eu la grandeur, la fermeté que pouvait avoir un Récanatais né d' un père a la fois léger et étroit, d'une mère bigote, à une époque où l'Italie àttendait encore ses Manin et ses Garibaldi »].

42. DANIELE CARLAU, *Giuseppe Chiarini.* Nel giornale *La vita,* n.º del 30 agosto 1906.

43. *Annunzio* del volume di G. CHIARINI, *Vita di Giacomo Leopardi.* Nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XLVII (1906), pp. 169 e seg.

[L'opera è giudicata « tale che ogni persona seriamente colta, nonché ogni special cultore della storia delle lettere, sentirá il bisogno di leggerla.... Perfettamente organico, scritto con semplicitá vivace ed efficace, con sobrietá di critica esperta..... non è solo libro di compilazione intelligente, ma in esso il racconto s' integra con un uso saggio » di manoscritti ancor mal noti e poco studiati. Nondimeno, « nella bellissima rievocazione di quella grande figura non sempre son date le ombre dove giustizia avrebbe voluto che pur ci fossero»].

44. GOFFREDO BELLONCI, *La morte di Giuseppe Chiarini.* Nel *Giornale d' Italia,* n.º del 6 agosto 1908.

[Articolo necrologico, condotto con buona informazione e con equo giudizio. « . . . Di Giuseppe Chiarini, nel giorno della sua morte, bisogna a tutti asserire che fu un educatore. Forse, l' amicizia che sin dal '54 lo legò al Carducci, ha fatto la sua persona piú nota di quel che altrimenti sarebbe stata; ma certo mal nota, cosí che di questi ultimi tempi egli aveva nome dall'amico e non dai molti profondi e dilettosi volumi di letteratura. Poi che egli fu meglio di ogni altro un letterato; seppe cioè tanto compiacersi nelle ricerche di erudito e nei pazienti studi di storia, da far le narrazioni delle sue avventure filologiche piacevoli come novelle..... Meno oratorio del Carducci, meno fantastico del Nencioni... il Chiarini ebbe forse come

nessuno del suo tempo le virtú dello scrittore di bella letteratura, e al suo tempo piacque....»].

45. GIUSEPPE PICCIÒLA, *Giuseppe Chiarini.* Nel *Piccolo della sera* (di Trieste), n.º del 6 agosto 1908.

46. IL SARACENO [LUIGI LODI], *Giuseppe Chiarini.* Nel giornale *La vita,* n.º del 6 agosto 1908.

47. ALBINO ZENATTI, *Giuseppe Chiarini.* Nella *Tribuna,* n.º del 6 agosto 1908.

[Articolo ricco d' informazione e di giudizi molto fini].

48. T. G., *In morte di Giuseppe Chiarini.* Nel *Corriere d' Italia,* n.º del 6 agosto 1908.

[Il Chiarini vi è giudicato con molta benevolenza, sopra tutto in considerazione dei suoi ideali etici].

49. ALESSANDRO D'ANCONA, *Chiarini e Carducci.* Nel *Giornale d' Italia,* n.º dell' 8 agosto 1908.

[Un giornalista avendo scritto che « forse al Chiarini dovette il Carducci l' onore della cattedra nello Studio bolognese », il D' Ancona nega, giustamente, l'esattezza della supposizione. Giá il Chiarini stesso, nel narrare la vita del Carducci, aveva minutamente raccontato come il Mamiani, per spontaneo impulso di stima e d' ammirazione, offrisse la cattedra al Carducci].

50. GUIDO MAZZONI, *Carducci e Chiarini.* Nel *Giornale d' Italia,* n.º del 9 agosto 1908.

[« .... il Carducci ebbe nel Chiarini un amico della primissima ora; tale per ingegno, coltura, animo, da intenderne súbito e tutta la fu-

tura grandezza, da aiutarne il normale incremento, confortando, incitando, dando sinceri pareri, frenando al bisogno, facendosi indefesso banditore della fama contrastata, invidiata, insidiata, da non pochi di coloro che poi si persuasero di avere avuto torto, o piegandosi all' opinione pubblica celebrarono solennemente l'arte, che innanzi avevano disconosciuta e motteggiata.... »].

51. G. S. GARGÀNO, *Giuseppe Chiarini*. Nel *Marzocco*, n.° del 9 agosto 1908.

[« Spirito sottile ed equanime, dotato di un fine gusto e di acutezza polemica.... Erano le *Lacrymae* una sincera manifestazione d'arte.... ». Ma « in lui si pregiò assai piú il critico geniale e dotto, anziché il poeta.... »].

52. TOMASO MONICELLI, *L' ultimo professore*. Nel *Secolo*, di Milano, n.° del 12 agosto 1908.

53. E. DE FONSECA, *Un poeta della famiglia*. In *La casa*, a. I (1908), n.° 6.

54. MARIO PELAEZ, *Per ricordo delle nozze dell' avvocato Luigi Chiarini con la signorina Emma Lai*. Roma [ma Pisa, Tip. Mariotti], XV ottobre MCMVIII. (Pp. 14 in 16° grande).

[Pubblica tre lettere, di Atto Vannucci, di Roberto Browning e di Giosuè Carducci, a Giuseppe Chiarini; inedite le prime due, del tutto, soltanto in parte la terza, ch' è riprodotta per intero anche nel presente volume, nella nota 1 alle pagine 138 e seguente].

55. ALESSANDRO D'ANCONA, *Giuseppe Chiarini*. Estratto dalla *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, a. XVI, 1908, fasc. 10-11-12. (Pp. 3 in 16° grande).

[« ....I meriti del Chiarini non consistono soltanto nell' esser stato il compagno e consigliere del Carducci, l' illustratore delle sue opere

il narratore della sua biografia, poiché molto operò di suo con costante e mirabile operositá nel campo della letteratura italiana e straniera, portando in ogni suo lavoro pieno e ricco possesso dell'argomento, finezza di gusto e garbo di esposizione.... Come poeta, lascia anche versi originali, raccolti in un volume, dei quali sono sopra tutti da ricordare le *Lacrymae*, che gli sgorgavano veramente dal ciglio e dal cuore nella morte di un figliolo.... ». Tien dietro alla necrologia una bibliografia sommaria degli scritti del Chiarini piú importanti].

56. Rodolfo Renier, *Necrologia di G. Chiarini.* Nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LII (1908), pp. 477 e seg.

[Giudizio ragionato ed equo della varia operositá letteraria del Chiarini].

57. E. Diez-Canedo, *Poesía (Poemas fantasticos.-Poesías líricas.-Giuseppe Chiarini).* In *La lectura, revista de ciencias y de artes,* año VIII, núm. 93, septiembre 1908, pp. 53-58.

[Del Chiarini si discorre nelle pagine 57 e seguente, traendo occasione dalla sua morte recente. « Más que sus poesías originales, clásicas de forma ó escritas en los metros bárbaros puestos en circulación por Carducci, sus traducciones le muestran habilísimo y docto poeta...... Chiarini se ciñe al original, si no en el metro, en la palabra, y reproduce siempre el modelo con seriedad no exenta de soltura ».

58. Guido Manacorda, *Giuseppe Chiarini.* Estratto dalla *Rassegna di letterature straniere,* Catania, 1909.

[Breve cenno necrologico, con saggio bibliografico].

59. Achille Pellizzari, *La vita e l'opera letteraria di Giuseppe Chiarini.* Nella *Nuova Antologia,* n.o del 16 gennaio 1909.

60. Giovanni Pascoli, *Due amici di Giosuè Carducci.* In *La gioventú italiana* (Bologna), a I, n.o 1o, del gennaio 1909, pp. 11-24.

[Bella e commossa rievocazione di Giuseppe Chiarini, fatta da un vero poeta, cui non è ignoto il sottile travaglio della critica. « Egli sapeva di noi piú di quel che noi sapessimo, e svegliava in noi il nostro essere che, sognava forse anche, ma certo dormiva, e lo animava a cominciare o a ricominciare. E cosí ci forniva la speranza buona, cibo che, quando si è giovani, basta a pur lungo viaggio. Ma egli non era cote soltanto: era acciaio. Era bello e lucido acciaio a cui si affinava e aguzzava la grande spada di Giosuè Carducci.... Da quell' anno [1855] la vita dell' uno s' abbracciò a quella dell' altro: sí che un amico d' entrambi ebbe poi a dire, non senza una cotal malizia, che il Chiarini era l' edera del Carducci. E perché no? Non è mica vero che l' edera sgretoli le muraglie e soffochi gli alberi, quando, almeno, sono mura di travertino romano, quando, almeno, sono quercie avvezze ai secoli. E anzi le protegge, le difende, le orna. Cosí fece il Chiarini al Carducci sempre, e sí, nell' estate dell' uno, quando i piú sprezzavano la rude e semplice e poco vistosa fioritura della rovere, che erano le *Odi barbare*, l' edera le frondeggiò intorno con un memorabile studio e con commenti e saggi suoi, elegantissimi, di traduzione dal greco e dal latino; e sí poi, nel triste verno, le fiorí sopra, quando giá cadevano le foglie; fiorí l' edera fedele, con quelle care *Memorie della vita di G. C.*, dando il primo segno visibile dell' immortalitá all' uomo che moriva. E quando la quercia cadde, le si stese attorno e sopra, la coprí ancora delle sue foglie fatte a cuore, e dopo un anno e mezzo la seguí nella morte, l'edera seguace! Senza il quale Chiarini (lasciamo l' edera, o leviamone un tralcio a farne ghirlanda a tutti e due) non avrebbe il Carducci avuto talora, tra i suoi coetanei, un solo " orecchio pacato „ che non s' offendesse dei suoi nuovi e perciò aspri accenti; né « un cuor gentile », tra gli uomini di lettere, che rispondesse ai palpiti, insueti e perciò strani ad essi letterati, del suo cuore pugnace.... Ma non è a dire che sola questa parte sia stata di Giuseppe Chiarini. E tuttavia quanta e quale fu! Non era egli pianeta che soltanto ricevesse la luce, ma e la rendeva.... Anch' esso trovò la cara libertá, pur rimanendo, e come scrittore di prose e come poeta, piú terra terra (ma anche la terra è una stella!); e tanto la sua prosa quanto la sua poesia, *omni ornatu orationis.... detracto* senza frastagli e gale, non

hanno alcun sentore d' imitazione e scuola. Nemmeno sanno di Arrigo Heine; e l' arguzia che vi serpeggia dentro è tutta paesana e toscana.... Questo letterato casalingo è altrettanto libero e schietto quanto il poeta de' grandi spazi celesti e terrestri. Parrebbe quasi ch' egli si ritraesse in casa per non essere travolto da quel terribile cavalcator del sauro, e che si studiasse d' esserne, quanto piú poteva, diverso. Ma il proposito non c' era : c' era l' ingegno e anche lo studio e anche il destino della vita, che ad altro lo portò. Egli è trasparente e tranquillo, anche nell' ira è composto, anche nel dolore è domestico. Quei suoi canti *In memoriam* e *Lacrymae* non vanno sui venti, non percuotono le rupi, non sfidano i marosi, ma oh ! la casa, la casa sua la ingombrano veracemente di dolore disperato. Tutto piange lá dentro.... Il Chiarini era veramente poeta. E non ha lasciato di qua solo le *lacrymae* dei suoi dolci e tristi versi . . . .].

61. GUIDO MAZZONI, *Per gli « Amici pedanti »*. Nel *Giornale d'Italia,* n.o del 30 luglio 1909.

[« ....la brigata degli Amici Pedanti fu al Carducci un buon aiuto, perché si determinasse nel ritorno a quella tradizione classica che poi seppe e poté splendidamente rinvigorire con lo studio dei francesi, dei tedeschi, degl' inglesi. Né egli sarebbe riuscito al ritempramento della lingua letteraria, come la intese, come se la foggiò, come la adoperò magistralmente, se dagli Amici Pedanti non avesse avuto piú d' un incentivo e un sussidio per lo studio dei classici nostri.... »].

62. ARDENGO SOFFICI, *La vita di Ugo Foscolo.* In *La voce* (Firenze), n.o del 2 dicembre 1909.

[Il difetto fondamentale del libro del Chiarini sul Foscolo è — secondo il S. — che « non è la vita di Ugo Foscolo che è descritta, bensí l' apparenza della sua vita, quale doveva apparire, e certamente apparí, alla maggior parte dei suoi conoscenti e all' universalitá del pubblico ». La « vera vita » del poeta non c' è. Il Chiarini « ha scritto la vita dell' individuo Niccolò Ugo Foscolo : quella del grand' uomo, ottimo poeta, ottimo cittadino, maestro di popoli, è ancora da scrivere »].

63. EMILIO BODRERO, *Cronaca letteraria.* Estratto dalla *Rassegna Contemporanea*, a. II, n. XII, Roma, Coop. Tipografica A. Manuzio, 1909. (Pp. 10 in 16° grande).

[Alle pp. 3-6 discorre della *Vita di Ugo Foscolo*, opera postuma del Chiarini:« ....le due *Vite* [di G. Leopardi e di U. Foscolo] del Chiarini, son vite e non biografie, dicono quel che risulta dai documenti, non creano, non rendono gli uomini che vogliono darci, non compiscono i risultati dell'indagine critica, con gl'intuiti felici che potrebber suscitare le inconsapevoli analogie degli affetti..... Ma questo libro, pur tuttavia scritto con affetto profondo di ricercatore e di scenziato, non voleva essere una biografia, ma solo una vita, non voleva indirizzarsi ad anime consanguinee, ma conservar vivo il ricordo del poeta, in tutti per quanto possiamo saperne, non voleva costruire, ma esporre: né per questi scopi poteva esser fatto meglio di cosí.... Appare solo una compiuta espressione di diligentissimo lavoro, risulta senza dubbio di lettura quanto altra mai piacevole, soddisfa certamente ogni curiositá che i documenti permettono, assolve un nobile cómpito d'erudizione ed in gran parte anche d'arte, arricchisce la nostra storia letteraria d'un'opera insigne per metodo, per stile, per dignitá, adempie al dovere della scuola italiana, di narrare in modo, sotto questo rispetto, per ora definitivo, la vita di uno dei suoi piú grandi poeti, sí da crescer di onore la memoria dell'indefesso maestro che la scrisse e non poté goderne il compiacimento piú legittimo e meritato. Ma il Foscolo attende ancóra il suo biografo »].

64. ORAZIO BACCI, *Giosuè Carducci e gli « amici pedanti ».* Estratto da *La Toscana alla fine del Granducato*, Firenze, Barbèra, 1909. (Pp. 40 in 16°).

65. ORAZIO BACCI, *Foscoliana.* Estratto dalla *Nuova Antologia*, n.° del 1° gennaio 1910. (Pp. 12 in 16° grande).

[Recensisce la *Vita* del Foscolo scritta dal Chiarini : «.... egli ben coglie quanto di glorioso e di fecondo è nell'anima e nell'opera del Poeta.... si hanno notizie sinceramente assicurate, e considerazioni e rappresentazioni efficaci, quali potevamo bene aspettarci dall' antico e illustre maestro nelle indagini foscoliane..... Piace pure di tro-

vare nel postumo libro quel costante amore del vero e del giusto, che fu uno dei caratteri piú simpatici della critica chiariniana....... ». Il Bacci raccoglie poi alcune osservazioni minori all' economia e al disegno del lavoro e ritrae bellamente nel suo complesso la figura del Foscolo].

66. EMILIA FRANCESCHINI, *Ugo Foscolo e il suo ultimo biografo.* Estratto dalla *Rassegna Nazionale,* n.º del 16 aprile 1910. (Pp. 13 in 16º).

[Riassunto della *Vita di Ugo Foscolo,* scritta dal Chiarini].

67. *Onoranze commemorative a Giuseppe Chiarini. Ricordo.* Roma, Forzani, 1910. (Pp. 30 in 16º).

[L'opuscolo, pubblicato per l' inaugurazione di una targa in bronzo a ricordo del Chiarini nei locali del R. Liceo Umberto in Roma, contiene una *Relazione* del preside ADOLFO BERSI, il *Discorso* commemorativo del prof. OLINTO SALVADORI, e poche parole dello studente UGO AVO. È illustrato da due fotoincisioni : un ritratto del Chiarini e una fotografia della targa. L' epigrafe, dettata da GUIDO BIAGI, suona cosí : A GIUSEPPE CHIARINI || CRITICO EDUCATORE POETA || CHE AL RIGIDO CULTO DEL VERO E DEL BUONO || CONFORMÒ IL PENSIERO E LA VITA || GLI ALUNNI DEL R.º LICEO UMBERTO I || ORGOGLIOSI CHE FOSSE QUI PRESIDE | Dal MDCCCLXXXIV Al MDCCCXCII].

68. GUIDO MAZZONI, *Alcuni cenni e documenti su Giuseppe Chiarini.* Premessi alla *Vita di Ugo Foscolo,* di GIUSEPPE CHIARINI, Firenze, Barbèra, 1910, pp. IX - LIII.

69. EZIO MINELLI, *Ricordando Giuseppe Chiarini.* Nella *Gazzetta del popolo della domenica,* n.º del 25 settembre 1910.

70. RAFFAELLO FORNACIARI, *Una nuova vita di Ugo Foscolo.* Estratto da Rivista Universitaria *Studium,* Pavia, Tip. Succ. F.lli Fusi, 1910. (Pp. 4 in 16º).

[Notizia della *Vita di Ugo Foscolo* composta dal Chiarini, alla quale

se pur « non giunse alla perfezione di quella del Leopardi, con tutta quiete preparata e finita, non si può negare la lode di un ampio riassunto di quanto era stato scritto, con piú fondamento, sul poeta di Zante, bene ordinato, lucidamente condotto, e specialmente per la vita esteriore, quasi completo... »].

71. EUGENIO DONADONI, *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta.* Palermo, Sandron [1910], p. 643.

[A proposito della *Vita* del Foscolo, scritta dal Nostro: « Il Chiarini ha riassunto e conchiuso in quest'opera — di cui la morte interruppe la stampa, giá condotta verso il termine — i non pochi e diligentissimi studi foscoliani, che sono venuto via via citando. Il lavoro è sobrio nella sua ricchezza, piacevole a leggersi; alcuni capitoli, come gli ultimi, belli di movimento quasi drammatico... Ma piú sereno, generalmente, che negli scritti precedenti, il Chiarini pecca anche in questo del suo peccato capitale: di giudicare il Foscolo, « senza tenere nel debito conto i tempi »; di considerarlo « staccato, direi ritagliato, fuori della societá viva e varia , in cui si agitò e da cui fu agitato »: come si esprime lo stesso prefatore a p. LI. Inoltre, per l'esame del mondo interiore, e per la valutazione della poesia del Nostro, il libro dice troppo poco. Il Chiarini ebbe forse abiti spirituali piú alla poesia che alla critica; onde la sua opera è la biografia piú completa, piú sicura e piú bella anche, ma non è ancóra la storia di Ugo Foscolo »].

72. RAFFAELLO BARBIERA, *Ugo Foscolo e le sue postume sciagure.* Nel volume: *Grandi e piccole memorie.* Firenze, Le Monnier, 1910, pp. 5-23.

[Articolo retorico, nel quale alcune giuste critiche all' ultimo libro foscoliano del Chiarini, son mescolate a giudizi sciatti, volgari e grossolani su tutta l'operositá letteraria del Chiarini stesso. Ne ha recato giusta sentenza un maestro autorevole: Rodolfo Renier. (Vedi qui oltre, al n.º 78)].

73. A. D'ANCONA e O. BACCI, *Manuale della letteratura italiana,* vol. VI, pp. 107-124. Firenze, Barbèra, 1910.

[Nelle poesie « .....il Chiarini ha dato un pregevolissimo saggio, che non fu senza benefici effetti anche sul Carducci medesimo, di poesia domestica, cosí poco nota alle muse italiane. Egli è ben piú e meglio che un verseggiatore facile ed elegante.... Massimamente nelle traduzioni heiniane, riescí a congiungere il pregio della fedeltá con quello della proprietá della lingua, emulando la semplicitá e la grazia onde sono improntate le mirabili creazioni del poeta tedesco....

Anche nella sua opera di critico e di prosatore, ci apparisce, in complesso, scrittore facile (fors' anche un po' troppo alla buona, talvolta), attraente, animatore sagace di materia arida e lungamente vessata da' critici. L' ingegno vivo e acuto, disposto alle indagini del vero, volse con perseveranza e con ardore, con larghezza di sentimento e di criterio, cosí agli autori prediletti classici, come ai moderni stranieri. Nel complesso, scrittore non di prim'ordine, ma sincero, efficace, personale; quanto basta ad assicurargli nome durevole nella storia delle lettere nostre »].

74. ACHILLE PELLIZZARI, *Il degno amico di Pietro Giordani: Antonio Gussalli nell'ultimo decennio del nostro Risorgimento (1859-1870).* Estratto dalla rivista *Italia*, anno I, n. 1°, 1911. (Pp. 14 in 16° grande).

[Illustra la figura del Gussalli e pubblica vari brani della sua corrispondenza con Giuseppe Chiarini].

75. F. ZSCHECH, *Das Leben Ugo Foscolos, von Giuseppe Chiarini.* In *Frankfurter Zeitung,* n.° del 26 febbraio 1911.

76. ACHILLE PELLIZZARI, *Arte e morale in una polemica celebre.* Nel periodico *Il ventesimo,* di Genova, anno X, n. 5, 1° maggio 1911.

[Riassume la polemica, pro e contro il D'Annunzio, fra Giuseppe Chiarini, Luigi Lodi, Enrico Panzacchi ed Enrico Nencioni].

77. Luigi Recchia, *Un degno amico del Giordani.* Nel *Fanfulla della domenica,* n.º del 14 maggio 1911.

78. Achille Pellizzari, *Giosuè Carducci e Giuseppe Chiarini (Ricordi e documenti inediti).* Nel *Fanfulla della domenica,* numeri dell' 11 e del 18 giugno 1911.

79. Edoardo Scarfoglio, *Il libro di don Chisciotte.* Nuova edizione, Firenze, Quattrini, 1911.

[Al Chiarini si riferiscono vari accenni, cosí nella prefazione alla nuova edizione *(Ventisette anni dopo)*, come nel testo del libro. Si veda in proposito, qui dietro, la nota 1 alla p. 132].

80. *Lettere* di Giosuè Carducci. Bologna, Zanichelli, 1911.

[Sono, in questo primo volume dell' epistolario carducciano, trentatre lettere indirizzate al Chiarini, tutte interessanti pei rapporti fra i due amici. Contengono giudizi su vari scritti del Chiarini le lettere XXXV, L, LIII, LV, LVI, LXIV, LXXI, LXXXVII. La *Prefazione* premessa dal Chiarini all' edizione livornese dei *Paralipomeni della Batracomiomachia* (1869), pareva al Carducci una delle migliori cose dell' amico, « anzi, dopo il dialogo premesso alla *Bettonica* (1), la migliore. Propria, efficace, accurata; e sciolta e viva » (pag. 131); e ancóra: « una delle pochissime prose pure, dignitose, logiche, classicamente moderne » da lui lette negli ultimi quindici anni. (Pag. 134). Si veda anche, alle pagine 196 e seguenti, quello che si dice delle versioni chiariniane pubblicate poi dallo Zanichelli nel volume *Esperimenti metrici.*

Notizie sui rapporti del Chiarini con le *Effemeridi della Pubblica Istruzione* si posson ricavare dalle lettere XXVII (pp. 70 e 71)—dove è pur un accenno alle singolari malinconie del Chiarini (2) — e XXXVII

(1) Vedi qui dietro il n.º 19, alla pagina 205.

(2) Sento, comprendo e compatisco il tuo stato: ma credo che l'abbattimento tuo d'ora possa provenire piú da cagioni fisiche che

(pp. 99 e segg). Al buon padre Donati, menzionato altra volta qui dietro (1), si riferisce un accenno nella lettera LXXXIV, ch' è del 1877. Se ne rileva che il Chiarini ed il Carducci ed altri avevan progettato di raccogliere assieme i ricordi dell' amico morto: « Va bene per la biografia del buon Donati: voi altri mettete insieme il piú che avete, molto è sparso per giornali che io non ho piú perché me li han portati via e non resi; e poi ci accorderemo. Tu faresti bene a scappare a Seravezza, e per le carte che tu vi possa trovare, e anche per le notizie sul luogo: quella gente è capace di non darci notizie, o scarse e confuse: sanno assai loro! credono che lo scrivere d' uno sia far delle frasi.... » (P. 189). Il lodevole proposito non fu poi messo in esecuzione, e il Donati non ebbe la biografia che gli amici progettavano (2). L'avrá fra non molto, se Rodolfo Renier, che gli fu allievo e lo rammenta con affetto e commozione, vorrá attuare il disegno, che ha lasciato trasparire, di far rivivere anche per noi, che non lo conoscemmo, la sua cara e buona immagine (3).

La lettera LXXXIV, in data del 26 luglio 1877, c' informa del disegno fatto dal Chiarini di passare all' insegnamento universitario: « Quanto all' idea tua dell' insegnamento, intendiamoci bene che è ragionevolissima. Tu potresti insegnare letteratura italiana degnamente, tu potresti anche, se vi fosse, coprire con onore una cattedra di letterature moderne: tu hai studiato molto, e sei capace di studiare ancora moltissimo! hai molto ingegno, molto gusto, acutezza di pensiero, e ferrea volontá e tenacitá di propositi: hai adorazione dell' arte. Figurati dunque se io non desidererei di vederti allogato in una universitá. Ma bada bene, se tu non puoi aver luogo in una universitá primaria e súbito come ordinario, tu peggiori troppo le tue condizioni finanziarie; e come farai a sopperire alla famiglia che hai numerosa? Volendo trattar la cosa, meglio ora che aspettare a piú avanti. Coppino è un galantuomo e gli si può parlare. Pensaci bene: risolviti e scrivimi». (Pp. 191 e seg.). In realtá, non sarebbe, forse, stato difficile, allora, per il Chiarini, ottenere

---

non da morali.... », ecc. (Pag. 71). La lettera ha la data del 4 giugno 1861. Si vedano, per codesto stato d'animo del Chiarini, qui dietro, le pagine 80, nota 1, e 83 e seguente, nota 2.

(1) Pp. 76, 84 nota, 195, 199.

(2) Un altro accenno a lui è nella lettera XXXV, alla p. 96.

(3) V. *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. LVIII (1911) p. 442, n. 3.

una cattedra universitaria: ma la famiglia gli era rapidamente cresciuta attorna, e tutto sconsigliava un accrescimento di dignitá, che si sarebbe risoluto in una diminuzione dei proventi necessari a mandare innanzi la casa].

81. RODOLFO RENIER. *Recensione* di pubblicazione foscoliane. Nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. LVIII (1911), pp. 407 e seguenti.

[Articolo denso d'idee, e da tenere nel massimo conto da chi in avvenire vorrá studiare il Foscolo. Vi si esamina, con altri libri, anche *La vita di Ugo Foscolo,* del Chiarini, e se ne rende giudizio per ogni verso misurato ed equo. « . . . . . Il libro del Chiarini resta sempre troppo esteriore nella valutazione intellettuale, quasiché di addentrarsi veramente in quello spirito gli mancassero le attitudini. Ed alla vita affettiva e passionale è data parte troppo preponderante, sicché non senza ragione fu detto da piú d'uno che questa *Vita* è quasi tracciata in funzione degli amori del poeta.... ». La freddezza onde è improntato il racconto della vita di Ugo Foscolo, talor aggravantesi in severitá, dipende dalla mancanza nel Chiarini di quella simpatia per il suo uomo « che è penetrazione nell'anima del biografato, che è potenza di rievocarla e di rivivere con essa. Ma riconoscendo questo mancamento, non bisogna essere ingiusti. Il *Foscolo* del Chiarini è pur sempre il frutto d'un ingegno innamorato dell'arte, d'uno studioso benemerito degli studi foscoliani, e d'ora in poi a quella nitida e pensata narrazione ricorreranno con fiducia (che dovrá essere guardinga) quanti vorranno informarsi della vita di Ugo. Non è serio né verecondo considerare quel libro come una « postuma sciagura » del poeta di Zante » (1)].

---

(1) Il Renier allude allo scritto del Barbiera, qui sopra registrato.

III.

CORREZIONI E GIUNTE

Per lungo tempo, non ostanti le mie ricerche, non mi fu dato rintracciare una copia della *Rivista italiana* diretta dal Chiarini a Torino. In casa del Chiarini stesso non ne esisteva traccia; persona amica, alla quale m'ero rivolto perché ne facesse ricerca a Torino, mi riferí che la raccolta del periodico era andata distrutta nel recente incendio di quella biblioteca; al Ministero dell' Istruzione si ignorava l'esistenza di quel periodico, che pure aveva pubblicato, come organo officioso e talvolta officiale, per circa cinque anni di séguito, gli atti del Ministero stesso! o, per lo meno, io ebbi alle mie indagini risposta affatto negativa; la copia che ne possedeva fino a poco tempo fa Alessandro d' Ancona, giá collaboratore del periodico, passò poi dal D'Ancona al libraio Nardecchia di Roma, e dal Nardecchia a non so chi.

Finalmente trovai quel che cercavo, a Firenze, nella Nazionale, non nel fondo dei periodici e giornali, il catalogo dei quali avevo inutilmente consultato, ma, casualmente, e in un altro fondo, dove non ne sospettavo l'esistenza.

Data la raritá del periodico, ch' ebbe vera importanza letteraria ed ha oggi valore di documento storico, mi pare opportuno darne qui una breve notizia. Alla quale ter-

ranno dietro le molte aggiunte che, scorrendolo, trovai da fare alla bibliografia del Chiarini.

La rivista, settimanale, nacque col titolo di *Effemeride della Pubblica Istruzione*, per iniziativa di Biagio Miraglia, e col patrocinio di Terenzio Mamiani, allora ministro dell' istruzione. Conteneva articoli originali di letteratura, di storia, di giurisprudenza, di pedagogia, di legislazione scolastica, rassegne bibliografiche, e un ricchissimo notiziario sulla pubblica istruzione in Italia e all' estero.

Il primo numero uscí il 15 gennaio 1860. Dopo breve tempo la direzione del periodico veniva assunta da Luigi Ferri, poi insegnante di storia della filosofia nel R. Istituto Superiore di Firenze. Nel n.º del 17 giugno 1861, il Ferri, celebrando il primo anniversario dalla pubblicazione della rivista, cosí ne riassumeva gl' intenti, fin allora — è doveroso riconoscerlo — degnamenti adempiuti: « .... Noi abbiamo voluto far conoscere l' insegnamento italiano a se stesso e all'estero. Perciò, avvisando che l' istruzione inferiore era manifestata da organi convenienti e restringendoci quasi esclusivamente alle scuole mezzane e superiori, abbiamo riferito le notizie appartenenti a questi stabilimenti, esaminato gli scritti stampati dai professori, riprodotto i loro discorsi e le loro lezioni, pubblicato i loro pensieri su le varie parti del sapere e sulle questioni attinenti agli studi; e come l' insegnamento pubblico è un organismo che si connette con altre funzioni del vivere sociale e con tutti gli enti che concorrono alla vita intellettuale della nazione, cosí non abbiamo separato gli studi e i corsi pubblici dagli istituti di scienze, lettere ed arti, persuasi che l' utile maggiore che noi potevamo prestare con questa rassegna, si era quello di riflettere quasi in ispecchio e in immagine, l' assieme della vita intellet-

tiva nazionale, considerata specialmente in ciò che spetta alle scuole.... » (1).

Il Ferri ebbe quel primo anno collaboratori insigni, quali il Tommasi e il Galligo per la medicina, il Mussini per le belle arti, il Boccardo per gli studi tecnici, e poi, Augusto Vera, Saverio Scolari, il Bonatelli per la filosofia; Ricotti, Bianchi per la storia; Vegezzi Ruscalli per la linguistica, Giuseppe Saredo per l'economia politica; Matteucci, Cremona, Da Camin per le scienze positive; Mercantini, Coppino, Comparetti, D'Ancona, Carducci, Garagnani, Rezasco, Nannarelli, Bertolini, Mamiani, M. Amari, Villari per le lettere.

Col 12 agosto del 1861 il periodico cambiò l'antico nome in quello di *Rivista italiana di scienze lettere ed arti colle effemeridi della Pubblica Istruzione.* Il nuovo titolo rispondeva non a mutamento d'indirizzo, ma ad ampliamenti e miglioramenti del periodico, che, conservando l'antico formato di ottavo grande, si pubblicò da allora in poi in fascicoli di non meno di sedici pagine ciascuno. E il Ferri ne precisava cosí i miglioramenti: « Il giornale che abbiamo l'onore di dirigere, senza punto snaturare il proprio carattere, esce dal cerchio speciale in cui si era fin qui circoscritto, e di giornale esclusivo della pubblica istruzione diviene una rivista settimanale del movimento intellettuale contemporaneo »; e dava questo compiuto elenco dei collaboratori, antichi e nuovi: « Giuseppe Allievo, Michele Amari, G. M. Bertini, Francesco Bertolini, Nicomede Bianchi, Gerolamo Boccardo, Francesco Bonatelli, Ruggero Bonghi, Giosuè Carducci, Domenico Comparetti, Michele Coppino, Luigi Cremona, Alessandro D'Ancona, Filippo Defilippi, Augusto De Gori,

(1) Pagina 642.

Cesare Donati, Giovanni Flecchia, Vincenzo Lanfranchi, Emilio Liveriero, Terenzio Mamiani, Carlo Matteucci, Bonaventura Mazzarella, Luigi Mercantini, Pietro Molinelli, Ignazio Montanari, Luigi Mussini, Fabio Nannarelli, Pier Camillo Orcurti, Antonio Pavan, G. Polari, Giulio Rezasco, Ercole Ricotti, Pietro Risi, Girolamo Rossi, Giuseppe Rota, Giuseppe Saredo, Enrico Savio, P. V. Schiaparelli, Saverio Scolari, Cesare Tamagni, Giovenale Vegezzi-Ruscalla, Luigi Vella, Augusto Vera, Pasquale Villari (1).

Moltiplicandosi la materia del periodico (del quale molte riviste moderne e modernissine potrebbero invidiare la svrietá non pesante, la sapiente varietá, la ricchezza d' informazione) si moltiplicarono via via le fatiche del Direttore, il quale fu costretto a certo punto a sollecitare l' aiuto di un consiglio di redazione, composto di Pietro Albini, professore di filosofia del diritto nell' Universitá di Torino, di Nicomede Bianchi, allora preside del liceo del Carmine in Torino, di Eugenio Sismonda, segretario della sezione di scienze fisiche e naturali nell' Accademia delle scienze, e di G. Vegezzi-Ruscalla deputato (2).

Luigi Ferri tenne la direzione del periodico fino al principio del 1863; quindi, per due anni di séguito, la *Rivista* passò per varie mani, che non seppero mantenerla all' antica altezza. « Coll' intento di migliorarne le condizioni ed infonderle nuovo vigore », si formò alla fine del 1864 una societá per azioni, che ne acquistò la proprietá, a partire dal 1º gennaio 1865. In pari data, il Chiarini —uno degli azionisti, anzi, credo, l'ideatore e l'anima della

(1) Pagine 769 e seguenti. A questi, che furon quasi tutti collaboratori effettivi ed attivi, si aggiunsero poi M. Bufalini, Giuseppe Chiarini, Salvatore De Renzi, Carlo Pepoli ed altri.

(2) A. III, n.º 87, del 19 maggio 1862, pagina 1413.

societá, e collaboratore del periodico da circa due anni — assunse la direzione della *Rivista,* che continuò a pubblicarsi in Torino fino al maggio dello stesso anno.

È doveroso riconoscere che, se il periodico, invece di riprender nuovo vigore, andò sempre piú declinando, un po' di colpa, oltre gli azionisti che non pagarono e il fato avverso, ce l'ebbe anche il Chiarini, che si rivelò per allora poco adatto alle sue nuove mansioni di direttore. Né egli seppe mantenere stretta attorno alla *Rivista* l'antica falange dei collaboratori, né riuscí a restituirle la dignitosa varietá e "attualitá„ del contenuto, che aveva saputo darle il Ferri. Di che fu anche motivo il troppo frequente e talvolta fastidioso e quasi petulante intervenire del direttore, a chiarire o a contraddire con note e postille e commenti quel che scrivevano i suoi collaboratori (1). Il Chiarini non ebbe l'arte e la virtú, somme in un direttore di rivista, di celare modestamente la persona sua dietro la fatica complessa ed ardua che gli spettava: la giovanile presunzione del suo atteggiamento nocque al periodico, al quale suscitò súbito antipatie di vario genere e procurò inutili polemiche.

Cinque mesi dopo, col 1° di maggio del 1865, il Chiarini, passato a Firenze nuova capitale del Regno, vi trasferiva la direzione della *Rivista*, ormai giunta agli estremi di sua vita. Una sincope, che durò ben quattro mesi, ne interrompeva infatti le pubblicazioni, dal 22 maggio al 18 settembre. E la sincope preludeva alla prossima fine.

Dando alla luce un altro numero della *Rivista*, in data appunto del 18 settembre, il Chiarini ne annunziava addirittura una vita nuova, aggiungendo la lista completa dei

---

(1) Si vedano, per esempio, i numeri, di quell'anno, 238, pp. 250 e seg., e 242, p. 330.

collaboratori che lo avrebbero soccorso dell'opera loro: « Luigi Cremona, Gaetano Puccianti, Giuseppe Carraro, per le scienze fisiche e matematiche; Luigi Ferri, Francesco Bonatelli, Francesco Fiorentino, Giuseppe Saredo, Giovanni Procacci, per le discipline filosofiche, economiche e sociali; Emilio Teza, Domenico Comparetti, Antelmo Severini, per le lingue e letterature comparate; Eugenio Ferrai, Pietro Risi e Domenico Denicotti, per la filologia greca e latina; Francesco Bertolini e Luciano Banchi per la storia; Alessandro D'Ancona, Giosuè Carducci, Isidoro Del Lungo, Carlo Gargiolli, Francesco Donati, Filippo Mariotti, Felice Tribolati, per la letteratura, la critica e la filologia italiana ».

Era il miglioramento della morte! E i piú fra codesti valentuomini non fecero a tempo a rendere effettiva la loro cooperazione.

Col 1° gennaio del 1866, la *Rivista italiana* si univa insieme con la *Civiltá italiana* e col *Borghini,* il giornale di Pietro Fanfani, per formare un periodico solo: *L'Ateneo italiano, giornale di scienze, lettere ed arti, con le effemeridi del pubblico insegnamento.* Direttore fu ancóra il Chiarini; ma l'*Ateneo,* se, come pare, non è monca la copia rilegata che se ne conserva nella Nazionale di Firenze (1), morí ingloriosamente il 24 maggio dello stesso anno (2), essendone, dal 7 gennaio in poi, venuti in luce 21 fascicoli, di 16 pagine ciascuno, in ottavo grande. Ed il Chiarini si diede, per sua fortuna, a fatiche piú alte e meno ingrate.

---

(1) Vi mancano tre fascicoli intermedi: il 9°, l' 11° e il 17°.

(2) Va quindi corretta per questo rispetto la notizia da me datane, qui dietro, alle pagine 86 e seg.

* * *

Alla prima parte della bibliografia contenuta in queste appendici vanno fatte le seguenti aggiunte, tutte di scritti pubblicati dal Chiarini, prima nella *Rivista*, quindi nell'*Ateneo italiano* (1).

1863.

Del pensiero moderno e della poesia classica in Italia, a proposito di un Idillio di Giosuè Carducci. (A. IV, n.° 128, del 2 marzo 1863, pp. 130-132).

[L'idillio cui si riferisce è quello intitolato *Il Carnevale,* allora pubblicato in Firenze, pei tipi della Galileiana; ma il titolo dell'articolo promette con la sua magniloquenza assai piú di quel che poi l'autore non attenga. Con atteggiamenti di prosa giordaniani, il Chiarini sostiene, insomma, i diritti della poesia classicheggiante incontro alle accuse de' romantici; e della modernitá degli argomenti ch'essa può proporsi e della « venustá delle forme » in cui deve svolgerli, adduce come esempio l'idillio del Carducci. La sua critica trae, al solito, direzione da motivi piuttosto etici che estetici, e conclude: « Noi volevamo dimostrare che il pensiero moderno e la forma classica non sono cose che in poesia si ripugnino, che anzi non può essere oggi vero e grande, cioè utile, poeta, se non chi sappia accortamente fondere l'uno nell'altra; e se a questo non siamo riusciti con le nostre parole, ci par di potere affermare sicuramente che vi siamo riusciti coi saggi da noi recati della poesia del Carducci; la quale è, se non c'inganniamo, la piú splendida dimostrazione del nostro assunto »].

Delle prose minori italiane del secolo XIV e di una

(1) Ripeto qui anche quelle due o tre indicazioni esatte, giá date al posto debito, perché si abbia intero sott'occhio l'indice degli articoli scritti in quegli anni dal Chiarini pei due periodici.

scelta di leggende fatta da Isidoro Del Lungo. (A. IV, n.i 131 e 133, del 23 marzo e del 6 aprile 1863, pp. 178-180 e 209-212).

[A proposito della raccolta pubblicata da ISIDORO DEL LUNGO, *Leggende del secolo* XIV (vol. I: *I padri del deserto*; vol. II: *I martiri)*, Firenze, Barbèra, 1863. L'articolo non si compie nemmeno nel n.o 133, tanto che vi è posto in fine il « séguita ». Ma ne ho cercato vanamente il séguito nella raccolta del periodico. Raccoglie alcune considerazioni veramente notevoli — dato il tempo in cui furono pubblicate — sull' opportunitá dello studio della nostra letteratura dei primi secoli].

Appendice alle "Opere,, di PIETRO GIORDANI, pubblicate da Antonio Gussalli (Milano, Sanvito, 1862). (A. IV, n.i 137 e 139, pp. 273 e segg. e 305 e segg.).

[Recensione piena di caldi elogi all' autore e all' editore, e con una veemente invettiva contro i gesuiti].

Di una nuova edizione delle poesie italiane del POLIZIANO *procurata da Giosuè Carducci. Discorso.* (A IV, n.o 167, del 29 novembre 1863, pp. 755-760).

[A proposito dell' edizione polizianesca pubblicata dal Carducci a Firenze, in quell' anno, pei tipi del Barbèra. « Io debbo — dice fra l'altro il Chiarini — contentarmi di dare ai lettori della *Rivista* un cenno, quanto piú breve per me si possa, della lunga ed utile fatica che l'egregio amico mio ha posta nel restituire alla vera lezione ed illustrare il testo delle poesie toscane di messer Angelo, e nel discorrere le qualitá peculiari di queste e dei tempi e dell' ingegno del poeta. Nel che fare parmi aver egli usato perfetta dottrina ed una maniera di critica della quale noi altri italiani non siamo assuefatti a vedere fra noi esempi troppo frequenti. E qui, prima di procedere oltre, mi giova avvertire, per quelli tra' miei lettori che nol sapessero o l'avessero dimenticato (niente poi di piú naturale che lo dimenticassero leggendo il Poliziano), che il Carducci è giovane ancora e poeta; e, benché dopo il primo saggio giovanilissimo di

sue rime pubblicato nel 1857 poco piú di suoi versi abbia mandato fuori in istampa, poeta, per quel ch'io ne penso, dei migliori e piú caldi che possa vantare la presente generazione d'Italia... » (p. 755); e conchiude: « Resta ora ch'io parli del *Discorso* del Carducci *sulle poesie toscane di messer Angelo;* e ciò mi riserbo di fare nell'altra parte di questo scritto » (p. 760). Ma l' « altra parte », ch'io sappia, non fu mai pubblicata.

1864.

Alla Maestá di Napoleone III, canzone di GIOVANNI VECCHI. (A. V, n.o 182, del 13 marzo 1864, p. 172).

[Breve recensione senza importanza].

Tre ricordanze. (Pisa, Tip. Nistri, 1864). – *Canti nazionali, satire ed altri versi* del prof. GIUSEPPE BUSTELLI (Bologna, 1864). (A. V, n. 200, del 24 luglio 1864, pagine 456-458).

[Recensioni a un opuscolo di versi anonimo, pubblicato in 60 esemplari « fuori di commercio e senza nome d'autore », e al volume del Bustelli: molto benevoli, l'una e l'altra].

D' un opuscolo di Raffaele Mariano sulla pena di morte. (A. V, n.o 201, del 31 luglio 1864, pp. 465-468).

[Eloquente e fiera invettiva contro il Mariano, fattosi sostenitore in un suo opuscolo *(La pena di morte,* considerazioni in appoggio all'opuscolo del prof. Vera, per R. MARIANO, Stab. Tip. Vitale, s. l., 1864), dell'utilitá e necessitá civile della pena di morte].

Piccola antologia senese, dall' edito e dall' inedito. — Vol. I, *Statuti volgari de lo spedale di S. Maria vergine di Siena,* scritti l'anno MCCCV, e ora per la prima volta pubblicati da LUCIANO BIANCHI, Siena, Gati, 1864; vol. II,

Assempri di FRA FILIPPO DA SIENA, leggende del secolo XIV, testo di lingua inedito tratto da un codice autografo della libreria comunale di Siena, e pubblicato per cura del D. F. C. CARPELLINI, Siena, Gati, 1864. [Recensione]. (A. V, n.º 201, del 31 luglio 1864, pp. 470 e seguente).

Il nuovo monumento a Dante Alighieri in Firenze. Lettera di GIUSEPPE CHIARINI a Giosuè Carducci. (A. V, n.º 202, del 7 agosto 1864, pp. 480-485).

[Risposta polemica alle critiche mosse dal prof. Oreste Raggi (*Di un nuovo monumento a Dante Alighieri in Firenze,* lettera del cav. prof. ORESTE RAGGI, al sig. cav. Luigi Passerini a Torino; Milano, 1864) al monumento a Dante in Firenze, eseguito dallo scultore ravennate Enrico Pazzi (1)].

1865.

Ai lettori della Rivista. (A. II, n. 223, del 2 gennaio 1865, pp. 1 e seg.).

[Assumendo la direzione della *Rivista* (« ... richiesto ... ho di buon grado assunto il difficile incarico ... »), il Chiarini espone i criteri cui si atterrá: liberissima discussione — fondata sull'esperienza e sulla ragione — di tutte le materie trattate nella *Rivista*; trattazione speciale dei problemi dell' istruzione; informazione diffusa del movimento della coltura, ecc.].

LOUIS BUCHNER, *Force et matière* (Paris, Brüesel, Leipsig, 1863).—*La Strega, Prelezione alle priora d' Aristotile nello Studio Fiorentino l' anno 1483 per* ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, volgarizzata, col testo a fronte, da ISIDORO DEL LUNGO (Firenze, Tip. Bettini, 1864). – AUGUSTO CONTI,

---

(1) Vedi qui dietro, la pagina 204.

Storia della filosofia (Firenze, Barbèra, 1864). [Recensioni]. (A. VI, n.o 225, del 16 gennaio 1865, pp. 39-42, e 43) (1).

Dichiarazione. (A. VI, n.o 226, del 23 gennaio 1865, pp. 49 e seg.).

[Veemente polemica con l'*Unitá cattolica,* che aveva attaccato la *Rivista,* accusandola di essere l' « organo di chi sopraintende*va* alla pubblica istruzione », e « tutta cosa del Ministero ». Il Chiarini risponde, fra l'altro: « E questa è la verissima veritá: tutto ciò che si legge e leggerá nella *Rivista,* non essere se non l'espressione sincera di coloro che la scrivono, e il resultato de' loro studi... Quelli articoli che non fossero sottoscritti, o portassero il nome della Direzione, si debbono attribuire interamente a chi pose la sua firma sotto il programma col quale la *Rivista* incominciò il suo sesto anno. Ed egli è tale uomo che, quanto si sente inferiore di gran lunga in tutto il resto a colore che dánno opera con lui alla compilazione del giornale, tanto sa di non dover cedere a nessuno nell'amore del vero e del buono, e nel coraggio delle proprie opinioni... »].

Biblioteca onesta: I Proverbi di Salomone, volgarizzati nel secolo XIV, pubblicati per cura di PIETRO FANFANI, dispensa I (Firenze, 1865). – *Lettere fin qui inedite di* EVANGELISTA TORRICELLI, *precedute dalla vita di lui scritta da* GIOVANNI GHINASSI, *con note e documenti* (Faenza, Tip. Conti, 1864). (A. VI, n.o 226, del 23 gennaio 1865, pp. 56-58).

[Recensioni. Le raccolte di scritture antiche debbono « essere carissime a chi è, come noi, adoratore impenitente di tutto ciò che nelle lettere nostre sa del trecento ». Da notare l' equanimitá usata dal Chiarini verso chi, come il Fanfani, era stato pochi anni avanti avversario fierissimo di lui e del Carducci].

---

(1) Qui dietro, alla pagina 204, ho erroneamente assegnato codesto scritto all'anno 1863, non essendo datato l' estratto che ne rinvenni fra le carte del Chiarini.

Libri inviati in dono alla Rivista. (A. VI, n.º 230, del 20 febbraio 1865, pp. 122 e seg.).

[Rende conto, rapidamente, di varie pubblicazioni; fra le altre, di quella di FILIPPO MARIOTTI, *Della libertá d' insegnamento* (Firenze, Barbèra, 1864), additatagli, come vedemmo qui dietro (pp. 85 e seg., n. 3), dal Gussalli. Il Chiarini ne loda « la giustezza di pensieri », il « lucido ordine », la « rara bontá di linguaggio ». Avverte che la *Rivista* discorrerá piú a lungo dello scritto del Mariotti. La promessa fu mantenuta, e nei n.i 239, del 24 aprile, e 240, del 1.º maggio 1865, alle pp. 257 e segg. e 273 e seg., fu pubblicato un lungo articolo di Pietro Risi sull' opuscolo del Mariotti].

Intorno la soppressione del Ministero dell'istruzione pubblica. Considerazioni. (A. VI, n.i 231 e 235, del 27 febbraio e del 27 marzo 1865, pp. 133-136 e 193-197).

[Comincia: « La Commissione del Parlamento deputata all' esame dei bilanci del 1865 ha, sopra proposta dell'onorevole Mordini, stabilito, come dicono, *in massima,* la soppressione del Ministero della istruzione pubblica. Che cosa è egli un Ministero dell' istruzione? è o non è parte necessaria del governo in uno Stato civile? può in alcune condizioni giovare, in altre essere inutile o dannoso? qual è da preferire, un cattivo Ministero dell' istruzione, o il non averne nessuno? è egli possibile, e quanto difficile l' averlo buono? che vuol dire sopprimerlo? può egli venir mai tempo che siffatto provvedimento sia da approvare? e quale sará questo tempo?... ». Il Chiarini ragiona sodamente, tenendo d'occhio sopra tutto i bisogni dell' istruzione elementare. Fa quasi impressione vedere che un giovane, come lui, affermava nel 1865 quanto segue: « A volere che si affrettassero i troppo lenti progressi dei quali ora ci contentiamo nella istruzione elementare, dovrebbe il Ministero fare una legge, per cui quella fosse dichiarata governativa, e imposto ai municipi di partecipare alla spesa, secondo loro forze; fossero largamente cresciuti gli stipendi ai maestri, cosicché la condizione loro diventasse ambita e desiderata da molti; s' instituissero nelle principali cittá di ogni provincia buone scuole da formare insegnanti elementari, nella scelta dei quali dovrebbesi usare somma diligenza e rigore; si proponessero premi ed onorificenze a quelli che

facessero miglior prova; si provvedesse che in nessun angolo il piú remoto d'Italia, benché abitato da pochissimi, mancassero scuole; si riformasse, secondo la ragione il buon senso e l' utile della patria consigliano, l'elementare insegnamento, e questo si dichiarasse il primo il piú sacro obbligo di ogni cittadino... » (P. 135). Il Chiarini era, naturalmente, contrario all' abolizione del Ministero dell' istruzione].

" Prefazione ,, alla « Storia di Giulio Cesare », scritta da Napoleone III. [Recensione (1)]. (A. VI, n.º 232, del 6 marzo 1865, pp. 154 e seg.).

Ai lettori della " Rivista ,,. (A. VI, n.º 236, del 2 aprile 1865, p. 209).

[Iniziando il secondo trimestre del sesto anno].

Proposta di una Societá Editrice Italiana degli Autori-Editori.

[La Societá avrebbe dovuto proporsi il fine di « migliorare le condizioni degli studi in Italia e de' loro cultori, sí dal lato morale come dall' economico ». Volevano i proponenti muover guerra all' aviditá degli editori, con una societá per azioni, che pubblicando opere avrebbe dato la metá degli utili netti d'ogni edizione ai singoli autori, l'altra metá agli azionisti. La Societá avrebbe avuto il capitale di 50.000 lire, divise in azioni di 100 lire ciascuna. Un « Consiglio di approvazione » avrebbe scelto le opere da pubblicare. La circolare — annunziava la *Rivista Italiana,* riproducendola (a. VI, n.º 246, del 25 settembre 1865, p. 367) — sarebbe stata inviata « a tutti i cultori

(1) Il Carducci, lettala, ne scriveva cosí al Chiarini: « Bellissimo e generosissimo l' articolo ultimo su la prefazion napoleonica. M' ha proprio toccato l'anima. Io pensavo le medesime cose e le esprimevo in versi in tre sonetti che non ho finito, e, se finisco, ti manderò ». (Nel I volume dell' *Epistolario* recentemente pubblicato dallo Zanichelli, lettera XXXV, pagina 97. E si corregga quindi in 1865 la data del 1864 appostavi per supposizione dagli editori).

degli studi in Italia », quando i proponenti avessero ricevuto l' approvazione dei piú illustri scenziati e letterati italiani, ai quali giá se n' era inviata copia. Le risposte andavano indirizzate « al primo firmato dei proponenti, Via del Fosso, n.º 14, primo piano, Firenze »; e i proponenti erano, ordinatamente, i seguenti: Isidoro Del Lungo, Giuseppe Chiarini, Giovanni Procacci, Francesco Donati, Eugenio Ferrai, Giosuè Carducci, Emilio Teza, Luciano Banchi, Francesco Buonamici, Pietro Dazzi].

Ai lettori della " Rivista ,,. (A. VI, n.º 244, del 18 settembre 1865, pp. 337-339).

[Troppo lunghe dichiarazioni del Direttore, riprendendosi, dopo un'interruzione di quattro mesi, le pubblicazioni della *Rivista*].

Le visite degl' ispettori nelle scuole. (A. VI, n.º 246, del 2 ottobre 1865, pp. 382 e seg.).

[Considerazioni opportune sul modo come si svolgevano allora le ispezioni nelle scuole].

I seminari.(A. VI, n.º 247, del 9 ottobre 1865, pp. 393-396).

[Vorrebbe la chiusura di tutti i seminari, « istituzione non mai abbastanza abominevole ed abominata ». Giova avvertire che l'intolleranza del Chiarini, per tutte le opinioni — specialmente per le religiose — avverse alle sue, si venne con gli anni temperando, senza che per questo s' attenuasse l' anticlericalismo giordaniano dei suoi giovani anni].

Avvertenza. (A. VI, n.º 248, del 16 ottobre 1865, pp. 401 e seg.).

[È preposta alla riproduzione d'una parte del discorso pronunziato quell'anno in Firenze, dal Carducci, pel sesto centenario dell' Alighieri, col titolo: *Dei princípi informatori dell'antica letteratura italiana.* Il Chiarini avrebbe voluto indagare « quanto fosse di vero e quanto di fittizio nell'entusiasmo onde a que' dí parevano presi gli italiani, quanto fosse di nobile e di serio e quanto di teatrale e di

ridicolo nelle feste dantesche, qual fosse il puro e semplice significato di esse, e quanto fossero degne del divino poeta le opere de' suoi lodatori... »].

Agli abbonati e ai lettori della « Rivista italiana ». (A. VI, n.º 250, del 30 ottobre 1865, pp. 433 e seg.).

[« La *Rivista italiana* e la *Civiltá italiana* si uniscono insieme per formare un giornale solo, che vedrá la luce nei primi giorni del prossimo anno, e sará intitolato *L'Ateneo, Rivista degli studi in Italia, con le effemeridi del pubblico insegnamento*..... *L'Ateneo* si pubblicherá settimanalmente; ma conterrá in ogni fascicolo quasi un terzo piú della materia che ora contiene ciascuno di quei due giornali da sé. La proprietá dell'*Ateneo* apparterrá agli scrittori di esso, che si costituiscono in Societá... La direzione del giornale rimarrá al sottoscritto [G. Chiarini], il quale per la parte scientifica sará assistito da un Consiglio di scenziati e letterati, scelti fra gli scrittori del giornale... L'indole e gl'intendimenti dell'*Ateneo* non diversificheranno di molto da quelli dell' attuale *Rivista*; salvo che l' aumentato numero degli scrittori e la mole del giornale accresciuta ci consentiranno di fare piú larga parte... alle scienze naturali e sociali... », al notiziario amministrativo, politico e artistico, e « d'introdurre un poco di letteratura amena »].

Teatro maschile, o commediole morali facili e brevi, ecc.. composte dal dott. ALBINO BAZZANI (Bologna, 1865). [Recensione]. Nella *Rivista Italiana,* a. VI, n.º 250, del 30 ottobre 1865, pp. 438-440.

1866.

Ai lettori dell' " Ateneo italiano ,,. Nell'*Ateneo italiano,* a. I, n.º 1, del 7 gennaio 1866, p. 1.

[Alla *Rivista* ed alla *Civiltá italiana,* unitisi insieme a formare l'*Ateneo,* si è aggiunto anche il *Borghini*, giornale di filologia, diretto dal cavaliere Pietro Fanfani. Il quale, deliberato di cessare col finire dell' anno decorso da quella pubblicazione, ha di buona voglia ceduto

a noi, che ne lo ricercammo, le ragioni del suo periodico... Perché scienze, lettere ed arti ci parrebbero anch'elle una vanissima vanitá ove non mirassero diritto a scemare la grave soma dei mali alla povera plebe, noi a questo principal fine intenderemo nei nostri studi... », ecc. « Avevamo deliberato di aumentare fino a 20 o 24 le pagine dei fascicoli settimanali... Ma dopo mature considerazioni abbiamo mutato proposito e stabilito di provvedere all'aumento della materia col rimpicciolire i caratteri e far piú compatta la stampa... »].

Il monumento a Giacomo Leopardi. Nell'*Ateneo italiano,* a. I, n.o 1, del 7 gennaio 1866, pp. 9 e seg.

[A proposito del bel modello grande in creta per un monumento al Leopardi, eseguito dal giovane scultore Ugolino Panichi].

Tragedie, drammi e cantate di Vincenzo Monti, ecc., a cura di GIOSUÈ CARDUCCI (Firenze, Barbèra, 1865). [Recensione]. (*Ibid.,* a. I, n.o 2, del 14 gennaio 1866, pp. 29 e seg.) (1).

***

Alla prima parte della *Bibliografia* qui dietro stampata, sono anche da fare le due seguenli aggiunte:

GIUSEPPE CHIARINI, *L'ultima dimora di Giacomo Leopardi a Recanati, 1828-1830.* Nella *Nuova Antologia,* n.o del 16 maggio 1905, pp. 231-243.

Otto lettere di G. CHIARINI ad Angelo Sommaruga, le prime sette del 1883, e l'ultima del 1884, e tutte concer-

---

(1) È probabilmente del Chiarini qualche altro brevissimo cenno bibliografico che comparve nell'*Ateneo,* o non firmato o sottoscritto semplicemente con l'iniziale C. Ma si tratta d'inezie da non tenerne conto.

nenti le opere che lo scrittore veniva apparecchiando per l'editore. Sono nel volume, giá citato, di EDOARDO SCARFOGLIO, *Il libro di Don Chisciotte* (nuova edizione, Firenze, Quattrini, 1911), alle pagine XXXVI-XLIII.

*
* *

Bella figura d'uomo e di studioso, e degna che se ne scriva di proposito, fu quella di Stefano Bissolati, ricordato fuggevolmente qui dietro, alle pp. 85 e seg., nota 3. Il Buonanno, che gli succedette nella direzione della Biblioteca di Cremona, ne diede un troppo breve cenno, nel quale è pur notevole questo ricordo: « Scorrendo, un giorno, antiche carte nell'Archivio di codesta Biblioteca, rammento d'avervi trovata, in data del sessanta, una ignota ed ascosa dichiarazione, scritta e firmata di mano di lui, nella quale si legge, come lo svolgimento degli studi e della mente avendolo tratto a quella maniera di scienza, la quale non consente piú l'armonia con la fede cattolica, egli deponea le vesti da prete ».

Le opere sue piú importanti furono *Le vite di due illustri Cremonesi* [il Platina e il Vida], (Milano, Brigola, 1865), e la versione d'Ippocrate (*I libri proprii d'Ippocrate,* prima versione italiana di S. B., Cremona, Tip. Vescovile di G. Feraboli, 1860), ch'ebbe la ventura singolare d'essere lodata dal Tommaseo (1). Scrisse cose minori, non ispregevoli. Sul suo volume: *Esposizione di una coscienza,* con altri scritti (Cremona, 1864), si veda la *Recensione* benevola di PIETRO RISI, nella *Rivista Ita-*

(1) Se ne veda una lunga *Recensione* di E. OTTINO, in *Effemeride della Pubblica Istruzione*, a. II, n. 19, del 28 gennaio 1861, pp. 316 e seguenti.

liana, a VI, n.º 224, del 9 gennaio 1865, pp. 17 e segg.; e sul *Sunto di tre letture pubbliche in preparazione della festa del centenario di Dante,* fatte da S. B. per incarico del Municipio di Cremona (estr. dal *Corriere Cremonese,* maggio, 1865, Cremona, Ronzi e Signori), si veda l'altra *Recensione,* piena di elogi, di GIOSUÈ CARDUCCI, nel-l'*Ateneo Italiano,* a. I, fasc. 3º, del 21 gennaio 1866, pp. 35 e segg. (1).

* * *

Utile illustrazione e complemento alla lettera del Carducci al Chiarini, stampata qui dietro alle pagine 172-175, può essere il seguente brano di un'altra lettera, di poco posteriore (29 febbraio 1868), dello stesso allo stesso, or ora pubblicata nel I volume dell'epistolario carducciano (pp. 113 e segg.), e che si riferisce ai medesimi epodi *Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti.*

« Veniamo all'Epodo. Quassú ha fatto furore. Lo stesso a Firenze: cosí mi scrive il buon Cecioni. Il Panzacchi stampó nell'*Indipendente* che era uno dei piú insigni monumenti della poesia moderna, e che si lasciava di lunghissimo intervallo a dietro tutta la effeminata e degenerata poesia contemporanea. Cletto Arrighi mi scrisse e stampò della *Cronaca grigia,* che per lui ero il primo

(1) V. anche la *Dichiarazione* di G. CHIARINI, nella *Rivista Italiana,* a. VI, n. 226, del 23 gennaio 1865, p. 50. Del Bissolati ho avuto anche tra mano due opuscoli: *Orazione letta al Palazzo Comunale collocandosi il bronzo di monumento a XXVII Cremonesi caduti in guerra* (a cura del Municipio di Cremona, Tip. Ronzi e Signori, 1864), e: *Discorso fatto agli operai in Sala di Comune* - l'8 dicembre 1864 - (a spese del Municipio di Cremona, Tip. Ronzi e Signori, 1864): l'una e l'altro belli esempi d'eloquenza non retorica.

poeta contemporaneo. Lo ristamparono a Pistoia. Mi chiedono il permesso di riprodurre l'ultima parte in un giornale di Palermo. La *Riforma* (vedesti ?) lo ripubblicò tutto. Scapigliati e pedanti, me ne scrivono mirabilia; anche il Dazzi, anche lo Sbigoli. Il Del Lungo me ne scrisse con moderazione, ma benissimo. Il Mamiani mi dice che ho incominciato un genere nuovo e che son presso alla vera Musa del secolo XIX; che certe cose Orazio non le avrebbe dette meglio di me, se pure avesse potuto concepirle: e poi mi nota parecchi difetti di stile, e qualcosa che sente il far gonfio e scapigliato di V. Hugo (e ha ragione). A me stesso poi, avanti di ricevere tutti questi elogi, quando anzi temevo i biasimi di parecchi, cioè, finiti a pena e non anche corretti quei versi, a me stesso parve di aver fatto un non so che di vero, di ardente, di nuovo nella lirica italiana; ero, e sono contento di me; e mi sento, come lirico, qualcosa piú dell'Aleardi e del Dall'Ongaro. Il Teza ha ingegno troppo acuto e troppa inclinazione al sottile per sentire questo genere di lirica: pure qui in Bologna, rileggendolo, mi dové confessare che, strofa per istrofa, le piú erano molto belle. Sandro è solito a veder rettorica dove l'uom non pensa, o non sente, in politica, come lui: Alceo e Tirteo gli chiamerebbe arcadi: bisogna lasciarlo stare a far confronti di poesie del medio evo. Degli altri di Pisa non parlo, perché non so chi ci abbia parlato ».

ERRATA-CORRIGE

Pagina 14, rigo 10

briosamento – *correggi*: – briosamente

Pagina 19, nota, rigo 7

versioni orazione e teocritee – *correggi*: – versioni oraziane e teocritee

Pagina 83, nota 1, rigo 5

matrimanio – *correggi*: – matrimonio

Pagina 87, rigo 3

febbraio 1876 – *correggi*: – febbraio 1866

Pagina 139, rigo 2

famigia – *correggi*: – famiglia

Pagina 207, righi 30 e 31

Poesie del Leotondi [!] – *correggi*: – *Poesie* del Leopardi

INDICE DEI NOMI

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

W

Z

INDICE DELLE MATERIE